

# LA DIVINA COMMEDIA

*di Dante Alighieri*

## INFERNO

### CANTO I

[Incomincia la Comedia di Dante Alleghieri di Fiorenza, ne la quale tratta de le pene e punimenti de' vizi e de' meriti e premi de le virtù. Comincia il canto primo de la prima parte la quale si chiama Inferno, nel qual l'auttore fa proemio a tutta l'opera.]

3 Nel mezzo del cammin di nostra vita  
mi ritrovai per una selva oscura,  
ché la diritta via era smarrita.

6 Ahi quanto a dir qual era è cosa dura  
esta selva selvaggia e aspra e forte  
che nel pensier rinnova la paura!

9 Tant' è amara che poco è più morte;  
ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,  
dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte.

12 Io non so ben ridir com' i' v'intraì,  
tant' era pien di sonno a quel punto  
che la verace via abbandonai.

15 Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,  
là dove terminava quella valle  
che m'avea di paura il cor compunto,

18 guardai in alto e vidi le sue spalle  
vestite già de' raggi del pianeta  
che mena dritto altrui per ogni calle.

21 Allor fu la paura un poco queta,  
che nel lago del cor m'era durata  
la notte ch'i' passai con tanta pieta.

24 E come quei che con lena affannata,  
uscito fuor del pelago a la riva,  
si volge a l'acqua perigliosa e guata,

27 così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,  
si volse a retro a rimirar lo passo  
che non lasciò già mai persona viva.

30 Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,  
ripresi via per la piaggia diserta,  
sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.

Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta,  
33 una lonza leggiara e presta molto,  
che di pel macolato era coverta;  
e non mi si partia dinanzi al volto,  
36 anzi 'mpediva tanto il mio cammino,  
ch'i' fui per ritornar più volte vòlto.  
Temp' era dal principio del mattino,  
39 e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle  
ch'eran con lui quando l'amor divino  
mosse di prima quelle cose belle;  
42 sì ch'a bene sperar m'era cagione  
di quella fiera a la gaetta pelle  
l'ora del tempo e la dolce stagione;  
45 ma non sì che paura non mi desse  
la vista che m'apparve d'un leone.  
Questi pareva che contra me venisse  
48 con la test' alta e con rabbiosa fame,  
sì che pareva che l'aere ne tremesse.  
Ed una lupa, che di tutte brame  
51 sembiava carca ne la sua magrezza,  
e molte genti fé già viver grame,  
questa mi porse tanto di gravezza  
54 con la paura ch'uscia di sua vista,  
ch'io perdei la speranza de l'altezza.  
E qual è quei che volontieri acquista,  
57 e giugne 'l tempo che perder lo face,  
che 'n tutti suoi pensier piange e s'attrista;  
tal mi fece la bestia senza pace,  
60 che, venendomi 'ncontro, a poco a poco  
mi ripignevà là dove 'l sol tace.  
Mentre ch'i' rovinava in basso loco,  
63 dinanzi a li occhi mi si fu offerto  
chi per lungo silenzio pareva fioco.  
Quando vidi costui nel gran deserto,  
66 «*Miserere di me*», gridai a lui,  
«qual che tu sii, od ombra od omo certo!».  
Rispuosemi: «Non omo, omo già fui,  
69 e li parenti miei furon lombardi,  
mantoani per patria ambedui.  
Nacqui *sub Iulio*, ancor che fosse tardi,  
72 e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto  
nel tempo de li dèi falsi e bugiardi.  
Poeta fui, e cantai di quel giusto  
75 figliuol d'Anchise che venne di Troia,  
poi che 'l superbo Ilión fu combusto.  
Ma tu perché ritorni a tanta noia?  
perché non sali il diletto monte

78 ch'è principio e cagion di tutta gioia?».

«Or se' tu quel Virgilio e quella fonte  
che spandi di parlar sì largo fiume?»  
81 rispuos' io lui con vergognosa fronte.

«O de li altri poeti onore e lume,  
vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore  
84 che m'ha fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,  
tu se' solo colui da cu' io tolsi  
87 lo bello stilo che m'ha fatto onore.

Vedi la bestia per cu' io mi volsi;  
aiutami da lei, famoso saggio,  
90 ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi».

«A te convien tenere altro viaggio»,  
rispuose, poi che lagrimar mi vide,  
93 «se vuo' campar d'esto loco selvaggio;

ché questa bestia, per la qual tu gride,  
non lascia altrui passar per la sua via,  
96 ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide;

e ha natura sì malvagia e ria,  
che mai non empie la bramosa voglia,  
99 e dopo 'l pasto ha più fame che pria.

Molti son li animali a cui s'ammoglia,  
e più saranno ancora, infin che 'l veltro  
102 verrà, che la farà morir con doglia.

Questi non ciberà terra né peltro,  
ma sapienza, amore e virtute,  
105 e sua nazione sarà tra feltro e feltro.

Di quella umile Italia fia salute  
per cui morì la vergine Cammilla,  
108 Eurialo e Turno e Niso di ferute.

Questi la caccerà per ogne villa,  
fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno,  
111 là onde 'nvidia prima dipartilla.

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno  
che tu mi segui, e io sarò tua guida,  
114 e trarrotti di qui per loco eterno;

ove udirai le disperate strida,  
vedrai li antichi spiriti dolenti,  
117 ch'a la seconda morte ciascun grida;

e vederai color che son contenti  
nel foco, perché speran di venire  
120 quando che sia a le beate genti.

A le quai poi se tu vorrai salire,  
anima fia a ciò più di me degna:  
123 con lei ti lascerò nel mio partire;

ché quello imperador che là sù regna,  
perch' i' fu' ribellante a la sua legge,  
126 non vuol che 'n sua città per me si vegna.

In tutte parti impera e quivi regge;  
quivi è la sua città e l'alto seggio:  
129 oh felice colui cu' ivi elegge!».

E io a lui: «Poeta, io ti richeggio  
per quello Dio che tu non conoscesti,  
132 a ciò ch'io fugga questo male e peggio,

che tu mi meni là dov' or dicesti,  
sì ch'io veggia la porta di san Pietro  
135 e color cui tu fai cotanto mesti».

Allor si mosse, e io li tenni dietro.

## CANTO II

[Canto secondo de la prima parte ne la quale fa proemio a la prima cantica cioè a la prima parte di questo libro solamente, e in questo canto tratta l'auttore come trovò Virgilio, il quale il fece sicuro del cammino per le tre donne che di lui aveano cura ne la corte del cielo.]

Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno  
toglieva li animai che sono in terra  
3 da le fatiche loro; e io sol uno

m'apparecchiava a sostener la guerra  
sì del cammino e sì de la pietate,  
6 che ritrarrà la mente che non erra.

O muse, o alto ingegno, or m'aiutate;  
o mente che scrivesti ciò ch'io vidi,  
9 qui sì parrà la tua nobilitate.

Io cominciai: «Poeta che mi guidi,  
guarda la mia virtù s'ell' è possente,  
12 prima ch'a l'alto passo tu mi fidi.

Tu dici che di Silvio il parente,  
corruttibile ancora, ad immortale  
15 secolo andò, e fu sensibilmente.

Però, se l'avversario d'ogne male  
cortese i fu, pensando l'alto effetto  
18 ch'uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale

non pare indegno ad omo d'intelletto;  
ch'e' fu de l'alma Roma e di suo impero  
21 ne l'empireo ciel per padre eletto:

la quale e 'l quale, a voler dir lo vero,  
fu stabilita per lo loco santo  
24 u' siede il successor del maggior Piero.

Per quest' andata onde li dai tu vanto,  
intese cose che furon cagione  
27 di sua vittoria e del papale ammanto.

Andovvi poi lo Vas d'elezione,  
per recarne conforto a quella fede  
30 ch'è principio a la via di salvazione.

Ma io, perché venirvi? o chi 'l concede?  
Io non Enèa, io non Paulo sono;  
33 me degno a ciò né io né altri 'l crede.

Per che, se del venire io m'abbandono,  
temo che la venuta non sia folle.  
36 Se' savio; intendi me' ch'i' non ragiono».

E qual è quei che disvuol ciò che volle  
e per novi pensier cangia proposta,  
39 sì che dal cominciar tutto si tolle,

tal mi fec' io 'n quella oscura costa,  
perché, pensando, consumai la 'mpresa  
42 che fu nel cominciar cotanto tosta.

«S'i' ho ben la parola tua intesa»,  
rispuose del magnanimo quell' ombra,  
45 «l'anima tua è da viltade offesa;

la qual molte fiata l'omo ingombra  
sì che d'onrata impresa lo rivolve,  
48 come falso veder bestia quand' ombra.

Da questa tema acciò che tu ti solve,  
dirotti perch' io venni e quel ch'io 'ntesi  
51 nel primo punto che di te mi dolve.

Io era tra color che son sospesi,  
e donna mi chiamò beata e bella,  
54 tal che di comandare io la richiesi.

Lucevan li occhi suoi più che la stella;  
e cominciommi a dir soave e piana,  
57 con angelica voce, in sua favella:

"O anima cortese mantoana,  
di cui la fama ancor nel mondo dura,  
60 e durerà quanto 'l mondo lontana,

l'amico mio, e non de la ventura,  
ne la diserta piaggia è impedito  
63 sì nel cammin, che vòlt' è per paura;

e temo che non sia già sì smarrito,  
ch'io mi sia tardi al soccorso levata,  
66 per quel ch'i' ho di lui nel cielo udito.

Or movi, e con la tua parola ornata  
e con ciò c'ha mestieri al suo campare,  
69 l'aiuta sì ch'i' ne sia consolata.

I' son Beatrice che ti faccio andare;  
vegno del loco ove tornar disio;  
72 amor mi mosse, che mi fa parlare.

Quando sarò dinanzi al signor mio,  
di te mi loderò sovente a lui".  
75 Tacette allora, e poi comincia' io:

"O donna di virtù sola per cui  
l'umana spezie eccede ogne contento  
78 di quel ciel c'ha minor li cerchi sui,

tanto m'aggrada il tuo comandamento,  
che l'ubidir, se già fosse, m'è tardi;  
81 più non t'è uo' ch'aprirmi il tuo talento.

Ma dimmi la cagion che non ti guardi  
de lo scender qua giuso in questo centro  
84 de l'ampio loco ove tornar tu ardi".

"Da che tu vuo' saver cotanto a dentro,  
dirotti brevemente", mi rispuose,

87 "perch' i' non temo di venir qua entro.  
Temer si dee di sole quelle cose  
c'hanno potenza di fare altrui male;  
90 de l'altre no, ché non son paurose.  
I' son fatta da Dio, sua mercé, tale,  
che la vostra miseria non mi tange,  
93 né fiamma d'esto 'ncendio non m'assale.  
Donna è gentil nel ciel che si compiange  
di questo 'mpedimento ov' io ti mando,  
96 sì che duro giudicio là sù frange.  
Questa chiese Lucia in suo dimando  
e disse: — Or ha bisogno il tuo fedele  
99 di te, e io a te lo raccomando —.  
Lucia, nimica di ciascun crudele,  
si mosse, e venne al loco dov' i' era,  
102 che mi sedea con l'antica Rachele.  
Disse: — Beatrice, loda di Dio vera,  
ché non soccorri quei che t'amò tanto,  
105 ch'uscì per te de la volgare schiera?  
Non odi tu la pieta del suo pianto,  
non vedi tu la morte che 'l combatte  
108 su la fiumana ove 'l mar non ha vanto? —.  
Al mondo non fur mai persone ratte  
a far lor pro o a fuggir lor danno,  
111 com' io, dopo cotai parole fatte,  
venni qua giù del mio beato scanno,  
fidandomi del tuo parlare onesto,  
114 ch'onora te e quei ch'udito l'hanno".  
Poscia che m'ebbe ragionato questo,  
li occhi lucenti lagrimando volse,  
117 per che mi fece del venir più presto.  
E venni a te così com' ella volse:  
d'inanzi a quella fiera ti levai  
120 che del bel monte il corto andar ti tolse.  
Dunque: che è? perché, perché restai,  
perché tanta viltà nel core allette,  
123 perché ardire e franchezza non hai,  
poscia che tai tre donne benedette  
curan di te ne la corte del cielo,  
126 e 'l mio parlar tanto ben ti promette?».   
Quali fioretti dal notturno gelo  
chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca,  
129 si drizzan tutti aperti in loro stelo,  
tal mi fec' io di mia virtude stanca,  
e tanto buono ardire al cor mi corse,  
132 ch'i' cominciai come persona franca:

135 «Oh pietosa colei che mi soccorse!  
e te cortese ch'ubidisti tosto  
a le vere parole che ti porse!

138 Tu m'hai con desiderio il cor disposto  
sì al venir con le parole tue,  
ch'i' son tornato nel primo proposto.

141 Or va, ch'un sol volere è d'ambidue:  
tu duca, tu signore e tu maestro».  
Così li dissi; e poi che mosso fue,

intraì per lo cammino alto e silvestro.

### CANTO III

[Canto terzo, nel quale tratta de la porta e de l'entrata de l'inferno e del fiume d'Acheronte, de la pena di coloro che vissero senza opere di fama degne, e come il demonio Caron li trae in sua nave e come elli parlò a l'auttore; e tocca qui questo vizio ne la persona di papa Cilestino.]

3 'Per me si va ne la città dolente,  
per me si va ne l'eterno dolore,  
per me si va tra la perduta gente.

6 Giustizia mosse il mio alto fattore;  
fecemi la divina podestate,  
la somma sapienza e 'l primo amore.

9 Dinanzi a me non fuor cose create  
se non etterne, e io eterno duro.  
Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate'.

12 Queste parole di colore oscuro  
vid' io scritte al sommo d'una porta;  
per ch'io: «Maestro, il senso lor m'è duro».

15 Ed elli a me, come persona accorta:  
«Qui si convien lasciare ogne sospetto;  
ogne viltà convien che qui sia morta.

18 Noi siam venuti al loco ov' i' t'ho detto  
che tu vedrai le genti dolorose  
c'hanno perduto il ben de l'intelletto».

21 E poi che la sua mano a la mia puose  
con lieto volto, ond' io mi confortai,  
mi mise dentro a le segrete cose.

24 Quivi sospiri, pianti e alti guai  
risonavan per l'aere senza stelle,  
per ch'io al cominciar ne lagrimai.

27 Diverse lingue, orribili favelle,  
parole di dolore, accenti d'ira,  
voci alte e fioche, e suon di man con elle

30 facevano un tumulto, il qual s'aggira  
sempre in quell' aura senza tempo tinta,  
come la rena quando turbo spira.

33 E io ch'avea d'error la testa cinta,  
dissi: «Maestro, che è quel ch'i' odo?  
e che gent' è che par nel duol sì vinta?».

36 Ed elli a me: «Questo misero modo  
tegnon l'anime triste di coloro  
che visser senza 'nfamia e senza lodo.

39 Mischiate sono a quel cattivo coro  
de li angeli che non furon ribelli  
né fur fedeli a Dio, ma per sé fuoro.

42 Caccianli i ciel per non esser men belli,  
né lo profondo inferno li riceve,  
ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli».

E io: «Maestro, che è tanto greve  
a lor che lamentar li fa sì forte?».  
45 Rispuose: «Dicerolti molto breve.

Questi non hanno speranza di morte,  
e la lor cieca vita è tanto bassa,  
48 che 'nvidiosi son d'ogne altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa;  
misericordia e giustizia li sdegna:  
51 non ragioniam di lor, ma guarda e passa».

E io, che riguardai, vidi una 'nsegna  
che girando correva tanto ratta,  
54 che d'ogne posa mi pareva indegna;

e dietro le venìa sì lunga tratta  
di gente, ch'i' non avrei creduto  
57 che morte tanta n'avesse disfatta.

Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,  
vidi e conobbi l'ombra di colui  
60 che fece per viltade il gran rifiuto.

Incontante intesi e certo fui  
che questa era la setta d'i cattivi,  
63 a Dio spiacenti e a' nemici sui.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,  
erano ignudi e stimolati molto  
66 da mosconi e da vespe ch'eran ivi.

Elle rigavan lor di sangue il volto,  
che, mischiato di lagrime, a' lor piedi  
69 da fastidiosi vermi era ricolto.

E poi ch'a riguardar oltre mi diedi,  
vidi genti a la riva d'un gran fiume;  
72 per ch'io dissi: «Maestro, or mi concedi

ch'i' sappia quali sono, e qual costume  
le fa di trapassar parer sì pronte,  
75 com' i' discerno per lo fioco lume».

Ed elli a me: «Le cose ti fier conte  
quando noi fermerem li nostri passi  
78 su la trista riviera d'Acheronte».

Allor con li occhi vergognosi e bassi,  
temendo no 'l mio dir li fosse grave,  
81 infino al fiume del parlar mi trassi.

Ed ecco verso noi venir per nave  
un vecchio, bianco per antico pelo,  
84 gridando: «Guai a voi, anime prave!

Non isperate mai veder lo cielo:  
i' vegno per menarvi a l'altra riva

87 ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo.  
E tu che se' costì, anima viva,  
pàrtiti da cotesti che son morti.  
90 Ma poi che vide ch'io non mi partiva,  
disse: «Per altra via, per altri porti  
verrai a piaggia, non qui, per passare:  
93 più lieve legno convien che ti porti».  
E 'l duca lui: «Caron, non ti crucciare:  
vuolsi così colà dove si puote  
96 ciò che si vuole, e più non dimandare».  
Quinci fuor quete le lanose gote  
al nocchier de la livida palude,  
99 che 'ntorno a li occhi avea di fiamme rote.  
Ma quell' anime, ch'eran lasse e nude,  
cangiar colore e dibattero i denti,  
102 ratto che 'nteser le parole crude.  
Bestemmiavano Dio e lor parenti,  
l'umana spezie e 'l loco e 'l tempo e 'l seme  
105 di lor semenza e di lor nascimenti.  
Poi si ritrasser tutte quante insieme,  
forte piangendo, a la riva malvagia  
108 ch'attende ciascun uom che Dio non teme.  
Caron dimonio, con occhi di bragia  
loro accennando, tutte le raccoglie;  
111 batte col remo qualunque s'adagia.  
Come d'autunno si levan le foglie  
l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo  
114 vede a la terra tutte le sue spoglie,  
similmente il mal seme d'Adamo  
gittansi di quel lito ad una ad una,  
117 per cenni come augel per suo richiamo.  
Così sen vanno su per l'onda bruna,  
e avanti che sien di là discese,  
120 anche di qua nuova schiera s'auna.  
«Figliuol mio», disse 'l maestro cortese,  
123 «quelli che muoion ne l'ira di Dio  
tutti convegnon qui d'ogne paese;  
e pronti sono a trapassar lo rio,  
ché la divina giustizia li sprona,  
126 sì che la tema si volve in disio.  
Quinci non passa mai anima buona;  
e però, se Caron di te si lagna,  
129 ben puoi sapere omai che 'l suo dir suona».  
Finito questo, la buia campagna  
tremò sì forte, che de lo spavento  
132 la mente di sudore ancor mi bagna.

135      La terra lagrimosa diede vento,  
che balenò una luce vermiglia  
la qual mi vinse ciascun sentimento;  
e caddi come l'uom cui sonno piglia.

## CANTO IV

[Canto quarto, nel quale mostra del primo cerchio de l'inferno, luogo detto Limbo, e quivi tratta de la pena de' non battezzati e de' valenti uomini, li quali moriron innanzi l'avvenimento di Gesù Cristo e non conobbero debitamente Idio; e come Iesù Cristo trasse di questo luogo molte anime.]

Ruppemi l'alto sonno ne la testa  
un greve truono, sì ch'io mi riscossi  
3 come persona ch'è per forza desta;

e l'occhio riposato intorno mossi,  
dritto levato, e fiso riguardai  
6 per conoscer lo loco dov' io fossi.

Vero è che 'n su la proda mi trovai  
de la valle d'abisso dolorosa  
9 che 'ntrono accoglie d'infiniti guai.

Oscura e profonda era e nebulosa  
tanto che, per ficcar lo viso a fondo,  
12 io non vi discernea alcuna cosa.

«Or discendiam qua giù nel cieco mondo»,  
cominciò il poeta tutto smorto.  
15 «Io sarò primo, e tu sarai secondo».

E io, che del color mi fui accorto,  
dissi: «Come verrò, se tu paventi  
18 che suoli al mio dubbiare esser conforto?».

Ed elli a me: «L'angoscia de le genti  
che son qua giù, nel viso mi dipigne  
21 quella pietà che tu per tema senti.

Andiam, ché la via lunga ne sospigne».  
Così si mise e così mi fé intrare  
24 nel primo cerchio che l'abisso cigne.

Quivi, secondo che per ascoltare,  
non avea pianto mai che di sospiri  
27 che l'aura eterna facevan tremare;

ciò avvenia di duol senza martìri,  
ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,  
30 d'infanti e di femmine e di viri.

Lo buon maestro a me: «Tu non dimandi  
che spiriti son questi che tu vedi?  
33 Or vo' che sappi, innanzi che più andi,

ch'ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi,  
non basta, perché non ebber battesimo,  
36 ch'è porta de la fede che tu credi;

e s'e' furon dinanzi al cristianesimo,  
non adorar debitamente a Dio:  
39 e di questi cotai son io medesimo.

42 Per tai difetti, non per altro rio,  
semo perduti, e sol di tanto offesi  
che senza speme vivemo in disio».

45 Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,  
però che gente di molto valore  
conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.

48 «Dimmi, maestro mio, dimmi, signore»,  
comincia' io per volere esser certo  
di quella fede che vince ogne errore:

51 «uscicci mai alcuno, o per suo merto  
o per altrui, che poi fosse beato?».  
E quei che 'ntese il mio parlar coverto,

54 rispuose: «Io era nuovo in questo stato,  
quando ci vidi venire un possente,  
con segno di vittoria coronato.

57 Trasseci l'ombra del primo parente,  
d'Abèl suo figlio e quella di Noè,  
di Moisé legista e ubidente;

60 Abraàm patriarca e David re,  
Israèl con lo padre e co' suoi nati  
e con Rachele, per cui tanto fè,

63 e altri molti, e feceli beati.  
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,  
spiriti umani non eran salvati».

66 Non lasciavam l'andar perch' ei dicessi,  
ma passavam la selva tuttavia,  
la selva, dico, di spiriti spessi.

69 Non era lunga ancor la nostra via  
di qua dal sonno, quand' io vidi un foco  
ch'emisperio di tenebre vincia.

72 Di lungi n'eravamo ancora un poco,  
ma non s'è ch'io non discernessi in parte  
ch'orrevol gente possedeava quel loco.

75 «O tu ch'onori scienza e arte,  
questi chi son c'hanno cotanta onranza,  
che dal modo de li altri li diparte?».

78 E quelli a me: «L'onrata nominanza  
che di lor suona s'è ne la tua vita,  
grazia acquista in ciel che s'è li avanza».

81 Intanto voce fu per me udita:  
«Onorate l'altissimo poeta;  
l'ombra sua torna, ch'era dipartita».

84 Poi che la voce fu restata e queta,  
vidi quattro grand' ombre a noi venire:  
sembianz' avevan né trista né lieta.

Lo buon maestro cominciò a dire:  
«Mira colui con quella spada in mano,

87 che vien dinanzi ai tre sì come sire:  
quelli è Omero poeta sovrano;  
l'altro è Orazio satiro che vene;  
90 Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo Lucano.  
Però che ciascun meco si convene  
nel nome che sonò la voce sola,  
93 fannomi onore, e di ciò fanno bene».  
Così vid' i' adunar la bella scola  
di quel signor de l'altissimo canto  
96 che sovra li altri com' aquila vola.  
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,  
volsersi a me con salutevol cenno,  
99 e 'l mio maestro sorrise di tanto;  
e più d'onore ancora assai mi fenno,  
ch'e' sì mi fecer de la loro schiera,  
102 sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.  
Così andammo infino a la lumera,  
parlando cose che 'l tacere è bello,  
105 sì com' era 'l parlar colà dov' era.  
Venimmo al piè d'un nobile castello,  
sette volte cerchiato d'alte mura,  
108 difeso intorno d'un bel fiumicello.  
Questo passammo come terra dura;  
per sette porte intrai con questi savi:  
111 giugnemmo in prato di fresca verdura.  
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,  
di grande autorità ne' lor sembianti:  
114 parlavan rado, con voci soavi.  
Traemmoci così da l'un de' canti,  
in loco aperto, luminoso e alto,  
117 sì che veder si potien tutti quanti.  
Colà diritto, sopra 'l verde smalto,  
mi fuor mostrati li spiriti magni,  
120 che del vedere in me stesso m'essalto.  
I' vidi Eletra con molti compagni,  
tra 'l quai conobbi Ettòr ed Enea,  
123 Cesare armato con li occhi grifagni.  
Vidi Cammilla e la Pantasilea;  
da l'altra parte vidi 'l re Latino  
126 che con Lavina sua figlia sedea.  
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,  
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia;  
129 e solo, in parte, vidi 'l Saladino.  
Poi ch'innalzai un poco più le ciglia,  
vidi 'l maestro di color che sanno  
132 seder tra filosofica famiglia.

Tutti lo miran, tutti onor li fanno:  
quivi vid' io Socrate e Platone,  
135 che 'nnanzi a li altri più presso li stanno;

Democrito che 'l mondo a caso pone,  
Diogenès, Anassagora e Tale,  
138 Empedoclès, Eraclito e Zenone;

e vidi il buono accoglitor del quale,  
Diascoride dico; e vidi Orfeo,  
141 Tulio e Lino e Seneca morale;

Euclide geomètra e Tolomeo,  
Ipocràte, Avicenna e Galieno,  
144 Averois, che 'l gran comento feo.

Io non posso ritrar di tutti a pieno,  
però che sì mi caccia il lungo tema,  
147 che molte volte al fatto il dir vien meno.

La sesta compagnia in due si scema:  
per altra via mi mena il savio duca,  
150 fuor de la queta, ne l'aura che trema.

E vegno in parte ove non è che luca.

## CANTO V

[Canto quinto, nel quale mostra del secondo cerchio de l'inferno, e tratta de la pena del vizio de la lussuria ne la persona di più famosi gentili uomini.]

3      Così discesi del cerchio primaio  
giù nel secondo, che men loco cinghia  
e tanto più dolor, che punge a guaio.

6      Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:  
essamina le colpe ne l'intrata;  
giudica e manda secondo ch'avvinghia.

9      Dico che quando l'anima mal nata  
li vien dinanzi, tutta si confessa;  
e quel conoscitor de le peccata

12     vede qual loco d'inferno è da essa;  
cignesi con la coda tante volte  
quantunque gradi vuol che giù sia messa.

15     Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:  
vanno a vicenda ciascuna al giudizio,  
dicono e odono e poi son giù volte.

18     «O tu che vieni al doloroso ospizio»,  
disse Minòs a me quando mi vide,  
lasciando l'atto di cotanto offizio,

21     «guarda com' entri e di cui tu ti fide;  
non t'inganni l'ampiezza de l'intrare!».  
E 'l duca mio a lui: «Perché pur gride?

24     Non impedir lo suo fatale andare:  
vuolsi così colà dove si puote  
ciò che si vuole, e più non dimandare».

27     Or incomincian le dolenti note  
a farmisi sentire; or son venuto  
là dove molto pianto mi percuote.

30     Io venni in loco d'ogne luce muto,  
che mugghia come fa mar per tempesta,  
se da contrari venti è combattuto.

33     La bufera infernal, che mai non resta,  
mena li spirti con la sua rapina;  
voltando e percotendo li molesta.

36     Quando giungon davanti a la ruina,  
quivi le strida, il compianto, il lamento;  
bestemmian quivi la virtù divina.

39     Intesi ch'a così fatto tormento  
enno dannati i peccator carnali,  
che la ragion sommettono al talento.

E come li stornei ne portan l'ali  
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,

42    così quel fiato li spiriti mali  
      di qua, di là, di giù, di sù li mena;  
      nulla speranza li conforta mai,  
45    non che di posa, ma di minor pena.  
      E come i gru van cantando lor lai,  
      faccendo in aere di sé lunga riga,  
48    così vid' io venir, traendo guai,  
      ombre portate da la detta briga;  
      per ch'i' dissi: «Maestro, chi son quelle  
51    genti che l'aura nera sì gastiga?».  
      «La prima di color di cui novelle  
      tu vuo' saper», mi disse quelli allotta,  
54    «fu imperadrice di molte favelle.  
      A vizio di lussuria fu sì rotta,  
      che libito fé licito in sua legge,  
57    per tòrre il biasmo in che era condotta.  
      Ell' è Semiramìs, di cui si legge  
      che succedette a Nino e fu sua sposa:  
60    tenne la terra che 'l Soldan corregge.  
      L'altra è colei che s'ancise amorosa,  
      e ruppe fede al cener di Sicheo;  
63    poi è Cleopatràs lussuriosa.  
      Elena vedi, per cui tanto reo  
      tempo si volse, e vedi 'l grande Achille,  
66    che con amore al fine combatteo.  
      Vedi Parìs, Tristano»; e più di mille  
      ombre mostrommi e nominommi a dito,  
69    ch'amor di nostra vita dipartille.  
      Poscia ch'io ebbi 'l mio dottore udito  
      nomar le donne antiche e ' cavalieri,  
72    pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.  
      I' cominciai: «Poeta, volontieri  
      parlerei a quei due che 'nsieme vanno,  
75    e paion sì al vento esser leggieri».  
      Ed elli a me: «Vedrai quando saranno  
      più presso a noi; e tu allor li piega  
78    per quello amor che i mena, ed ei verranno».  
      Sì tosto come il vento a noi li piega,  
      mossi la voce: «O anime affannate,  
81    venite a noi parlar, s'altri nol niega!».  
      Quali colombe dal disio chiamate  
      con l'ali alzate e ferme al dolce nido  
84    vegnon per l'aere, dal voler portate;  
      cotali uscìr de la schiera ov' è Dido,  
      a noi venendo per l'aere maligno,  
87    sì forte fu l'affettüoso grido.

«O animal grazioso e benigno  
che visitando vai per l'aere perso  
90 noi che tignemmo il mondo di sanguigno,

se fosse amico il re de l'universo,  
noi pregheremmo lui de la tua pace,  
93 poi c'hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar vi piace,  
noi udiremo e parleremo a voi,  
96 mentre che 'l vento, come fa, ci tace.

Siede la terra dove nata fui  
su la marina dove 'l Po discende  
99 per aver pace co' seguaci sui.

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,  
prese costui de la bella persona  
102 che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,  
mi prese del costui piacer sì forte,  
105 che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte.  
Caina attende chi a vita ci spense».  
108 Queste parole da lor ci fuor porte.

Quand' io intesi quell' anime offense,  
china' il viso, e tanto il tenni basso,  
111 fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?».

Quando rispuosi, cominciai: «Oh lasso,  
quanti dolci pensier, quanto disio  
114 menò costoro al doloroso passo!».

Poi mi rivolsi a loro e parla' io,  
e cominciai: «Francesca, i tuoi martiri  
117 a lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,  
a che e come concedette amore  
120 che conosceste i dubbiosi disiri?».

E quella a me: «Nessun maggior dolore  
che ricordarsi del tempo felice  
123 ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s'a conoscer la prima radice  
del nostro amor tu hai cotanto affetto,  
126 dirò come colui che piange e dice.

Noi leggiavamo un giorno per diletto  
di Lancialotto come amor lo strinse;  
129 soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate li occhi ci sospinse  
quella lettura, e scolorocci il viso;  
132 ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso  
esser baciato da cotanto amante,

135 questi, che mai da me non fia diviso,  
la bocca mi basciò tutto tremante.  
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:  
138 quel giorno più non vi leggemmo avante».

Mentre che l'uno spirto questo disse,  
l'altro piangëa; sì che di pietade  
141 io venni men così com' io morisse.

E caddi come corpo morto cade.

## CANTO VI

[Canto sesto, nel quale mostra del terzo cerchio de l'inferno e tratta del punimento del vizio de la gola, e massimamente in persona d'un fiorentino chiamato Ciacco; in confusione di tutt'i buffoni tratta del dimonio Cerbero e narra in forma di predicere più cose a divenire a la città di Fiorenza.]

Al tornar de la mente, che si chiuse  
dinanzi a la pietà d'i due cognati,  
3 che di trestizia tutto mi confuse,

novi tormenti e novi tormentati  
mi veggio intorno, come ch'io mi mova  
6 e ch'io mi volga, e come che io guati.

Io sono al terzo cerchio, de la piova  
eterna, maladetta, fredda e greve;  
9 regola e qualità mai non l'è nova.

Grandine grossa, acqua tinta e neve  
per l'aere tenebroso si riversa;  
12 pute la terra che questo riceve.

Cerbero, fiera crudele e diversa,  
con tre gole caninamente latra  
15 sovra la gente che quivi è sommersa.

Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,  
e 'l ventre largo, e unghiate le mani;  
18 graffia li spirti ed iscoia ed isquatra.

Urlar li fa la pioggia come cani;  
de l'un de' lati fanno a l'altro schermo;  
21 volgonsi spesso i miseri profani.

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,  
le bocche aperse e mostrocci le sanne;  
24 non avea membro che tenesse fermo.

E 'l duca mio distese le sue spanne,  
prese la terra, e con piene le pugna  
27 la gittò dentro a le bramose canne.

Qual è quel cane ch'abbaiando agogna,  
e si racqueta poi che 'l pasto morde,  
30 ché solo a divorarlo intende e pugna,

cotai si fecer quelle facce lorde  
de lo demonio Cerbero, che 'ntrona  
33 l'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.

Noi passavam su per l'ombre che adona  
la greve pioggia, e ponavam le piante  
36 sovra lor vanità che par persona.

Elle giacean per terra tutte quante,  
fuor d'una ch'a seder si levò, ratto  
39 ch'ella ci vide passarsi davante.

«O tu che se' per questo 'nferno tratto»,  
mi disse, «riconoscimi, se sai:  
42 tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto».

E io a lui: «L'angoscia che tu hai  
forse ti tira fuor de la mia mente,  
45 sì che non par ch'i' ti vedessi mai.

Ma dimmi chi tu se' che 'n sì dolente  
loco se' messo, e hai sì fatta pena,  
48 che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente».

Ed elli a me: «La tua città, ch'è piena  
d'invidia sì che già trabocca il sacco,  
51 seco mi tenne in la vita serena.

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:  
per la dannosa colpa de la gola,  
54 come tu vedi, a la pioggia mi fiacco.

E io anima trista non son sola,  
ché tutte queste a simil pena stanno  
57 per simil colpa». E più non fé parola.

Io li rispuosi: «Ciacco, il tuo affanno  
mi pesa sì, ch'a lagrimar mi 'nvita;  
60 ma dimmi, se tu sai, a che verranno

li cittadin de la città partita;  
s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione  
63 per che l'ha tanta discordia assalita».

E quelli a me: «Dopo lunga tencione  
verranno al sangue, e la parte selvaggia  
66 cacerà l'altra con molta offensione.

Poi appresso convien che questa caggia  
infra tre soli, e che l'altra sormonti  
69 con la forza di tal che testé piaggia.

Alte terrà lungo tempo le fronti,  
tenendo l'altra sotto gravi pesi,  
72 come che di ciò pianga o che n'aonti.

Giusti son due, e non vi sono intesi;  
superbia, invidia e avarizia sono  
75 le tre faville c'hanno i cuori accesi».

Qui puose fine al lagrimabil suono.  
E io a lui: «Ancor vo' che mi 'nsegni  
78 e che di più parlar mi facci dono.

Farinata e 'l Tegghiaio, che fuor sì degni,  
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca  
81 e li altri ch'a ben far puoser li 'ngegni,

dimmi ove sono e fa ch'io li conosca;  
ché gran disio mi stringe di sapere  
84 se 'l ciel li addolcia o lo 'nferno li attosca».

E quelli: «Ei son tra l'anime più nere;  
diverse colpe giù li grava al fondo:

87 se tanto scendi, là i potrai vedere.

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,  
priegoti ch'a la mente altrui mi rechi:  
90 più non ti dico e più non ti rispondo».

Li diritti occhi torse allora in biechi;  
guardommi un poco e poi chinò la testa:  
93 cadde con essa a par de li altri ciechi.

E 'l duca disse a me: «Più non si desta  
di qua dal suon de l'angelica tromba,  
96 quando verrà la nimica podesta:

ciascun rivederà la trista tomba,  
ripiglierà sua carne e sua figura,  
99 udirà quel ch'in eterno rimbomba».

Sì trapassammo per sozza mistura  
de l'ombre e de la pioggia, a passi lenti,  
102 toccando un poco la vita futura;

per ch'io dissi: «Maestro, esti tormenti  
crescerann' ei dopo la gran sentenza,  
105 o fier minori, o saran sì cocenti?».

Ed elli a me: «Ritorna a tua scienza,  
che vuol, quanto la cosa è più perfetta,  
108 più senta il bene, e così la doglienza.

Tutto che questa gente maladetta  
in vera perfezion già mai non vada,  
111 di là più che di qua essere aspetta».

Noi aggirammo a tondo quella strada,  
parlando più assai ch'i' non ridico;  
114 venimmo al punto dove si digrada:

quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

## CANTO VII

[Canto settimo, dove si dimostra del quarto cerchio de l'inferno e alquanto del quinto; qui pone la pena del peccato de l'avarizia e del vizio de la prodigalità; e del dimonio Pluto; e quello che è fortuna.]

«*Pape Satàn, pape Satàn aleppe!*»,  
cominciò Pluto con la voce chioccia;  
e quel savio gentil, che tutto seppe,

3

disse per confortarmi: «Non ti nocchia  
la tua paura; ché, poder ch'elli abbia,  
non ci torrà lo scender questa roccia».

6

Poi si rivolse a quella 'nfiata labbia,  
e disse: «Taci, maladetto lupo!  
consuma dentro te con la tua rabbia.

9

Non è senza cagion l'andare al cupo:  
vuolsi ne l'alto, là dove Michele  
fé la vendetta del superbo strupo».

12

Quali dal vento le gonfiate vele  
caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca,  
tal cadde a terra la fiera crudele.

15

Così scendemmo ne la quarta lacca,  
pigliando più de la dolente ripa  
che 'l mal de l'universo tutto insacca.

18

Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa  
nove travaglie e pene quant' io viddi?  
e perché nostra colpa sì ne scipa?

21

Come fa l'onda là sovra Cariddi,  
che si frange con quella in cui s'intoppa,  
così convien che qui la gente riddi.

24

Qui vid' i' gente più ch'altrove troppa,  
e d'una parte e d'altra, con grand' urli,  
voltando pesi per forza di poppa.

27

Percotëansi 'ncontro; e poscia pur lì  
si rivolgea ciascun, voltando a retro,  
gridando: «Perché tieni?» e «Perché burli?».

30

Così tornavan per lo cerchio tetro  
da ogne mano a l'opposito punto,  
gridandosi anche loro ontoso metro;

33

poi si volgea ciascun, quand' era giunto,  
per lo suo mezzo cerchio a l'altra giostra.  
E io, ch'avea lo cor quasi compunto,

36

dissi: «Maestro mio, or mi dimostra  
che gente è questa, e se tutti fuor cerchi  
questi cercuti a la sinistra nostra».

39

Ed elli a me: «Tutti quanti fuor guerci

42 sì de la mente in la vita primaia,  
che con misura nullo spendio ferci.

Assai la voce lor chiaro l'abbaia,  
45 quando vegnono a' due punti del cerchio  
dove colpa contraria li dispaia.

Questi fuor cherchi, che non han coperchio  
48 piloso al capo, e papi e cardinali,  
in cui usa avarizia il suo soperchio».

E io: «Maestro, tra questi cotali  
51 dovre' io ben riconoscere alcuni  
che furo immondi di cotesti mali».

Ed elli a me: «Vano pensiero aduni:  
54 la sconoscente vita che i fé sozzi,  
ad ogne conoscenza or li fa bruni.

In eterno verranno a li due cozzi:  
57 questi resurgeranno del sepulcro  
col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro  
60 ha tolto loro, e posti a questa zuffa:  
qual ella sia, parole non ci appulcro.

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa  
63 d'i ben che son commessi a la fortuna,  
per che l'umana gente si rabuffa;

ché tutto l'oro ch'è sotto la luna  
66 e che già fu, di quest' anime stanche  
non potrebbe farne posare una».

«Maestro mio», diss' io, «or mi di anche:  
69 questa fortuna di che tu mi tocche,  
che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?».

E quelli a me: «Oh creature sciocche,  
72 quanta ignoranza è quella che v'offende!  
Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche.

Colui lo cui saver tutto trascende,  
75 fece li cieli e diè lor chi conduce  
sì, ch'ogne parte ad ogne parte splende,

distribuendo igualmente la luce.  
78 Similemente a li splendor mondani  
ordinò general ministra e duce

che permutasse a tempo li ben vani  
81 di gente in gente e d'uno in altro sangue,  
oltre la difension d'i senni umani;

per ch'una gente impera e l'altra langue,  
84 seguendo lo giudicio di costei,  
che è occulto come in erba l'angue.

Vostro saver non ha contasto a lei:  
87 questa provvede, giudica, e persegue  
suo regno come il loro li altri dèi.

Le sue permutazion non hanno triegue:  
necessità la fa esser veloce;  
90 sì spesso vien chi vicenda consegue.

Quest' è colei ch'è tanto posta in croce  
pur da color che le dovrien dar lode,  
93 dandole biasmo a torto e mala voce;

ma ella s'è beata e ciò non ode:  
con l'altre prime creature lieta  
96 volve sua spera e beata si gode.

Or discendiamo omai a maggior pieta;  
già ogni stella cade che saliva  
99 quand' io mi mossi, e 'l troppo star si vieta».

Noi ricidemmo il cerchio a l'altra riva  
sovr' una fonte che bolle e riversa  
102 per un fossato che da lei deriva.

L'acqua era buia assai più che persa;  
e noi, in compagnia de l'onde bige,  
105 intrammo giù per una via diversa.

In la palude va c'ha nome Stige  
questo tristo ruscel, quand' è disceso  
108 al piè de le maligne piagge grige.

E io, che di mirare stava inteso,  
vidi genti fangose in quel pantano,  
111 ignude tutte, con sembante offeso.

Queste si percotean non pur con mano,  
ma con la testa e col petto e coi piedi,  
114 troncandosi co' denti a brano a brano.

Lo buon maestro disse: «Figlio, or vedi  
l'anime di color cui vinse l'ira;  
117 e anche vo' che tu per certo credi

che sotto l'acqua è gente che sospira,  
e fanno pullular quest' acqua al summo,  
120 come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.

Fitti nel limo dicon: "Tristi fummo  
ne l'aere dolce che dal sol s'allegra,  
123 portando dentro accidioso fummo:

or ci attristiam ne la belletta negra".  
Quest' inno si gorgoglian ne la strozza,  
126 ché dir nol posson con parola integra».

Così girammo de la lorda pozza  
grand' arco, tra la ripa secca e 'l mézzo,  
129 con li occhi vòliti a chi del fango ingozza.

Venimmo al piè d'una torre al da sezzo.

## CANTO VIII

[Canto ottavo, ove tratta del quinto cerchio de l'inferno e alquanto del sesto, e de la pena del peccato de l'ira, massimamente in persona d'uno cavaliere fiorentino chiamato messer Filippo Argenti, e del dimonio Flegias e de la palude di Stige e del pervenire a la città d'inferno detta Dite.]

Io dico, seguitando, ch'assai prima  
che noi fossimo al piè de l'alta torre,  
3 li occhi nostri n'andar suso a la cima

per due fiammette che i vedemmo porre,  
e un'altra da lungi render cenno,  
6 tanto ch'a pena il potea l'occhio tòrre.

E io mi volsi al mar di tutto 'l senno;  
dissi: «Questo che dice? e che risponde  
9 quell' altro foco? e chi son quei che 'l fenno?».

Ed elli a me: «Su per le sucide onde  
già scorgere puoi quello che s'aspetta,  
12 se 'l fummo del pantan nol ti nasconde».

Corda non pinse mai da sé saetta  
che sì corresse via per l'aere snella,  
15 com' io vidi una nave piccioletta

venir per l'acqua verso noi in quella,  
sotto 'l governo d'un sol galeoto,  
18 che gridava: «Or se' giunta, anima fella!».

«Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto»,  
disse lo mio signore, «a questa volta:  
21 più non ci avrai che sol passando il loto».

Qual è colui che grande inganno ascolta  
che li sia fatto, e poi se ne rammarca,  
24 fecesi Flegiàs ne l'ira accolta.

Lo duca mio discese ne la barca,  
e poi mi fece intrare appresso lui;  
27 e sol quand' io fui dentro parve carica.

Tosto che 'l duca e io nel legno fui,  
segando se ne va l'antica prora  
30 de l'acqua più che non suol con altrui.

Mentre noi corravam la morta gora,  
dinanzi mi si fece un pien di fango,  
33 e disse: «Chi se' tu che vieni anzi ora?».

E io a lui: «S'i' vegno, non rimango;  
ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?».  
36 Rispuose: «Vedi che son un che piango».

E io a lui: «Con piangere e con lutto,  
spirito maladetto, ti rimani;  
39 ch'i' ti conosco, ancor sie lordo tutto».

42 Allor distese al legno ambo le mani;  
per che 'l maestro accorto lo sospinse,  
dicendo: «Via costà con li altri cani!».

45 Lo collo poi con le braccia mi cinse;  
basciommi 'l volto e disse: «Alma sdegnosa,  
benedetta colei che 'n te s'incinse!

48 Quei fu al mondo persona orgogliosa;  
bontà non è che sua memoria fregi:  
così s'è l'ombra sua qui furiosa.

51 Quanti si tegnon or là sù gran regi  
che qui staranno come porci in brago,  
di sé lasciando orribili dispregi!».

54 E io: «Maestro, molto sarei vago  
di vederlo attuffare in questa broda  
prima che noi uscissimo del lago».

57 Ed elli a me: «Avante che la proda  
ti si lasci veder, tu sarai sazio:  
di tal disio convien che tu goda».

60 Dopo ciò poco vid' io quello strazio  
far di costui a le fangose genti,  
che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

63 Tutti gridavano: «A Filippo Argenti!»;  
e 'l fiorentino spirito bizzarro  
in sé medesimo si volvea co' denti.

66 Quivi il lasciammo, che più non ne narro;  
ma ne l'orecchie mi percosse un duolo,  
per ch'io avante l'occhio intento sbarro.

69 Lo buon maestro disse: «Omai, figliuolo,  
s'appressa la città c'ha nome Dite,  
coi gravi cittadin, col grande stuolo».

72 E io: «Maestro, già le sue meschite  
là entro certe ne la valle cerno,  
vermiglie come se di foco uscite

75 fossero». Ed ei mi disse: «Il foco eterno  
ch'entro l'affoca le dimostra rosse,  
come tu vedi in questo basso inferno».

78 Noi pur giugnemmo dentro a l'alte fosse  
che vallan quella terra sconsolata:  
le mura mi parean che ferro fosse.

81 Non senza prima far grande aggirata,  
venimmo in parte dove il nocchier forte  
«Usciteci», gridò: «qui è l'intrata».

84 Io vidi più di mille in su le porte  
da ciel piovuti, che stizzosamente  
dicean: «Chi è costui che senza morte

va per lo regno de la morta gente?».

E 'l savio mio maestro fece segno

87 di voler lor parlar segretamente.  
Allor chiusero un poco il gran disdegno  
e disser: «Vien tu solo, e quei sen vada  
90 che sì ardito intrò per questo regno.  
Sol si ritorni per la folle strada:  
pruovi, se sa; ché tu qui rimarrai,  
93 che li ha' iscorta sì buia contrada».  
Pensa, lettor, se io mi sconfortai  
nel suon de le parole maladette,  
96 ché non credetti ritornarci mai.  
«O caro duca mio, che più di sette  
volte m'hai sicurtà renduta e tratto  
99 d'alto periglio che 'ncontra mi stette,  
non mi lasciar», diss' io, «così disfatto;  
e se 'l passar più oltre ci è negato,  
102 ritroviam l'orme nostre insieme ratto».  
E quel signor che lì m'avea menato,  
mi disse: «Non temer; ché 'l nostro passo  
105 non ci può tòrre alcun: da tal n'è dato.  
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso  
conforta e ciba di speranza buona,  
108 ch'i' non ti lascerò nel mondo basso».  
Così sen va, e quivi m'abbandona  
lo dolce padre, e io rimagno in forse,  
111 che sì e no nel capo mi tenciona.  
Udir non potti quello ch'a lor porse;  
ma ei non stette là con essi guari,  
114 che ciascun dentro a pruova si ricorse.  
Chiuser le porte que' nostri avversari  
nel petto al mio signor, che fuor rimase  
117 e rivolsesi a me con passi rari.  
Li occhi a la terra e le ciglia avea rase  
d'ogne baldanza, e dicea ne' sospiri:  
120 «Chi m'ha negate le dolenti case!».  
E a me disse: «Tu, perch' io m'adiri,  
non sbigottir, ch'io vincerò la prova,  
123 qual ch'a la difension dentro s'aggiri.  
Questa lor tracotanza non è nova;  
ché già l'usaro a men segreta porta,  
126 la qual senza serrame ancor si trova.  
Sovr' essa vedestù la scritta morta:  
e già di qua da lei discende l'erta,  
129 passando per li cerchi senza scorta,  
tal che per lui ne fia la terra aperta».

## CANTO IX

[Canto nono, ove tratta e dimostra de la cittade c'ha nome Dite, la qual si è nel sesto cerchio de l'inferno e vedesi messa la qualità de le pene de li eretici; e dichiara in questo canto Virgilio a Dante una questione, e rendelo sicuro dicendo sé esservi stato dentro altra fiata.]

- 3      Quel color che viltà di fuor mi pinse  
veggendo il duca mio tornare in volta,  
più tosto dentro il suo novo ristrinse.
- 6      Attento si fermò com' uom ch'ascolta;  
ché l'occhio nol potea menare a lunga  
per l'aere nero e per la nebbia folta.
- 9      «Pur a noi converrà vincer la punga»,  
cominciò el, «se non... Tal ne s'offerse.  
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!».
- 12     I' vidi ben sì com' ei ricoperse  
lo cominciar con l'altro che poi venne,  
che fur parole a le prime diverse;
- 15     ma nondimen paura il suo dir dienne,  
perch' io traeva la parola tronca  
forse a peggior sentenza che non tenne.
- 18     «In questo fondo de la trista conca  
discende mai alcun del primo grado,  
che sol per pena ha la speranza cionca?».
- 21     Questa question fec' io; e quei «Di rado  
incontra», mi rispuose, «che di noi  
faccia il cammino alcun per qual io vado.
- 24     Ver è ch'altra fiata qua giù fui,  
congiurato da quella Eritón cruda  
che richiamava l'ombre a' corpi sui.
- 27     Di poco era di me la carne nuda,  
ch'ella mi fece intrar dentr' a quel muro,  
per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
- 30     Quell' è 'l più basso loco e 'l più oscuro,  
e 'l più lontan dal ciel che tutto gira:  
ben so 'l cammin; però ti fa sicuro.
- 33     Questa palude che 'l gran puzzo spira  
cigne dintorno la città dolente,  
u' non potemo intrare omai sanz' ira».
- 36     E altro disse, ma non l'ho a mente;  
però che l'occhio m'avea tutto tratto  
ver' l'alta torre a la cima rovente,
- 39     dove in un punto furon dritte ratto  
tre furie infernal di sangue tinte,  
che membra feminine avieno e atto,

42 e con idre verdissime eran cinte;  
serpentelli e ceraste avien per crine,  
onde le fiere tempie erano avvinte.

E quei, che ben conobbe le meschine  
de la regina de l'eterno pianto,  
45 «Guarda», mi disse, «le feroci Erine.

Quest' è Megera dal sinistro canto;  
quella che piange dal destro è Aletto;  
48 Tesifón è nel mezzo»; e tacque a tanto.

Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;  
battiensi a palme e gridavan sì alto,  
51 ch'i' mi strinsi al poeta per sospetto.

«Vegna Medusa: sì 'l farem di smalto»,  
dicevan tutte riguardando in giuso;  
54 «mal non vengiammo in Tesèo l'assalto».

«Volgiti 'n dietro e tien lo viso chiuso;  
ché se 'l Gorgón si mostra e tu 'l vedessi,  
57 nulla sarebbe di tornar mai suso».

Così disse 'l maestro; ed elli stessi  
mi volse, e non si tenne a le mie mani,  
60 che con le sue ancor non mi chiudessi.

O voi ch'avete li 'ntelletti sani,  
mirate la dottrina che s'asconde  
63 sotto 'l velame de li versi strani.

E già venìa su per le torbide onde  
un fracasso d'un suon, pien di spavento,  
66 per cui tremavano amendue le sponde,

non altrimenti fatto che d'un vento  
impetüoso per li avversi ardori,  
69 che fier la selva e sanz' alcun rattento

li rami schianta, abbatte e porta fori;  
dinanzi polveroso va superbo,  
72 e fa fuggir le fiere e li pastori.

Li occhi mi sciolse e disse: «Or drizza il nerbo  
del viso su per quella schiuma antica  
75 per indi ove quel fummo è più acerbo».

Come le rane innanzi a la nimica  
biscia per l'acqua si dileguan tutte,  
78 fin ch'a la terra ciascuna s'abbica,

vid' io più di mille anime distrutte  
fuggir così dinanzi ad un ch'al passo  
81 passava Stige con le piante asciutte.

Dal volto removea quell' aere grasso,  
menando la sinistra innanzi spesso;  
84 e sol di quell' angoscia pareva lasso.

Ben m'accorsi ch'elli era da ciel messo,  
e volsimi al maestro; e quei fé segno

87 ch'i' stessi queto ed inchinassi ad esso.  
Ahi quanto mi pareva pien di disdegno!  
Venne a la porta e con una verghetta  
90 l'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.  
«O cacciati del ciel, gente dispetta»,  
cominciò elli in su l'orribil soglia,  
93 «ond' esta oltracotanza in voi s'alletta?»  
Perché recalcitrate a quella voglia  
a cui non puote il fin mai esser mozzo,  
96 e che più volte v'ha cresciuta doglia?  
Che giova ne le fata dar di cozzo?  
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,  
99 ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo».  
Poi si rivolse per la strada lorda,  
e non fé motto a noi, ma fé sembiante  
102 d'omo cui altra cura stringa e morda  
che quella di colui che li è davante;  
e noi movemmo i piedi inver' la terra,  
105 sicuri appresso le parole sante.  
Dentro li 'ntrammo sanz' alcuna guerra;  
e io, ch'avea di riguardar disio  
108 la condizion che tal fortezza serra,  
com' io fui dentro, l'occhio intorno invio:  
e veggio ad ogne man grande campagna,  
111 piena di duolo e di tormento rio.  
Sì come ad Arli, ove Rodano stagna,  
sì com' a Pola, presso del Carnaro  
114 ch'Italia chiude e suoi termini bagna,  
fanno i sepulcri tutt' il loco varo,  
così facevan quivi d'ogne parte,  
117 salvo che 'l modo v'era più amaro;  
ché tra li avelli fiamme erano sparte,  
per le quali eran sì del tutto accesi,  
120 che ferro più non chiede verun' arte.  
Tutti li lor coperchi eran sospesi,  
e fuor n'uscivan sì duri lamenti,  
123 che ben parean di miseri e d'offesi.  
E io: «Maestro, quai son quelle genti  
che, seppellite dentro da quell' arche,  
126 si fan sentir coi sospiri dolenti?».  
E quelli a me: «Qui son li eresiarche  
con lor seguaci, d'ogne setta, e molto  
129 più che non credi son le tombe carche.  
Simile qui con simile è sepolto,  
e i monumenti son più e men caldi».  
132 E poi ch'a la man destra si fu vòlto,

passammo tra i martiri e li alti spaldi.

## CANTO X

[Canto decimo, ove tratta del sesto cerchio de l'inferno e de la pena de li eretici, e in forma d'indovinare in persona di messer Farinata predice molte cose e di quelle che avvennero a Dante, e solve una questione.]

3 Ora sen va per un secreto calle,  
tra 'l muro de la terra e li martìri,  
lo mio maestro, e io dopo le spalle.

6 «O virtù somma, che per li empì giri  
mi volvi», cominciai, «com' a te piace,  
parlami, e sodisfammi a' miei disiri.

9 La gente che per li sepolcri giace  
potrebbe si veder? già son levati  
tutt' i coperchi, e nessun guardia face».

12 E quelli a me: «Tutti saran serrati  
quando di Iosafat qui torneranno  
coi corpi che là sù hanno lasciati.

15 Suo cimitero da questa parte hanno  
con Epicuro tutti suoi seguaci,  
che l'anima col corpo morta fanno.

18 Però a la dimanda che mi faci  
quinc' entro satisfatto sarò tosto,  
e al disio ancor che tu mi taci».

21 E io: «Buon duca, non tegno riposto  
a te mio cuor se non per dicer poco,  
e tu m'hai non pur mo a ciò disposto».

24 «O Tosco che per la città del foco  
vivo ten vai così parlando onesto,  
piacciati di restare in questo loco.

27 La tua loquela ti fa manifesto  
di quella nobil patria natio,  
a la qual forse fui troppo molesto».

30 Subitamente questo suono uscìo  
d'una de l'arche; però m'accostai,  
temendo, un poco più al duca mio.

33 Ed el mi disse: «Volgiti! Che fai?  
Vedi là Farinata che s'è dritto:  
da la cintola in sù tutto 'l vedrai».

36 Io avea già il mio viso nel suo fitto;  
ed el s'ergera col petto e con la fronte  
com' avesse l'inferno a gran dispetto.

39 E l'animose man del duca e pronte  
mi pinser tra le sepulture a lui,  
dicendo: «Le parole tue sien conte».

Com' io al piè de la sua tomba fui,

42 guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,  
mi dimandò: «Chi fuor li maggior tui?».

Io ch'era d'ubidir disideroso,  
non gliel celai, ma tutto gliel' apersi;  
45 ond' ei levò le ciglia un poco in suso;

poi disse: «Fieramente furo avversi  
a me e a miei primi e a mia parte,  
48 sì che per due fiata li dispersi».

«S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogne parte»,  
rispuos' io lui, «l'una e l'altra fiata;  
51 ma i vostri non appreser ben quell' arte».

Allor surse a la vista scoperchiata  
un'ombra, lungo questa, infino al mento:  
54 credo che s'era in ginocchie levata.

Dintorno mi guardò, come talento  
avesse di veder s'altri era meco;  
57 e poi che 'l sospecciar fu tutto spento,

piangendo disse: «Se per questo cieco  
carcere vai per altezza d'ingegno,  
60 mio figlio ov' è? e perché non è teco?».

E io a lui: «Da me stesso non vegno:  
colui ch'attende là, per qui mi mena  
63 forse cui Guido vostro ebbe a disdegno».

Le sue parole e 'l modo de la pena  
m'avean di costui già letto il nome;  
66 però fu la risposta così piena.

Di sùbito drizzato gridò: «Come?  
dicesti "elli ebbe"? non viv' elli ancora?  
69 non fiere li occhi suoi lo dolce lume?».

Quando s'accorse d'alcuna dimora  
ch'io facëa dinanzi a la risposta,  
72 supin ricadde e più non parve fora.

Ma quell' altro magnanimo, a cui posta  
restato m'era, non mutò aspetto,  
75 né mosse collo, né piegò sua costa;

e sé continüando al primo detto,  
«S'elli han quell' arte», disse, «male appresa,  
78 ciò mi tormenta più che questo letto.

Ma non cinquanta volte fia raccesa  
la faccia de la donna che qui regge,  
81 che tu saprai quanto quell' arte pesa.

E se tu mai nel dolce mondo regge,  
dimmi: perché quel popolo è sì empio  
84 incontr' a' miei in ciascuna sua legge?».

Ond' io a lui: «Lo strazio e 'l grande scempio  
che fece l'Arbia colorata in rosso,  
87 tal orazion fa far nel nostro tempio».

Poi ch'ebbe sospirando il capo mosso,  
90 «A ciò non fu' io sol», disse, «né certo  
senza cagion con li altri sarei mosso.

Ma fu' io solo, là dove sofferto  
93 fu per ciascun di tòrre via Fiorenza,  
colui che la difesi a viso aperto».

«Deh, se riposi mai vostra semenza»,  
96 prega' io lui, «solvetemi quel nodo  
che qui ha 'nvilupata mia sentenza.

El par che voi veggiate, se ben odo,  
99 dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,  
e nel presente tenete altro modo».

«Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,  
102 le cose», disse, «che ne son lontano;  
cotanto ancor ne splende il sommo duce.

Quando s'appressano o son, tutto è vano  
105 nostro intelletto; e s'altri non ci apporta,  
nulla sapem di vostro stato umano.

Però comprender puoi che tutta morta  
108 fia nostra conoscenza da quel punto  
che del futuro fia chiusa la porta».

Allor, come di mia colpa compunto,  
111 dissi: «Or direte dunque a quel caduto  
che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto;

e s'i' fui, dianzi, a la risposta muto,  
114 fate i saper che 'l fei perché pensava  
già ne l'error che m'avete soluto».

E già 'l maestro mio mi richiamava;  
117 per ch'i' pregai lo spirto più avaccio  
che mi dicesse chi con lu' istava.

Dissemi: «Qui con più di mille giaccio:  
120 qua dentro è 'l secondo Federico  
e 'l Cardinale; e de li altri mi taccio».

Indi s'ascose; e io inver' l'antico  
123 poeta volsi i passi, ripensando  
a quel parlar che mi pareva nemico.

Elli si mosse; e poi, così andando,  
126 mi disse: «Perché se' tu sì smarrito?».  
E io li sodisfeci al suo dimando.

«La mente tua conservi quel ch'udito  
129 hai contra te», mi comandò quel saggio;  
«e ora attendi qui», e drizzò 'l dito:

«quando sarai dinanzi al dolce raggio  
132 di quella il cui bell' occhio tutto vede,  
da lei saprai di tua vita il viaggio».

Appresso mosse a man sinistra il piede:  
lasciammo il muro e gimmo inver' lo mezzo

135 per un sentier ch'a una valle fiede,  
che 'nfin là sù facea spiacer suo lezzo.

## CANTO XI

[Canto undecimo, nel quale tratta de' tre cerchi disotto d'inferno, e distingue de le genti che dentro vi sono punite, e che quivi più che altrove; e solve una questione.]

- In su l'estremità d'un'alta ripa  
che facevan gran pietre rotte in cerchio,  
3 venimmo sopra più crudele stipa;
- e quivi, per l'orribile soperchio  
del puzzo che 'l profondo abisso gitta,  
6 ci raccostammo, in dietro, ad un coperchio
- d'un grand' avello, ov' io vidi una scritta  
che dicea: 'Anastasio papa guardo,  
9 lo qual trasse Fotin de la via dritta'.
- «Lo nostro scender conviene esser tardo,  
sì che s'ausi un poco in prima il senso  
12 al tristo fiato; e poi no i fia riguardo».
- Così 'l maestro; e io «Alcun compenso»,  
dissi lui, «trova che 'l tempo non passi  
15 perduto». Ed elli: «Vedi ch'a ciò penso».
- «Figliuol mio, dentro da cotesti sassi»,  
cominciò poi a dir, «son tre cerchietti  
18 di grado in grado, come que' che lassi.
- Tutti son pien di spirti maladetti;  
ma perché poi ti basti pur la vista,  
21 intendi come e perché son costretti.
- D'ogne malizia, ch'odio in cielo acquista,  
ingiuria è 'l fine, ed ogni fin cotale  
24 o con forza o con frode altrui contrista.
- Ma perché frode è de l'uom proprio male,  
più spiace a Dio; e però stan di sotto  
27 li frodolenti, e più dolor li assale.
- Di violenti il primo cerchio è tutto;  
ma perché si fa forza a tre persone,  
30 in tre gironi è distinto e costrutto.
- A Dio, a sé, al prossimo si pòne  
far forza, dico in loro e in lor cose,  
33 come udirai con aperta ragione.
- Morte per forza e ferute dogliose  
nel prossimo si danno, e nel suo avere  
36 ruine, incendi e tollette dannose;
- onde omicide e ciascun che mal fiere,  
guastatori e predon, tutti tormenta  
39 lo giron primo per diverse schiere.
- Puote omo avere in sé man violenta  
e ne' suoi beni; e però nel secondo

42 giron convien che senza pro si penta  
qualunque priva sé del vostro mondo,  
biscazza e fonde la sua facultade,  
45 e piange là dov' esser de' giocondo.  
Puossi far forza ne la deïtade,  
col cor negando e bestemmiando quella,  
48 e spregiando natura e sua bontade;  
e però lo minor giron suggella  
del segno suo e Soddoma e Caorsa  
51 e chi, spregiando Dio col cor, favella.  
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,  
può l'omo usare in colui che 'n lui fida  
54 e in quel che fidanza non imborsa.  
Questo modo di retro par ch'incida  
pur lo vinco d'amor che fa natura;  
57 onde nel cerchio secondo s'annida  
ipocresia, lusinghe e chi affattura,  
falsità, ladroneccio e simonia,  
60 ruffian, baratti e simile lordura.  
Per l'altro modo quell' amor s'oblia  
che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,  
63 di che la fede spezial si cria;  
onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto  
de l'universo in su che Dite siede,  
66 qualunque trade in eterno è consunto».   
E io: «Maestro, assai chiara procede  
la tua ragione, e assai ben distingue  
69 questo baràtro e 'l popol ch'e' possiede.  
Ma dimmi: quei de la palude pingue,  
che mena il vento, e che batte la pioggia,  
72 e che s'incontran con sì aspre lingue,  
perché non dentro da la città roggia  
sono ei puniti, se Dio li ha in ira?  
75 e se non li ha, perché sono a tal foggia?».  
Ed elli a me «Perché tanto delira»,  
disse, «lo 'ngegno tuo da quel che sòle?  
78 o ver la mente dove altrove mira?  
Non ti rimembra di quelle parole  
con le quai la tua Etica pertratta  
81 le tre disposizion che 'l ciel non vole,  
incontenenza, malizia e la matta  
bestialitade? e come incontenenza  
84 men Dio offende e men biasimo accatta?  
Se tu riguardi ben questa sentenza,  
e rechiti a la mente chi son quelli  
87 che sù di fuor sostegnon penitenza,

90 tu vedrai ben perché da questi felli  
sien dipartiti, e perché men crucciata  
la divina vendetta li martelli».

93 «O sol che sani ogne vista turbata,  
tu mi contenti sì quando tu solvi,  
che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.

96 Ancora in dietro un poco ti rivolvi»,  
diss' io, «là dove di' ch'usura offende  
la divina bontade, e 'l groppo solvi».

99 «Filosofia», mi disse, «a chi la 'ntende,  
nota, non pure in una sola parte,  
come natura lo suo corso prende

102 dal divino 'ntelletto e da sua arte;  
e se tu ben la tua Fisica note,  
tu troverai, non dopo molte carte,

105 che l'arte vostra quella, quanto pote,  
segue, come 'l maestro fa 'l discente;  
sì che vostr' arte a Dio quasi è nepote.

108 Da queste due, se tu ti rechi a mente  
lo Genesi dal principio, convene  
prender sua vita e avanzar la gente;

111 e perché l'usuriere altra via tene,  
per sé natura e per la sua seguace  
dispregia, poi ch'in altro pon la spene.

114 Ma seguimi oramai che 'l gir mi piace;  
ché i Pesci guizzan su per l'orizzonta,  
e 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,

e 'l balzo via là oltre si dismonta».

## CANTO XII

[Canto XII, ove tratta del discendimento nel settimo cerchio d'inferno, e de le pene di quelli che fecero forza in persona de' tiranni, e qui tratta di Minotauro e del fiume del sangue, e come per uno centauro furono scorti e guidati sicuri oltre il fiume.]

3 Era lo loco ov' a scender la riva  
venimmo, alpestro e, per quel che v'er' anco,  
tal, ch'ogne vista ne sarebbe schiva.

6 Qual è quella ruina che nel fianco  
di qua da Trento l'Adice percosse,  
o per tremoto o per sostegno manco,

9 che da cima del monte, onde si mosse,  
al piano è sì la roccia discoscisa,  
ch'alcuna via darebbe a chi sù fosse:

12 cotal di quel burrato era la scesa;  
e 'n su la punta de la rotta lacca  
l'infamia di Creti era distesa

15 che fu concetta ne la falsa vacca;  
e quando vide noi, sé stesso morse,  
sì come quei cui l'ira dentro fiacca.

18 Lo savio mio inver' lui gridò: «Forse  
tu credi che qui sia 'l duca d'Atene,  
che sù nel mondo la morte ti porse?»

21 Pàrtiti, bestia, ché questi non vene  
ammaestrato da la tua sorella,  
ma vassi per veder le vostre pene».

24 Qual è quel toro che si slaccia in quella  
c'ha ricevuto già 'l colpo mortale,  
che gir non sa, ma qua e là saltella,

27 vid' io lo Minotauro far cotale;  
e quello accorto gridò: «Corri al varco;  
mentre ch'e' 'nfuria, è buon che tu ti cale».

30 Così prendemmo via giù per lo scarco  
di quelle pietre, che spesso moviensi  
sotto i miei piedi per lo novo carco.

33 Io già pensando; e quei disse: «Tu pensi  
forse a questa ruina, ch'è guardata  
da quell' ira bestial ch'i' ora spensi.

36 Or vo' che sappi che l'altra fiata  
ch'i' discesi qua giù nel basso inferno,  
questa roccia non era ancor cascata.

39 Ma certo poco pria, se ben discerno,  
che venisse colui che la gran preda  
levò a Dite del cerchio superno,

da tutte parti l'alta valle feda  
42 tremò sì, ch'i' pensai che l'universo  
sentisse amor, per lo qual è chi creda

più volte il mondo in caòsso converso;  
45 e in quel punto questa vecchia roccia,  
qui e altrove, tal fece riverso.

Ma ficca li occhi a valle, ché s'approccia  
48 la riviera del sangue in la qual bolle  
qual che per violenza in altrui noccia».

Oh cieca cupidigia e ira folle,  
51 che sì ci sproni ne la vita corta,  
e ne l'eterna poi sì mal c'immolle!

Io vidi un'ampia fossa in arco torta,  
54 come quella che tutto 'l piano abbraccia,  
secondo ch'avea detto la mia scorta;

e tra 'l piè de la ripa ed essa, in traccia  
57 corrien centauri, armati di saette,  
come solien nel mondo andare a caccia.

Veggendoci calar, ciascun ristette,  
60 e de la schiera tre sì dipartiro  
con archi e asticciuole prima elette;

e l'un gridò da lungi: «A qual martiro  
63 venite voi che scendete la costa?  
Ditel costinci; se non, l'arco tiro».

Lo mio maestro disse: «La risposta  
66 farem noi a Chirón costà di presso:  
mal fu la voglia tua sempre sì tosta».

Poi mi tentò, e disse: «Quelli è Nesso,  
69 che morì per la bella Deianira,  
e fé di sé la vendetta elli stesso.

E quel di mezzo, ch'al petto si mira,  
72 è il gran Chirón, il qual nodrì Achille;  
quell' altro è Folo, che fu sì pien d'ira.

Dintorno al fosso vanno a mille a mille,  
75 saettando qual anima si svelle  
del sangue più che sua colpa sortille».

Noi ci appressammo a quelle fiere isnelle:  
78 Chirón prese uno strale, e con la cocca  
fece la barba in dietro a le mascelle.

Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,  
81 disse a' compagni: «Siete voi accorti  
che quel di retro move ciò ch'el tocca?

Così non soglion far li piè d'i morti».  
84 E 'l mio buon duca, che già li er' al petto,  
dove le due nature son consorti,

rispuose: «Ben è vivo, e sì soletto  
mostrar li mi convien la valle buia;

87    necessità 'l ci 'nduce, e non diletto.

      Tal si partì da cantare alleluia  
      che mi commise quest' officio novo:  
90    non è ladron, né io anima fuia.

      Ma per quella virtù per cu' io movo  
      li passi miei per sì selvaggia strada,  
93    danne un de' tuoi, a cui noi siamo a provo,  
      e che ne mostri là dove si guada,  
      e che porti costui in su la groppa,  
96    ché non è spirto che per l'aere vada».

      Chirón si volse in su la destra poppa,  
      e disse a Nesso: «Torna, e sì li guida,  
99    e fa cansar s'altra schiera v'intoppa».

      Or ci movemmo con la scorta fida  
      lungo la proda del bollor vermiglio,  
102   dove i bolliti facieno alte strida.

      Io vidi gente sotto infino al ciglio;  
      e 'l gran centauro disse: «E' son tiranni  
105   che dier nel sangue e ne l'aver di piglio.

      Quivi si piangon li spietati danni;  
      quivi è Alessandro, e Dionisio fero  
108   che fé Cicilia aver dolorosi anni.

      E quella fronte c'ha 'l pel così nero,  
      è Azzolino; e quell' altro ch'è biondo,  
111   è Opizzo da Esti, il qual per vero  
      fu spento dal figliastro sù nel mondo».

      Allor mi volsi al poeta, e quei disse:  
114   «Questi ti sia or primo, e io secondo».

      Poco più oltre il centauro s'affisse  
      sovr' una gente che 'nfino a la gola  
117   parea che di quel bulicame uscisse.

      Mostrocci un'ombra da l'un canto sola,  
      dicendo: «Colui fesse in grembo a Dio  
120   lo cor che 'n su Tamisi ancor si cola».

      Poi vidi gente che di fuor del rio  
      tenean la testa e ancor tutto 'l casso;  
123   e di costoro assai riconobb' io.

      Così a più a più si faceva basso  
      quel sangue, sì che cocea pur li piedi;  
126   e quindi fu del fosso il nostro passo.

      «Sì come tu da questa parte vedi  
      lo bulicame che sempre si scema»,  
129   disse 'l centauro, «voglio che tu credi  
      che da quest' altra a più a più giù prema  
      lo fondo suo, infin ch'el si raggiunge  
132   ove la tirannia convien che gema.

135 La divina giustizia di qua punge  
quell' Attila che fu flagello in terra,  
e Pirro e Sesto; e in eterno munge

138 le lagrime, che col bollor diserra,  
a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,  
che fecero a le strade tanta guerra».

Poi si rivolse e ripassossi 'l guazzo.

## CANTO XIII

[Canto XIII, ove tratta de l'essenzia del secondo girone ch'è nel settimo circolo, dove punisce coloro ch'ebbero contra sé medesimi violenta mano, ovvero non uccidendo sé ma guastando i loro beni.]

3 Non era ancor di là Nesso arrivato,  
quando noi ci mettemmo per un bosco  
che da neun sentiero era segnato.

6 Non fronda verde, ma di color fosco;  
non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;  
non pomi v'eran, ma stecchi con tòsco.

9 Non han sì aspri sterpi né sì folti  
quelle fiere selvagge che 'n odio hanno  
tra Cecina e Corneto i luoghi còliti.

12 Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,  
che cacciar de le Strofade i Troiani  
con tristo annunzio di futuro danno.

15 Ali hanno late, e colli e visi umani,  
piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;  
fanno lamenti in su li alberi strani.

18 E 'l buon maestro «Prima che più entre,  
sappi che se' nel secondo girone»,  
mi cominciò a dire, «e sarai mentre

21 che tu verrai ne l'orribil sabbione.  
Però riguarda ben; sì vederai  
cose che torrien fede al mio sermone».

24 Io sentia d'ogne parte trarre guai  
e non vedea persona che 'l facesse;  
per ch'io tutto smarrito m'arrestai.

27 Cred' io ch'ei credette ch'io credesse  
che tante voci uscisser, tra quei bronchi,  
da gente che per noi si nascondesse.

30 Però disse 'l maestro: «Se tu tronchi  
qualche fraschetta d'una d'este piante,  
li pensier c'hai si faran tutti monchi».

33 Allor porsi la mano un poco avante  
e colsi un ramicel da un gran pruno;  
e 'l tronco suo gridò: «Perché mi schiante?».

36 Da che fatto fu poi di sangue bruno,  
ricominciò a dir: «Perché mi serpi?  
non hai tu spirto di pietade alcuno?»

39 Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:  
ben dovreb' esser la tua man più pia,  
se state fossimo anime di serpi».

Come d'un stizzo verde ch'arso sia

42 da l'un de' capi, che da l'altro geme  
e cigola per vento che va via,

sì de la scheggia rotta usciva insieme  
parole e sangue; ond' io lasciai la cima  
45 cadere, e stetti come l'uom che teme.

«S'elli avesse potuto creder prima»,  
rispuose 'l savio mio, «anima lesa,  
48 ciò c'ha veduto pur con la mia rima,

non avrebbe in te la man distesa;  
ma la cosa incredibile mi fece  
51 indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa.

Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece  
d'alcun' ammenda tua fama rinfreschi  
54 nel mondo sù, dove tornar li lece».

E 'l tronco: «Sì col dolce dir m'adeschi,  
ch'i' non posso tacere; e voi non gravi  
57 perch' ò un poco a ragionar m'inveschi.

Io son colui che tenni ambo le chiavi  
del cor di Federigo, e che le volsi,  
60 serrando e diserrando, sì soavi,

che dal secreto suo quasi ogn' uom tolsi;  
fede portai al glorioso officio,  
63 tanto ch'i' ne perde' li sonni e ' polsi.

La meretrice che mai da l'ospizio  
di Cesare non torse li occhi putti,  
66 morte comune e de le corti vizio,

infiammò contra me li animi tutti;  
e li 'nfiammati infiammar sì Augusto,  
69 che ' lieti onor tornaro in tristi lutti.

L'animo mio, per disdegnoso gusto,  
credendo col morir fuggir disdegno,  
72 ingiusto fece me contra me giusto.

Per le nove radici d'esto legno  
vi giuro che già mai non ruppi fede  
75 al mio signor, che fu d'onor sì degno.

E se di voi alcun nel mondo riede,  
conforti la memoria mia, che giace  
78 ancor del colpo che 'nvidia le diede».

Un poco attese, e poi «Da ch'el si tace»,  
disse 'l poeta a me, «non perder l'ora;  
81 ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace».

Ond' ò a lui: «Domandal tu ancora  
di quel che credi ch'a me satisfaccia;  
84 ch'i' non potrei, tanta pietà m'accora».

Perciò ricominciò: «Se l'om ti faccia  
liberamente ciò che 'l tuo dir priega,  
87 spirito incarcerato, ancor ti piaccia

di dirne come l'anima si lega  
in questi nocchi; e dinne, se tu puoi,  
90 s'alcuna mai di tai membra si spiega».

Allor soffìò il tronco forte, e poi  
si convertì quel vento in cotal voce:  
93 «Brevemente sarà risposto a voi.

Quando si parte l'anima feroce  
dal corpo ond' ella stessa s'è disvelta,  
96 Minòs la manda a la settima foce.

Cade in la selva, e non l'è parte scelta;  
ma là dove fortuna la balestra,  
99 quivi germoglia come gran di spelta.

Surge in vermena e in pianta silvestra:  
l'Arpie, pascendo poi de le sue foglie,  
102 fanno dolore, e al dolor fenestra.

Come l'altre verrem per nostre spoglie,  
ma non però ch'alcuna sen rivesta,  
105 ché non è giusto aver ciò ch'om si toglie.

Qui le strascineremo, e per la mesta  
selva saranno i nostri corpi appesi,  
108 ciascuno al prun de l'ombra sua molesta».

Noi eravamo ancora al tronco attesi,  
credendo ch'altro ne volesse dire,  
111 quando noi fummo d'un romor sorpresi,

similmente a colui che venire  
sente 'l porco e la caccia a la sua posta,  
114 ch'ode le bestie, e le frasche stormire.

Ed ecco due da la sinistra costa,  
nudi e graffiati, fuggendo sì forte,  
117 che de la selva rompieno ogni rosta.

Quel dinanzi: «Or accorri, accorri, mortel!».  
E l'altro, cui pareva tardar troppo,  
120 gridava: «Lano, sì non furo accorte

le gambe tue a le giostre dal Toppo!».  
E poi che forse li fallia la lena,  
123 di sé e d'un cespuglio fece un groppo.

Di rietro a loro era la selva piena  
di nere cagne, bramose e correnti  
126 come veltri ch'uscisser di catena.

In quel che s'appiattò miser li denti,  
e quel dilaceraro a brano a brano;  
129 poi sen portar quelle membra dolenti.

Presemi allor la mia scorta per mano,  
e menommi al cespuglio che piangea  
132 per le rotture sanguinenti in vano.

«O Iacopo», dicea, «da Santo Andrea,  
che t'è giovato di me fare schermo?

135 che colpa ho io de la tua vita rea?».

Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,  
disse: «Chi fosti, che per tante punte  
138 soffi con sangue doloroso sermo?».

Ed elli a noi: «O anime che giunte  
siete a veder lo strazio disonesto  
141 c'ha le mie fronde sì da me disgiunte,

raccoglietele al piè del tristo cesto.  
I' fui de la città che nel Batista  
144 mutò 'l primo padrone; ond' ei per questo

sempre con l'arte sua la farà trista;  
e se non fosse che 'n sul passo d'Arno  
147 rimane ancor di lui alcuna vista,

que' cittadin che poi la rifondarno  
sovra 'l cener che d'Attila rimase,  
150 avrebber fatto lavorare indarno.

Io fei gibetto a me de le mie case».

## CANTO XIV

[Canto XIV, ove tratta de la qualità del terzo girone, contento nel settimo circolo; e quivi si puniscono coloro che fanno forza ne la deitade, negando e bestemmiando quella; e nomina qui spezialmente il re Capaneo scelleratissimo in questo preditto peccato.]

3 Poi che la carità del natio loco  
mi strinse, raunai le fronde sparte  
e rende'le a colui, ch'era già fioco.

6 Indi venimmo al fine ove si parte  
lo secondo giron dal terzo, e dove  
si vede di giustizia orribil arte.

9 A ben manifestar le cose nove,  
dico che arrivammo ad una landa  
che dal suo letto ogne pianta remove.

12 La dolorosa selva l'è ghirlanda  
intorno, come 'l fosso tristo ad essa;  
quivi fermammo i passi a randa a randa.

15 Lo spazzo era una rena arida e spessa,  
non d'altra foggia fatta che colei  
che fu da' piè di Caton già soppressa.

18 O vendetta di Dio, quanto tu dei  
esser temuta da ciascun che legge  
ciò che fu manifesto a li occhi mei!

21 D'anime nude vidi molte gregge  
che piangean tutte assai miseramente,  
e pareva posta lor diversa legge.

24 Supin giacea in terra alcuna gente,  
alcuna si sedea tutta raccolta,  
e altra andava continüamente.

27 Quella che giva 'ntorno era più molta,  
e quella men che giacèa al tormento,  
ma più al duolo avea la lingua sciolta.

30 Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento,  
piovean di foco dilatate falde,  
come di neve in alpe senza vento.

33 Quali Alessandro in quelle parti calde  
d'India vide sopra 'l süo stuolo  
fiamme cadere infino a terra salde,

36 per ch'ei provide a scalpitar lo suolo  
con le sue schiere, acciò che lo vapore  
mei si stingueva mentre ch'era solo:

39 tale scendeva l'etternale ardore;  
onde la rena s'accendea, com' esca  
sotto focile, a doppiar lo dolore.

Sanza riposo mai era la tresca  
de le misere mani, or quindi or quinci

42 escotendo da sé l'arsura fresca.

I' cominciai: «Maestro, tu che vinci  
tutte le cose, fuor che ' demon duri  
45 ch'a l'intrar de la porta incontra uscinci,  
chi è quel grande che non par che curi  
lo 'ncendio e giace dispettoso e torto,  
48 sì che la pioggia non par che 'l marturi?».

E quel medesmo, che si fu accorto  
ch'io domandava il mio duca di lui,  
51 gridò: «Qual io fui vivo, tal son morto.

Se Giove stanchi 'l suo fabbro da cui  
crucciato prese la folgore aguta  
54 onde l'ultimo di percosso fui;  
o s'elli stanchi li altri a muta a muta  
in Mongibello a la focina negra,  
57 chiamando "Buon Vulcano, aiuta, aiuta!",  
sì com' el fece a la pugna di Flegra,  
e me saetti con tutta sua forza:  
60 non ne potrebbe aver vendetta allegra».

Allora il duca mio parlò di forza  
tanto, ch'i' non l'avea sì forte udito:  
63 «O Capaneo, in ciò che non s'ammorza  
la tua superbia, se' tu più punito;  
nullo martiro, fuor che la tua rabbia,  
66 sarebbe al tuo furor dolor compito».

Poi si rivolse a me con miglior labbia,  
dicendo: «Quei fu l'un d'i sette regi  
69 ch'assiser Tebe; ed ebbe e par ch'elli abbia  
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi;  
ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti  
72 sono al suo petto assai debiti fregi.

Or mi vien dietro, e guarda che non metti,  
ancor, li piedi ne la rena arsiccia;  
75 ma sempre al bosco tien li piedi stretti».

Tacendo divenimmo là 've spiccia  
fuor de la selva un picciol fiumicello,  
78 lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

Quale del Bulicame esce ruscello  
che parton poi tra lor le peccatrici,  
81 tal per la rena giù sen giva quello.

Lo fondo suo e ambo le pendici  
fatt' era 'n pietra, e ' margini da lato;  
84 per ch'io m'accorsi che 'l passo era lici.

«Tra tutto l'altro ch'i' t'ho dimostrato,  
poscia che noi intrammo per la porta  
87 lo cui sogliare a nessuno è negato,

cosa non fu da li tuoi occhi scorta  
notabile com' è 'l presente rio,  
90 che sovra sé tutte fiammelle ammorta».

Queste parole fuor del duca mio;  
per ch'io 'l pregai che mi largisse 'l pasto  
93 di cui largito m'avèa il disio.

«In mezzo mar siede un paese guasto»,  
diss' elli allora, «che s'appella Creta,  
96 sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.

Una montagna v'è che già fu lieta  
d'acqua e di fronde, che si chiamò Ida;  
99 or è diserta come cosa vieta.

Rëa la scelse già per cuna fida  
del suo figliuolo, e per celarlo meglio,  
102 quando piangea, vi faceva far le grida.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,  
che tien volte le spalle inver' Dammiata  
105 e Roma guarda come s'io specchio.

La sua testa è di fin oro formata,  
e puro argento son le braccia e 'l petto,  
108 poi è di rame infino a la forcata;

da indi in giuso è tutto ferro eletto,  
salvo che 'l destro piede è terra cotta;  
111 e sta 'n su quel, più che 'n su l'altro, eretto.

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta  
d'una fessura che lagrime goccia,  
114 le quali, accolte, fóran quella grotta.

Lor corso in questa valle si diroccia;  
fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;  
117 poi sen van giù per questa stretta doccia,

infin, là dove più non si dismonta,  
fanno Cocito; e qual sia quello stagno  
120 tu lo vedrai, però qui non si conta».

E io a lui: «Se 'l presente rigagno  
si diriva così dal nostro mondo,  
123 perché ci appar pur a questo vivagno?».

Ed elli a me: «Tu sai che 'l loco è tondo;  
e tutto che tu sie venuto molto,  
126 pur a sinistra, giù calando al fondo,

non se' ancor per tutto 'l cerchio vòlto;  
per che, se cosa n'apparisce nova,  
129 non de' addur meraviglia al tuo volto».

E io ancor: «Maestro, ove si trova  
Flegetonta e Letè? ché de l'un taci,  
132 e l'altro di' che si fa d'esta piova».

«In tutte tue question certo mi piaci»,  
rispuose, «ma 'l bollor de l'acqua rossa

135   dovea ben solver l'una che tu faci.

Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,  
là dove vanno l'anime a lavarsi  
138   quando la colpa pentuta è rimossa».

Poi disse: «Omai è tempo da scostarsi  
dal bosco; fa che di retro a me vegne:  
141   li margini fan via, che non son arsi,  
e sopra loro ogne vapor si spegne».

## CANTO XV

[Canto XV, ove tratta di quello medesimo girone e di quello medesimo cerchio; e qui sono puniti coloro che fanno forza ne la deitade, spregiando natura e sua bontade, sì come sono li sodomiti.]

3 Ora cen porta l'un de' duri margini;  
e 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,  
sì che dal foco salva l'acqua e li argini.

6 Quali Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,  
temendo 'l fiotto che 'nver' lor s'avventa,  
fanno lo schermo perché 'l mar si fuggia;

9 e quali Padoan lungo la Brenta,  
per difender lor ville e lor castelli,  
anzi che Carentana il caldo senta:

12 a tale imagine eran fatti quelli,  
tutto che né sì alti né sì grossi,  
qual che si fosse, lo maestro félli.

15 Già eravam da la selva rimossi  
tanto, ch'i' non avrei visto dov' era,  
perch' io in dietro rivolto mi fossi,

18 quando incontrammo d'anime una schiera  
che venian lungo l'argine, e ciascuna  
ci riguardava come suol da sera

21 guardare uno altro sotto nuova luna;  
e sì ver' noi aguzzavan le ciglia  
come 'l vecchio sartor fa ne la cruna.

24 Così adocchiato da cotal famiglia,  
fui conosciuto da un, che mi prese  
per lo lembo e gridò: «Qual meraviglia!».

27 E io, quando 'l suo braccio a me distese,  
ficcai li occhi per lo cotto aspetto,  
sì che 'l viso abbrusciato non difese

30 la conoscenza sua al mio 'ntelletto;  
e chinando la mano a la sua faccia,  
rispuosi: «Siete voi qui, ser Brunetto?».

33 E quelli: «O figliuol mio, non ti dispiaccia  
se Brunetto Latino un poco teco  
ritorna 'n dietro e lascia andar la traccia».

36 I' dissi lui: «Quanto posso, ven preco;  
e se volete che con voi m'asseggia,  
farò, se piace a costui che vo seco».

39 «O figliuol», disse, «qual di questa greggia  
s'arresta punto, giace poi cent' anni  
sanz' arrostarsi quando 'l foco il feggia.

Però va oltre: i' ti verrò a' panni;

42 e poi rigiugnerò la mia masnada,  
che va piangendo i suoi eterni danni».

Io non osava scender de la strada  
per andar par di lui; ma 'l capo chino  
45 tenea com' uom che reverente vada.

El cominciò: «Qual fortuna o destino  
anzi l'ultimo dì qua giù ti mena?  
48 e chi è questi che mostra 'l cammino?».

«Là sù di sopra, in la vita serena»,  
rispuos' io lui, «mi smarrì in una valle,  
51 avanti che l'età mia fosse piena.

Pur ier mattina le volsi le spalle:  
questi m'apparve, tornand' io in quella,  
54 e reducemi a ca per questo calle».

Ed elli a me: «Se tu segui tua stella,  
non puoi fallire a glorioso porto,  
57 se ben m'accorsi ne la vita bella;

e s'io non fossi sì per tempo morto,  
veggendo il cielo a te così benigno,  
60 dato t'avrei a l'opera conforto.

Ma quello ingrato popolo maligno  
che discese di Fiesole *ab* antico,  
63 e tiene ancor del monte e del macigno,

ti si farà, per tuo ben far, nimico;  
ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi  
66 si disconvien fruttare al dolce fico.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;  
gent' è avara, invidiosa e superba:  
69 dai lor costumi fa che tu ti forbi.

La tua fortuna tanto onor ti serba,  
che l'una parte e l'altra avranno fame  
72 di te; ma lungi fia dal becco l'erba.

Faccian le bestie fiesolane strame  
di lor medesme, e non tocchin la pianta,  
75 s'alcuna surge ancora in lor letame,

in cui riviva la sementa santa  
di que' Roman che vi rimaser quando  
78 fu fatto il nido di malizia tanta».

«Se fosse tutto pieno il mio dimando»,  
rispuos' io lui, «voi non sareste ancora  
81 de l'umana natura posto in bando;

ché 'n la mente m'è fitta, e or m'accora,  
la cara e buona imagine paterna  
84 di voi quando nel mondo ad ora ad ora

m'insegnavate come l'uom s'eterna:  
e quant' io l'abbia in grado, mentr' io vivo  
87 convien che ne la mia lingua si scerna.

90       Ciò che narrate di mio corso scrivo,  
e serbolo a chiosar con altro testo  
a donna che saprà, s'a lei arrivo.

93       Tanto vogl' io che vi sia manifesto,  
pur che mia coscienza non mi garra,  
ch'a la Fortuna, come vuol, son presto.

96       Non è nuova a li orecchi miei tal arra:  
però giri Fortuna la sua rota  
come le piace, e 'l villan la sua marra».

99       Lo mio maestro allora in su la gota  
destra si volse in dietro e riguardommi;  
poi disse: «Bene ascolta chi la nota».

102      Né per tanto di men parlando vommi  
con ser Brunetto, e dimando chi sono  
li suoi compagni più noti e più sommi.

105      Ed elli a me: «Saper d'alcuno è buono;  
de li altri fia laudabile tacerci,  
ché 'l tempo saria corto a tanto suono.

108      In somma sappi che tutti fur cherci  
e litterati grandi e di gran fama,  
d'un peccato medesimo al mondo lerci.

111      Priscian sen va con quella turba grama,  
e Francesco d'Accorso anche; e vedervi,  
s'avessi avuto di tal tigna brama,

114      colui potei che dal servo de' servi  
fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,  
dove lasciò li mal protesi nervi.

117      Di più direi; ma 'l venire e 'l sermone  
più lungo esser non può, però ch'i' veggio  
là surger nuovo fummo del sabbione.

120      Gente vien con la quale esser non deggio.  
Sieti raccomandato il mio Tesoro,  
nel qual io vivo ancora, e più non cheggio».

123      Poi si rivolse, e parve di coloro  
che corrono a Verona il drappo verde  
per la campagna; e parve di costoro

quelli che vince, non colui che perde.

## CANTO XVI

[Canto XVI, ove tratta di quello medesimo girone e di quello medesimo cerchio e di quello medesimo peccato.]

Già era in loco onde s'udia 'l rimbombo  
de l'acqua che cadea ne l'altro giro,  
3 simile a quel che l'arnie fanno rombo,

quando tre ombre insieme si partiro,  
correndo, d'una torma che passava  
6 sotto la pioggia de l'aspro martiro.

Venian ver' noi, e ciascuna gridava:  
«Sòstati tu ch'a l'abito ne sembri  
9 essere alcun di nostra terra prava».

Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri,  
ricenti e vecchie, da le fiamme incese!  
12 Ancor men duol pur ch'i' me ne rimembri.

A le lor grida il mio dottor s'attese;  
volse 'l viso ver' me, e «Or aspetta»,  
15 disse, «a costor si vuole esser cortese.

E se non fosse il foco che saetta  
la natura del loco, i' dicerei  
18 che meglio stesse a te che a lor la fretta».

Ricominciar, come noi restammo, ei  
l'antico verso; e quando a noi fuor giunti,  
21 fenno una rota di sé tutti e trei.

Qual sogliono i campion far nudi e unti,  
avvisando lor presa e lor vantaggio,  
24 prima che sien tra lor battuti e punti,

così rotando, ciascuno il visaggio  
drizzava a me, sì che 'n contraro il collo  
27 faceva ai piè continuo viaggio.

E «Se miseria d'esto loco sollo  
rende in dispetto noi e nostri prieghi»,  
30 cominciò l'uno, «e 'l tinto aspetto e brolo,

la fama nostra il tuo animo pieghi  
a dirne chi tu se', che i vivi piedi  
33 così sicuro per lo 'nferno fregghi.

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,  
tutto che nudo e dipelato vada,  
36 fu di grado maggior che tu non credi:

nepote fu de la buona Gualdrada;  
Guido Guerra ebbe nome, e in sua vita  
39 fece col senno assai e con la spada.

L'altro, ch'appresso me la rena trita,  
è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce

42 nel mondo sù dovria esser gradita.  
E io, che posto son con loro in croce,  
Iacopo Rusticucci fui, e certo  
45 la fiera moglie più ch'altro mi nuoce».

S'i' fossi stato dal foco coperto,  
gittato mi sarei tra lor di sotto,  
48 e credo che 'l dottor l'avria sofferto;  
ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,  
vinse paura la mia buona voglia  
51 che di loro abbracciar mi facea ghiotto.

Poi cominciai: «Non dispetto, ma doglia  
la vostra condizion dentro mi fisse,  
54 tanta che tardi tutta si dispoglia,  
tosto che questo mio signor mi disse  
parole per le quali i' mi pensai  
57 che qual voi siete, tal gente venisse.

Di vostra terra sono, e sempre mai  
l'ovra di voi e li onorati nomi  
60 con affezion ritrassi e ascoltai.

Lascio lo fele e vo per dolci pomi  
promessi a me per lo verace duca;  
63 ma 'nfino al centro pria convien ch'i' tomi».

«Se lungamente l'anima conduca  
le membra tue», rispuose quelli ancora,  
66 «e se la fama tua dopo te luca,  
cortesia e valor di se dimora  
ne la nostra città sì come suole,  
69 o se del tutto se n'è gita fora;

ché Guiglielmo Borsiere, il qual si duole  
con noi per poco e va là coi compagni,  
72 assai ne cruccia con le sue parole».

«La gente nuova e i sùbiti guadagni  
orgoglio e dismisura han generata,  
75 Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni».

Così gridai con la faccia levata;  
e i tre, che ciò inteser per risposta,  
78 guardar l'un l'altro com' al ver si guata.

«Se l'altre volte sì poco ti costa»,  
rispuoser tutti, «il satisfare altrui,  
81 felice te se sì parli a tua posta!

Però, se campi d'esti luoghi bui  
e torni a riveder le belle stelle,  
84 quando ti gioverà dicere "I' fui",  
fa che di noi a la gente favelle».

Indi rupper la rota, e a fuggirsi  
87 ali sembiar le gambe loro isnelle.

Un amen non saria possuto dirsi  
tosto così com' e' fuoro spariti;  
90 per ch'al maestro parve di partirsi.

Io lo seguiva, e poco eravam iti,  
che 'l suon de l'acqua n'era sì vicino,  
93 che per parlar saremmo a pena uditi.

Come quel fiume c'ha proprio cammino  
prima dal Monte Viso 'nver' levante,  
96 da la sinistra costa d'Apennino,  
che si chiama Acquacheta suso, avante  
che si divalli giù nel basso letto,  
99 e a Forlì di quel nome è vacante,  
rimbomba là sovra San Benedetto  
de l'Alpe per cadere ad una scesa  
102 ove dovea per mille esser recetto;  
così, giù d'una ripa discosciosa,  
trovammo risonar quell' acqua tinta,  
105 sì che 'n poc' ora avria l'orecchia offesa.

Io avea una corda intorno cinta,  
e con essa pensai alcuna volta  
108 prender la lonza a la pelle dipinta.

Poscia ch'io l'ebbi tutta da me sciolta,  
sì come 'l duca m'avea comandato,  
111 porsila a lui aggroppata e ravvolta.

Ond' ei si volse inver' lo destro lato,  
e alquanto di lunge da la sponda  
114 la gittò giuso in quell' alto burrato.

«E' pur convien che novità risponda»,  
dicea fra me medesmo, «al novo cenno  
117 che 'l maestro con l'occhio sì seconda».

Ahi quanto cauti li uomini esser dienno  
presso a color che non veggion pur l'ovra,  
120 ma per entro i pensier miran col senno!

El disse a me: «Tosto verrà di sovra  
ciò ch'io attendo e che il tuo pensier sogna;  
123 tosto convien ch'al tuo viso si scovra».

Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna  
de l'uom chiuder le labbra fin ch'el puote,  
126 però che senza colpa fa vergogna;  
ma qui tacer nol posso; e per le note  
di questa comedia, lettor, ti giuro,  
129 s'elle non sien di lunga grazia vòte,  
ch'i' vidi per quell' aere grosso e scuro  
132 venir notando una figura in suso,  
maravigliosa ad ogne cor sicuro,  
sì come torna colui che va giuso  
talora a solver l'àncora ch'aggrappa

135 o scoglio o altro che nel mare è chiuso,  
che 'n sù si stende e da piè si rattrappa.

## CANTO XVII

[Canto XVII, nel quale si tratta del discendimento nel luogo detto Malebolge, che è l'ottavo cerchio de l'inferno; ancora fa proemio alquanto di quelli che sono nel settimo circolo; e quivi si truova il demonio Gerione sopra 'l quale passaro il fiume; e quivi parlò Dante ad alcuni prestatori e usurai del settimo cerchio.]

«Ecco la fiera con la coda aguzza,  
che passa i monti e rompe i muri e l'armi!  
3 Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza!».

Si cominciò lo mio duca a parlarmi;  
e accennolle che venisse a proda,  
6 vicino al fin d'i passeggiati marmi.

E quella sozza imagine di froda  
sen venne, e arrivò la testa e 'l busto,  
9 ma 'n su la riva non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d'uom giusto,  
tanto benigna avea di fuor la pelle,  
12 e d'un serpente tutto l'altro fusto;

due branche avea pilose insin l'ascelle;  
lo dosso e 'l petto e ambedue le coste  
15 dipinti avea di nodi e di rotelle.

Con più color, sommesse e sovrapposte  
non fer mai drappi Tartari né Turchi,  
18 né fuor tai tele per Aragne imposte.

Come talvolta stanno a riva i burchi,  
che parte sono in acqua e parte in terra,  
21 e come là tra li Tedeschi lurchi

lo bivero s'assetta a far sua guerra,  
così la fiera pessima si stava  
24 su l'orlo ch'è di pietra e 'l sabbion serra.

Nel vano tutta sua coda guizzava,  
torcendo in sù la venenosa forca  
27 ch'a guisa di scorpion la punta armava.

Lo duca disse: «Or convien che si torca  
la nostra via un poco insino a quella  
30 bestia malvagia che colà si corca».

Però scendemmo a la destra mammella,  
e diece passi femmo in su lo stremo,  
33 per ben cessar la rena e la fiammella.

E quando noi a lei venuti semo,  
poco più oltre veggio in su la rena  
36 gente seder propinqua al loco scemo.

Quivi 'l maestro «Acciò che tutta piena  
esperienza d'esto giron porti»,  
39 mi disse, «va, e vedi la lor mena.

Li tuoi ragionamenti sian là corti;  
mentre che torni, parlerò con questa,  
42 che ne conceda i suoi omeri forti».

Così ancor su per la strema testa  
di quel settimo cerchio tutto solo  
45 andai, dove sedea la gente mesta.

Per li occhi fora scoppiava lor duolo;  
di qua, di là soccorrien con le mani  
48 quando a' vapori, e quando al caldo suolo:

non altrimenti fan di state i cani  
or col ceffo or col piè, quando son morsi  
51 o da pulci o da mosche o da tafani.

Poi che nel viso a certi li occhi porsi,  
ne' quali 'l doloroso foco casca,  
54 non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi

che dal collo a ciascun pendea una tasca  
ch'avea certo colore e certo segno,  
57 e quindi par che 'l loro occhio si pasca.

E com' io riguardando tra lor vegno,  
in una borsa gialla vidi azzurro  
60 che d'un leone avea faccia e contegno.

Poi, procedendo di mio sguardo il curro,  
vidine un'altra come sangue rossa,  
63 mostrando un'oca bianca più che burro.

E un che d'una scrofa azzurra e grossa  
segnato avea lo suo sacchetto bianco,  
66 mi disse: «Che fai tu in questa fossa?

Or te ne va; e perché se' vivo anco,  
sappi che 'l mio vicin Vitaliano  
69 sederà qui dal mio sinistro fianco.

Con questi Fiorentin son padoano:  
spesse fiate mi 'ntronan li orecchi  
72 gridando: "Vegna 'l cavalier sovrano,

che recherà la tasca con tre becchi!"».   
Qui distorse la bocca e di fuor trasse  
75 la lingua, come bue che 'l naso lecchi.

E io, temendo no 'l più star crucciasse  
lui che di poco star m'avea 'mmonito,  
78 torna'mi in dietro da l'anime lasse.

Trova' il duca mio ch'era salito  
già su la groppa del fiero animale,  
81 e disse a me: «Or sie forte e ardito.

Omai si scende per sì fatte scale;  
monta dinanzi, ch'i' voglio esser mezzo,  
84 sì che la coda non possa far male».

Qual è colui che sì presso ha 'l riprezzo  
de la quartana, c'ha già l'unghie smorte,

87 e triema tutto pur guardando 'l rezzo,  
tal divenn' io a le parole porte;  
ma vergogna mi fé le sue minacce,  
90 che innanzi a buon signor fa servo forte.  
I' m'assettai in su quelle spallacce;  
sì volli dir, ma la voce non venne  
93 com' io credetti: 'Fa che tu m'abbracce'.  
Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne  
ad altro forse, tosto ch'i' montai  
96 con le braccia m'avvinse e mi sostenne;  
e disse: «Gerion, moviti omai:  
le rote larghe, e lo scender sia poco;  
99 pensa la nova soma che tu hai». Come la navicella esce di loco  
in dietro in dietro, sì quindi si tolse;  
102 e poi ch'al tutto si senti a gioco,  
là 'v' era 'l petto, la coda rivolse,  
e quella tesa, come anguilla, mosse,  
105 e con le branche l'aere a sé raccolse.  
Maggior paura non credo che fosse  
quando Fetonte abbandonò li freni,  
108 per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse;  
né quando Icaro misero le reni  
sentì spennar per la scaldata cera,  
111 gridando il padre a lui «Mala via tieni!»,  
che fu la mia, quando vidi ch'i' era  
ne l'aere d'ogne parte, e vidi spenta  
114 ogne veduta fuor che de la fera.  
Ella sen va notando lenta lenta;  
rota e discende, ma non me n'accorgo  
117 se non che al viso e di sotto mi venta.  
Io sentia già da la man destra il gorgo  
far sotto noi un orribile scroscio,  
120 per che con li occhi 'n giù la testa sporgo.  
Allor fu' io più timido a lo stoscio,  
però ch'i' vidi fuochi e senti' pianti;  
123 ond' io tremando tutto mi raccoscio.  
E vidi poi, ché nol vedea davanti,  
lo scendere e 'l girar per li gran mali  
126 che s'appressavan da diversi canti.  
Come 'l falcon ch'è stato assai su l'ali,  
che senza veder logoro o uccello  
129 fa dire al falconiere «Omè, tu cali!»,  
discende lasso onde si move isnello,  
per cento rote, e da lunge si pone  
132 dal suo maestro, disdegnoso e fello;

135      così ne puose al fondo Gerione  
al piè al piè de la stagliata rocca,  
e, discarcate le nostre persone,  
si dileguò come da corda cocca.

## CANTO XVIII

[Canto XVIII, ove si describe come è fatto il luogo di Malebolge e tratta de' ruffiani e ingannatori e lusinghieri, ove dinomina in questa setta messer Venedico Caccianemico da Bologna e Giasone greco e Alessio de li Interminelli da Lucca, e tratta come sono state loro pene.]

Luogo è in inferno detto Malebolge,  
tutto di pietra di color ferrigno,  
3 come la cerchia che dintorno il volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno  
vaneggia un pozzo assai largo e profondo,  
6 di cui *suo loco* dicerò l'ordigno.

Quel cinghio che rimane adunque è tondo  
tra 'l pozzo e 'l piè de l'alta ripa dura,  
9 e ha distinto in dieci valli il fondo.

Quale, dove per guardia de le mura  
più e più fossi cingon li castelli,  
12 la parte dove son rende figura,

tale imagine quivi facean quelli;  
e come a tai fortezze da' lor sogli  
15 a la ripa di fuor son ponticelli,

così da imo de la roccia scogli  
movien che ricidien li argini e ' fossi  
18 infino al pozzo che i tronca e raccogli.

In questo luogo, de la schiena scossi  
di Gerion, trovammoci; e 'l poeta  
21 tenne a sinistra, e io dietro mi mossi.

A la man destra vidi nova pieta,  
novo tormento e novi frustatori,  
24 di che la prima bolgia era repleta.

Nel fondo erano ignudi i peccatori;  
dal mezzo in qua ci venien verso 'l volto,  
27 di là con noi, ma con passi maggiori,

come i Roman per l'essercito molto,  
l'anno del giubileo, su per lo ponte  
30 hanno a passar la gente modo colto,

che da l'un lato tutti hanno la fronte  
verso 'l castello e vanno a Santo Pietro,  
33 da l'altra sponda vanno verso 'l monte.

Di qua, di là, su per lo sasso tetro  
vidi demon cornuti con gran ferze,  
36 che li battien crudelmente di retro.

Ahi come facean lor levar le berze  
a le prime percosse! già nessuno  
39 le seconde aspettava né le terze.

Mentr' io andava, li occhi miei in uno  
furo scontrati; e io sì tosto dissi:  
42 «Già di veder costui non son digiuno».

Per ch'io a figurarlo i piedi affissi;  
e 'l dolce duca meco si ristette,  
45 e assentio ch'alquanto in dietro gissi.

E quel frustato celar si credette  
bassando 'l viso; ma poco li valse,  
48 ch'io dissi: «O tu che l'occhio a terra gette,  
se le fazion che porti non son false,  
Venedico se' tu Caccianemico.  
51 Ma che ti mena a sì pungenti salse?».

Ed elli a me: «Mal volontier lo dico;  
ma sforzami la tua chiara favella,  
54 che mi fa sovvenir del mondo antico.

I' fui colui che la Ghisolabella  
condussi a far la voglia del marchese,  
57 come che suoni la sconcia novella.

E non pur io qui piango bolognese;  
anzi n'è questo loco tanto pieno,  
60 che tante lingue non son ora apprese

a dicer 'sipa' tra Sàvena e Reno;  
e se di ciò vuoi fede o testimonio,  
63 rècati a mente il nostro avaro seno».

Così parlando il percosse un demonio  
de la sua scuriada, e disse: «Via,  
66 ruffian! qui non son femmine da conio».

I' mi raggiunsi con la scorta mia;  
poscia con pochi passi divenimmo  
69 là 'v' uno scoglio de la ripa uscia.

Assai leggermente quel salimmo;  
e vòlta a destra su per la sua scheggia,  
72 da quelle cerchie etterne ci partimmo.

Quando noi fummo là dov' el vaneggia  
di sotto per dar passo a li sferzati,  
75 lo duca disse: «Attienti, e fa che feggia

lo viso in te di quest' altri mal nati,  
ai quali ancor non vedesti la faccia  
78 però che son con noi insieme andati».

Del vecchio ponte guardavam la traccia  
che venìa verso noi da l'altra banda,  
81 e che la ferza similmente scaccia.

E 'l buon maestro, senza mia dimanda,  
mi disse: «Guarda quel grande che vene,  
84 e per dolor non par lagrime spanda:

quanto aspetto reale ancor ritene!  
Quelli è Iasón, che per cuore e per senno

87 li Colchi del monton privati féne.  
Ello passò per l'isola di Lenno  
poi che l'ardite femmine spietate  
90 tutti li maschi loro a morte dienno.  
Ivi con segni e con parole ornate  
Isifile ingannò, la giovinetta  
93 che prima avea tutte l'altre ingannate.  
Lasciolla quivi, gravida, soletta;  
tal colpa a tal martiro lui condanna;  
96 e anche di Medea si fa vendetta.  
Con lui sen va chi da tal parte inganna;  
e questo basti de la prima valle  
99 sapere e di color che 'n sé assanna».  
Già eravam là 've lo stretto calle  
con l'argine secondo s'incrocicchia,  
102 e fa di quello ad un altr' arco spalle.  
Quindi sentimmo gente che si nicchia  
ne l'altra bolgia e che col muso scuffa,  
105 e sé medesma con le palme picchia.  
Le ripe eran grommate d'una muffa,  
per l'alito di giù che vi s'appasta,  
108 che con li occhi e col naso facea zuffa.  
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta  
loco a veder senza montare al dosso  
111 de l'arco, ove lo scoglio più sovrasta.  
Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso  
vidi gente attuffata in uno sterco  
114 che da li uman privadi pareva mosso.  
E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco,  
vidi un col capo sì di merda lordo,  
117 che non parëa s'era laico o chercò.  
Quei mi sgridò: «Perché se' tu sì gordo  
di riguardar più me che li altri brutti?».  
120 E io a lui: «Perché, se ben ricordo,  
già t'ho veduto coi capelli asciutti,  
e se' Alessio Interminei da Lucca:  
123 però t'adocchio più che li altri tutti».  
Ed elli allor, battendosi la zucca:  
«Qua giù m'hanno sommerso le lusinghe  
126 ond' io non ebbi mai la lingua stucca».  
Appresso ciò lo duca «Fa che pinghe»,  
mi disse, «il viso un poco più avante,  
129 sì che la faccia ben con l'occhio attinghe  
di quella sozza e scapigliata fante  
che là si graffia con l'unghie merdose,  
132 e or s'accoscia e ora è in piedi stante.

135 Taïde è, la puttana che rispuose  
al drudo suo quando disse "Ho io grazie  
grandi apo te?": "Anzi maravigliose!".

E quinci sian le nostre viste sazie».

## CANTO XIX

[Canto XIX, nel quale sgrida contra li simoniachi in persona di Simone Mago, che fu al tempo di san Pietro e di santo Paulo, e contra tutti coloro che simonia seguitano, e qui pone le pene che sono concesse a coloro che seguitano il sopradetto vizio, e dinomaci entro papa Niccola de li Orsini di Roma perché seguitò simonia; e pone de la terza bolgia de l'inferno.]

3 O Simon mago, o miseri seguaci  
che le cose di Dio, che di bontate  
deon essere spose, e voi rapaci

6 per oro e per argento avolterate,  
or convien che per voi suoni la tromba,  
però che ne la terza bolgia state.

9 Già eravamo, a la seguente tomba,  
montati de lo scoglio in quella parte  
ch'a punto sovra mezzo 'l fosso piomba.

12 O somma sapienza, quanta è l'arte  
che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,  
e quanto giusto tua virtù comparte!

15 Io vidi per le coste e per lo fondo  
piena la pietra livida di fóri,  
d'un largo tutti e ciascun era tondo.

18 Non mi parean men ampi né maggiori  
che que' che son nel mio bel San Giovanni,  
fatti per loco d'i battezzatori;

21 l'un de li quali, ancor non è molt' anni,  
rupp' io per un che dentro v'annegava:  
e questo sia suggel ch'ogn' omo sganni.

24 Fuor de la bocca a ciascun soperchiava  
d'un peccator li piedi e de le gambe  
infino al grosso, e l'altro dentro stava.

27 Le piante erano a tutti accese intrambe;  
per che sì forte guizzavan le giunte,  
che spezzate averien ritorte e strambe.

30 Qual suole il fiammeggiar de le cose unte  
muoversi pur su per la strema buccia,  
tal era lì dai calcagni a le punte.

33 «Chi è colui, maestro, che sì cruccia  
guizzando più che li altri suoi consorti»,  
diss' io, «e cui più roggia fiamma succia?».

36 Ed elli a me: «Se tu vuo' ch'i' ti porti  
là giù per quella ripa che più giace,  
da lui saprai di sé e de' suoi torti».

E io: «Tanto m'è bel, quanto a te piace:  
tu se' signore, e sai ch'i' non mi parto

39 dal tuo volere, e sai quel che si tace».

Allor venimmo in su l'argine quarto;  
volgemmo e discendemmo a mano stanca  
42 là giù nel fondo foracchiato e arto.

Lo buon maestro ancor de la sua anca  
non mi dipuose, sì mi giunse al rotto  
45 di quel che si piangeva con la zanca.

«O qual che se' che 'l di sù tien di sotto,  
anima trista come pal commessa»,  
48 comincia' io a dir, «se puoi, fa motto».

Io stava come 'l frate che confessa  
lo perfido assessin, che, poi ch'è fitto,  
51 richiama lui per che la morte cessa.

Ed el gridò: «Se' tu già costì ritto,  
se' tu già costì ritto, Bonifazio?  
54 Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

Se' tu sì tosto di quell' aver sazio  
per lo qual non temesti tòrre a 'nganno  
57 la bella donna, e poi di farne strazio?».

Tal mi fec' io, quai son color che stanno,  
per non intender ciò ch'è lor risposto,  
60 quasi scornati, e risponder non sanno.

Allor Virgilio disse: «Dilli tosto:  
"Non son colui, non son colui che credi"»;  
63 e io rispuosi come a me fu imposto.

Per che lo spirto tutti storse i piedi;  
poi, sospirando e con voce di pianto,  
66 mi disse: «Dunque che a me richiedi?

Se di saper ch'i' sia ti cal cotanto,  
che tu abbi però la ripa corsa,  
69 sappi ch'i' fui vestito del gran manto;

e veramente fui figliuol de l'orsa,  
cupido sì per avanzar li orsatti,  
72 che sù l'avere e qui me misi in borsa.

Di sotto al capo mio son li altri tratti  
che precedetter me simoneggiando,  
75 per le fessure de la pietra piatti.

Là giù cascherò io altresì quando  
verrà colui ch'i' credea che tu fossi,  
78 allor ch'i' feci 'l sùbito dimando.

Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi  
e ch'i' son stato così sottosopra,  
81 ch'el non starà piantato coi piè rossi:

ché dopo lui verrà di più laida opra,  
di ver' ponente, un pastor senza legge,  
84 tal che convien che lui e me ricuopra.

87 Nuovo Iasón sarà, di cui si legge  
ne' Maccabei; e come a quel fu molle  
suo re, così fia lui chi Francia regge».

90 Io non so s'i' mi fui qui troppo folle,  
ch'i' pur rispuosi lui a questo metro:  
«Deh, or mi di: quanto tesoro volle

93 Nostro Signore in prima da san Pietro  
ch'ei ponesse le chiavi in sua balia?  
Certo non chiese se non "Viemmi retro".

96 Né Pier né li altri tolsero a Matia  
oro od argento, quando fu sortito  
al loco che perdé l'anima ria.

99 Però ti sta, ché tu se' ben punito;  
e guarda ben la mal tolta moneta  
ch'esser ti fece contra Carlo ardito.

102 E se non fosse ch'ancor lo mi vieta  
la reverenza de le somme chiavi  
che tu tenesti ne la vita lieta,

105 io userei parole ancor più gravi;  
ché la vostra avarizia il mondo attrista,  
calcando i buoni e sollevando i pravi.

108 Di voi pastor s'accorse il Vangelista,  
quando colei che siede sopra l'acque  
puttaneggiar coi regi a lui fu vista;

111 quella che con le sette teste nacque,  
e da le diece corna ebbe argomento,  
fin che virtute al suo marito piacque.

114 Fatto v'avete dio d'oro e d'argento;  
e che altro è da voi a l'idolatre,  
se non ch'elli uno, e voi ne orate cento?

117 Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,  
non la tua conversion, ma quella dote  
che da te prese il primo ricco patre!».

120 E mentr' io li cantava cotai note,  
o ira o coscienza che 'l morderse,  
forte spingava con ambo le piote.

123 I' credo ben ch'al mio duca piacesse,  
con sì contenta labbia sempre attese  
lo suon de le parole vere espresse.

126 Però con ambo le braccia mi prese;  
e poi che tutto su mi s'ebbe al petto,  
rimontò per la via onde discese.

129 Né si stancò d'avermi a sé distretto,  
sì men portò sovra 'l colmo de l'arco  
che dal quarto al quinto argine è tragetto.

Quivi soavemente spuose il carco,  
soave per lo scoglio sconcio ed erto

132 che sarebbe a le capre duro varco.

Indi un altro vallon mi fu scoperto.

## CANTO XX

[Canto XX, dove si tratta de l'indovini e sortilegi e de l'incantatori, e de l'origine di Mantova, di che trattare diede cagione Manto incantatrice; e di loro pene e miseria e de la condizione loro misera, ne la quarta bolgia, in persona di Michele di Scozia e di più altri.]

Di nova pena mi conven far versi  
e dar matera al ventesimo canto  
3 de la prima canzon, ch'è d'i sommersi.

Io era già disposto tutto quanto  
a riguardar ne lo scoperto fondo,  
6 che si bagnava d'angoscioso pianto;

e vidi gente per lo vallon tondo  
venir, tacendo e lagrimando, al passo  
9 che fanno le letane in questo mondo.

Come 'l viso mi scese in lor più basso,  
mirabilmente apparve esser travolto  
12 ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso,

ché da le reni era tornato 'l volto,  
e in dietro venir li convenia,  
15 perché 'l veder dinanzi era lor tolto.

Forse per forza già di parlasia  
si travolse così alcun del tutto;  
18 ma io nol vidi, né credo che sia.

Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto  
di tua lezione, or pensa per te stesso  
21 com' io potea tener lo viso asciutto,

quando la nostra imagine di presso  
vidi sì torta, che 'l pianto de li occhi  
24 le natiche bagnava per lo fesso.

Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi  
del duro scoglio, sì che la mia scorta  
27 mi disse: «Ancor se' tu de li altri sciocchi?

Qui vive la pietà quand' è ben morta;  
chi è più scellerato che colui  
30 che al giudicio divin passion comporta?

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui  
s'aperse a li occhi d'i Teban la terra;  
33 per ch'ei gridavan tutti: "Dove rui,

Anfiarao? perché lasci la guerra?".  
E non restò di ruinare a valle  
36 fino a Minòs che ciascheduno afferra.

Mira c'ha fatto petto de le spalle;  
perché volse veder troppo davante,  
39 di retro guarda e fa retroso calle.

42 Vedi Tiresia, che mutò sembante  
quando di maschio femmina divenne,  
cangiandosi le membra tutte quante;

45 e prima, poi, ribatter li convenne  
li duo serpenti avvolti, con la verga,  
che riavesse le maschili penne.

48 Aronta è quel ch'al ventre li s'atterga,  
che ne' monti di Luni, dove ronca  
lo Carrarese che di sotto alberga,

51 ebbe tra ' bianchi marmi la spelonca  
per sua dimora; onde a guardar le stelle  
e 'l mar non li era la veduta tronca.

54 E quella che ricuopre le mammelle,  
che tu non vedi, con le trecce sciolte,  
e ha di là ogne pilosa pelle,

57 Manto fu, che cercò per terre molte;  
poscia si puose là dove nacqu' io;  
onde un poco mi piace che m'ascolte.

60 Poscia che 'l padre suo di vita uscìo  
e venne serva la città di Baco,  
questa gran tempo per lo mondo gio.

63 Suso in Italia bella giace un laco,  
a piè de l'Alpe che serra Lamagna  
sovra Tiralli, c'ha nome Benaco.

66 Per mille fonti, credo, e più si bagna  
tra Garda e Val Camonica e Pennino  
de l'acqua che nel detto laco stagna.

69 Loco è nel mezzo là dove 'l trentino  
pastore e quel di Brescia e 'l veronese  
segnar poria, s'e' fesse quel cammino.

72 Siede Peschiera, bello e forte arnese  
da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,  
ove la riva 'ntorno più discese.

75 Ivi convien che tutto quanto caschi  
ciò che 'n grembo a Benaco star non può,  
e fassi fiume giù per verdi paschi.

78 Tosto che l'acqua a correr mette co,  
non più Benaco, ma Mencio si chiama  
fino a Governol, dove cade in Po.

81 Non molto ha corso, ch'el trova una lama,  
ne la qual si distende e la 'mpaluda;  
e suol di state talor esser grama.

84 Quindi passando la vergine cruda  
vide terra, nel mezzo del pantano,  
senza coltura e d'abitanti nuda.

Lì, per fuggire ogne consorzio umano,  
ristette con suoi servi a far sue arti,

87 e visse, e vi lasciò suo corpo vano.

Li uomini poi che 'ntorno erano sparti  
s'accolsero a quel loco, ch'era forte  
90 per lo pantan ch'avea da tutte parti.

Fer la città sovra quell' ossa morte;  
e per colei che 'l loco prima elesse,  
93 Mantüa l'appellar sanz' altra sorte.

Già fuor le genti sue dentro più spesse,  
prima che la mattia da Casalodi  
96 da Pinamonte inganno ricevesse.

Però t'assenno che, se tu mai odi  
originar la mia terra altrimenti,  
99 la verità nulla menzogna frodi».

E io: «Maestro, i tuoi ragionamenti  
mi son sì certi e prendon sì mia fede,  
102 che li altri mi sarien carboni spenti.

Ma dimmi, de la gente che procede,  
se tu ne vedi alcun degno di nota;  
105 ché solo a ciò la mia mente rifiede».

Allor mi disse: «Quel che da la gota  
porge la barba in su le spalle brune,  
108 fu — quando Grecia fu di maschi vòta,  
sì ch'a pena rimaser per le cune —  
augure, e diede 'l punto con Calcanta  
111 in Aulide a tagliar la prima fune.

Euripilo ebbe nome, e così 'l canta  
l'alta mia tragedìa in alcun loco:  
114 ben lo sai tu che la sai tutta quanta.

Quell' altro che ne' fianchi è così poco,  
Michele Scotto fu, che veramente  
117 de le magiche frode seppe 'l gioco.

Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,  
ch'avere inteso al cuoio e a lo spago  
120 ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Vedi le triste che lasciaron l'ago,  
la spuola e 'l fuso, e fecersi 'ndivine;  
123 fecer malie con erbe e con imago.

Ma vienne omai, ché già tiene 'l confine  
d'amendue li emisperi e tocca l'onda  
126 sotto Sobilia Caino e le spine;

e già iernotte fu la luna tonda:  
ben ten de' ricordar, ché non ti nocque  
129 alcuna volta per la selva fonda».

Sì mi parlava, e andavamo introcque.

## CANTO XXI

[Canto XXI, il quale tratta de le pene ne le quali sono puniti coloro che commiserò baratteria, nel quale vizio abbatina li lucchesi; e qui tratta di dieci demoni, ministri a l'offizio di questo luogo; e cogliesi qui il tempo che fue compilata per Dante questa opera.]

3      Così di ponte in ponte, altro parlando  
che la mia comedia cantar non cura,  
venimmo; e tenavamo 'l colmo, quando

6      restammo per veder l'altra fessura  
di Malebolge e li altri pianti vani;  
e vidila mirabilmente oscura.

9      Quale ne l'arzanà de' Viniziani  
bolle l'inverno la tenace pece  
a rimpalmare i legni lor non sani,

12      ché navicar non ponno — in quella vece  
chi fa suo legno novo e chi ristoppa  
le coste a quel che più viaggi fece;

15      chi ribatte da proda e chi da poppa;  
altri fa remi e altri volge sarte;  
chi terzeruolo e artimon rintoppa — :

18      tal, non per foco ma per divin' arte,  
bollia là giuso una pegola spessa,  
che 'nviscava la ripa d'ogne parte.

21      I' vedea lei, ma non vedëa in essa  
mai che le bolle che 'l bollor levava,  
e gonfiar tutta, e riseder compressa.

24      Mentr' io là giù fisamente mirava,  
lo duca mio, dicendo «Guarda, guarda!»,  
mi trasse a sé del loco dov' io stava.

27      Allor mi volsi come l'uom cui tarda  
di veder quel che li convien fuggire  
e cui paura sùbita sguagliarda,

30      che, per veder, non indugia 'l partire:  
e vidi dietro a noi un diavol nero  
correndo su per lo scoglio venire.

33      Ahi quant' elli era ne l'aspetto fero!  
e quanto mi pareva ne l'atto acerbo,  
con l'ali aperte e sovra i piè leggero!

36      L'omero suo, ch'era aguto e superbo,  
carcava un peccator con ambo l'anche,  
e quei tenea de' piè ghermito 'l nerbo.

39      Del nostro ponte disse: «O Malebranche,  
ecco un de li anzian di Santa Zita!  
Mettetel sotto, ch'i' torno per anche

a quella terra, che n'è ben fornita:  
ogn' uom v'è barattier, fuor che Bonturo;  
42 del no, per li denar, vi si fa *ita*».

Là giù 'l buttò, e per lo scoglio duro  
si volse; e mai non fu mastino sciolto  
45 con tanta fretta a seguitar lo furo.

Quel s'attuffò, e tornò sù convolto;  
ma i demon che del ponte avean coperchio,  
48 gridar: «Qui non ha loco il Santo Volto!

qui si nuota altrimenti che nel Serchio!  
Però, se tu non vuo' di nostri graffi,  
51 non far sopra la pegola soverchio».

Poi l'addentar con più di cento raffi,  
disser: «Covertò convien che qui balli,  
54 sì che, se puoi, nascosamente accaffi».

Non altrimenti i cuoci a' lor vassalli  
fanno attuffare in mezzo la caldaia  
57 la carne con li uncin, perché non galli.

Lo buon maestro «Acciò che non si paia  
che tu ci sia», mi disse, «giù t'acquatta  
60 dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'aia;

e per nulla offension che mi sia fatta,  
non temer tu, ch'i' ho le cose conte,  
63 perch' altra volta fui a tal baratta».

Poscia passò di là dal co del ponte;  
e com' el giunse in su la ripa sesta,  
66 mestier li fu d'aver sicura fronte.

Con quel furore e con quella tempesta  
ch'escono i cani a dosso al poverello  
69 che di sùbito chiede ove s'arresta,

usciron quei di sotto al ponticello,  
e volser contra lui tutt' i runcigli;  
72 ma el gridò: «Nessun di voi sia fello!

Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,  
traggasi avante l'un di voi che m'oda,  
75 e poi d'arrunciarmi si consigli».

Tutti gridaron: «Vada Malacoda!»;  
per ch'un si mosse — e li altri stetter fermi —  
78 e venne a lui dicendo: «Che li approda?».

«Credi tu, Malacoda, qui vedermi  
esser venuto», disse 'l mio maestro,  
81 «sicuro già da tutti vostri schermi,

senza voler divino e fato destro?  
Lascian' andar, ché nel cielo è voluto  
84 ch'i' mostri altrui questo cammin silvestro».

Allor li fu l'orgoglio sì caduto,  
ch'e' si lasciò cascar l'uncino a' piedi,

87 e disse a li altri: «Omai non sia feruto».

E 'l duca mio a me: «O tu che siedì  
tra li scheggion del ponte quatto quatto,  
90 sicuramente omai a me ti riedi».

Per ch'io mi mossi e a lui venni ratto;  
e i diavoli si fecer tutti avanti,  
93 sì ch'io temetti ch'ei tenesser patto;

così vid' io già temer li fanti  
ch'uscivan patteggiati di Caprona,  
96 veggendo sé tra nemici cotanti.

I' m'accostai con tutta la persona  
lungo 'l mio duca, e non torceva li occhi  
99 da la sembianza lor ch'era non buona.

Ei chinavan li raffi e «Vuo' che 'l tocchi»,  
diceva l'un con l'altro, «in sul groppone?».   
102 E rispondien: «Sì, fa che gliel' accocchi».

Ma quel demonio che tenea sermone  
col duca mio, si volse tutto presto  
105 e disse: «Posa, posa, Scarmiglione!».

Poi disse a noi: «Più oltre andar per questo  
iscoglio non si può, però che giace  
108 tutto spezzato al fondo l'arco sesto.

E se l'andare avante pur vi piace,  
andatevene su per questa grotta;  
111 presso è un altro scoglio che via face.

Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,  
mille dugento con sessanta sei  
114 anni compié che qui la via fu rotta.

Io mando verso là di questi miei  
a riguardar s'alcun se ne sciorina;  
117 gite con lor, che non saranno rei».

«Tra'ti avante, Alichino, e Calcabrina»,  
cominciò elli a dire, «e tu, Cagnazzo;  
120 e Barbariccia guidi la decina.

Libicocco vegn' oltre e Draghignazzo,  
Ciriatto sannuto e Graffiacane  
123 e Farfarello e Rubicante pazzo.

Cercate 'ntorno le boglienti pane;  
costor sian salvi infino a l'altro scheggio  
126 che tutto intero va sovra le tane».

«Omè, maestro, che è quel ch'i' veggio?»,  
diss' io, «deh, senza scorta andianci soli,  
129 se tu sa' ir; ch'i' per me non la cheggio.

Se tu se' sì accorto come suoli,  
non vedi tu ch'e' digrignan li denti  
132 e con le ciglia ne minaccian duoli?».

135 Ed elli a me: «Non vo' che tu paventi;  
lasciali digrignar pur a lor senno,  
ch'e' fanno ciò per li lessi dolenti».

138 Per l'argine sinistro volta dienno;  
ma prima avea ciascun la lingua stretta  
coi denti, verso lor duca, per cenno;  
ed elli avea del cul fatto trombetta.

## CANTO XXII

[Canto XXII, nel quale abomina quelli di Sardigna e tratta alcuna cosa de la sagacitate de' barattieri in persona d'uno navarrese, e de' barattieri medesimi questo canta.]

Io vidi già cavalier muover campo,  
e cominciare stormo e far lor mostra,  
3 e talvolta partir per loro scampo;

corridor vidi per la terra vostra,  
o Aretini, e vidi gir gualdane,  
6 fedir torneamenti e correr giostra;

quando con trombe, e quando con campane,  
con tamburi e con cenni di castella,  
9 e con cose nostrali e con istrane;

né già con sì diversa cennamella  
cavalier vidi muover né pedoni,  
12 né nave a segno di terra o di stella.

Noi andavam con li diece demoni.  
Ahi fiera compagnia! ma ne la chiesa  
15 coi santi, e in taverna coi ghiottoni.

Pur a la pegola era la mia 'ntesa,  
per veder de la bolgia ogne contegno  
18 e de la gente ch'entro v'era incesa.

Come i dalfini, quando fanno segno  
a' marinar con l'arco de la schiena  
21 che s'argomentin di campar lor legno,

talor così, ad alleggiar la pena,  
mostrav' alcun de' peccatori 'l dosso  
24 e nascondeva in men che non balena.

E come a l'orlo de l'acqua d'un fosso  
stanno i ranocchi pur col muso fuori,  
27 sì che celano i piedi e l'altro grosso,

sì stavan d'ogne parte i peccatori;  
ma come s'appressava Barbariccia,  
30 così si ritraén sotto i bollori.

I' vidi, e anco il cor me n'accapriccia,  
uno aspettar così, com' elli 'ncontra  
33 ch'una rana rimane e l'altra spiccia;

e Graffiacan, che li era più di contra,  
li arruncigliò le 'mpegolate chiome  
36 e trassel sù, che mi parve una lontra.

I' sapea già di tutti quanti 'l nome,  
sì li notai quando fuorono eletti,  
39 e poi ch'e' si chiamaro, attesi come.

«O Rubicante, fa che tu li metti

42 li unghioni a dosso, sì che tu lo scuoi!»,  
gridavan tutti insieme i maladetti.

E io: «Maestro mio, fa, se tu puoi,  
45 che tu sappi chi è lo sciagurato  
venuto a man de li avversari suoi».

Lo duca mio li s'accostò allato;  
domandolo ond' ei fosse, e quei rispuose:  
48 «I' fui del regno di Navarra nato.

Mia madre a servo d'un signor mi puose,  
che m'avea generato d'un ribaldo,  
51 distruggitor di sé e di sue cose.

Poi fui famiglia del buon re Tebaldo;  
quivi mi misi a far baratteria,  
54 di ch'io rendo ragione in questo caldo».

E Ciriatto, a cui di bocca uscia  
d'ogne parte una sanna come a porco,  
57 li fé sentir come l'una sdruscia.

Tra male gatte era venuto 'l sorco;  
ma Barbariccia il chiuse con le braccia  
60 e disse: «State in là, mentr' io lo 'nforco».

E al maestro mio volse la faccia;  
«Domanda», disse, «ancor, se più disii  
63 saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia».

Lo duca dunque: «Or di: de li altri rii  
conosci tu alcun che sia latino  
66 sotto la pece?». E quelli: «I' mi partii,  
poco è, da un che fu di là vicino.  
Così foss' io ancor con lui coperto,  
69 ch'i' non temerei unghia né uncino!».

E Libicocco «Troppo avem sofferto»,  
disse; e preseli 'l braccio col runciglio,  
72 sì che, stracciando, ne portò un lacerto.

Draghignazzo anco i volle dar di piglio  
giuso a le gambe; onde 'l decurio loro  
75 si volse intorno intorno con mal piglio.

Quand' elli un poco rappaciatu fuoro,  
a lui, ch'ancor mirava sua ferita,  
78 domandò 'l duca mio senza dimoro:

«Chi fu colui da cui mala partita  
di' che facesti per venire a proda?».  
81 Ed ei rispuose: «Fu frate Gomita,  
quel di Gallura, vassel d'ogne froda,  
84 ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,  
e fé sì lor, che ciascun se ne loda.

Danar si tolse e lasciollu di piano,  
sì com' e' dice; e ne li altri uffici anche  
87 barattier fu non picciol, ma sovrano.

90 Usa con esso donno Michel Zanche  
di Logodoro; e a dir di Sardigna  
le lingue lor non si sentono stanche.

93 Omè, vedete l'altro che digrigna;  
i' direi anche, ma i' temo ch'ello  
non s'apparecchi a grattarmi la tigna».

96 E 'l gran proposto, vòlto a Farfarello  
che stralunava li occhi per fedire,  
disse: «Fatti 'n costà, malvagio uccello!».

99 «Se voi volete vedere o udire»,  
ricominciò lo spaürato appresso,  
«Toschi o Lombardi, io ne farò venire;

102 ma stieno i Malebranche un poco in cesso,  
sì ch'ei non teman de le lor vendette;  
e io, seggendo in questo loco stesso,

105 per un ch'io son, ne farò venir sette  
quand' io suffolerò, com' è nostro uso  
di fare allor che fori alcun si mette».

108 Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,  
crollando 'l capo, e disse: «Odi malizia  
ch'elli ha pensata per gittarsi giuso!».

111 Ond' ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,  
rispuose: «Malizioso son io troppo,  
quand' io procuro a' mia maggior trestizia».

114 Alichin non si tenne e, di rintoppo  
a li altri, disse a lui: «Se tu ti cali,  
io non ti verrò dietro di gualoppo,

117 ma batterò sovra la pece l'ali.  
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,  
a veder se tu sol più di noi vali».

120 O tu che leggi, udirai nuovo ludo:  
ciascun da l'altra costa li occhi volse,  
quel prima, ch'a ciò fare era più crudo.

123 Lo Navarrese ben suo tempo colse;  
fermò le piante a terra, e in un punto  
saltò e dal proposto lor si sciolse.

126 Di che ciascun di colpa fu compunto,  
ma quei più che cagion fu del difetto;  
però si mosse e gridò: «Tu se' giunto!».

129 Ma poco i valse: ché l'ali al sospetto  
non potero avanzar; quelli andò sotto,  
e quei drizzò volando suso il petto:

132 non altrimenti l'anitra di botto,  
quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,  
ed ei ritorna sù crucciato e rotto.

Irato Calcabrina de la buffa,  
volando dietro li tenne, invaghito

135 che quei campasse per aver la zuffa;

e come 'l barattier fu disparito,  
così volse li artigli al suo compagno,  
138 e fu con lui sopra 'l fosso ghermito.

Ma l'altro fu bene sparvier grifagno  
ad artigliar ben lui, e amendue  
141 cadder nel mezzo del bogliente stagno.

Lo caldo sghermitor sùbito fue;  
ma però di levarsi era neente,  
144 sì avieno invisate l'ali sue.

Barbariccia, con li altri suoi dolente,  
quattro ne fé volar da l'altra costa  
147 con tutt' i raffi, e assai prestamente

di qua, di là discesero a la posta;  
porser li uncini verso li 'mpaniati,  
150 ch'eran già cotti dentro da la crosta.

E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

## CANTO XXIII

[Canto XXIII, nel quale tratta de la divina vendetta contra l'ipocriti; del quale peccato sotto il vocabulo di due cittadini di Bologna abomina l'auttore li bolognesi, e li giudei sotto il nome d'Anna e di Caifas; e qui è la sesta bolgia.]

3 Taciti, soli, senza compagnia  
n'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,  
come frati minor vanno per via.

6 Vòlt' era in su la favola d'Isopo  
lo mio pensier per la presente rissa,  
dov' el parlò de la rana e del topo;

9 ché più non si pareggia 'mo' e 'issa'  
che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia  
principio e fine con la mente fissa.

12 E come l'un pensier de l'altro scoppia,  
così nacque di quello un altro poi,  
che la prima paura mi fé doppia.

15 Io pensava così: «Questi per noi  
sono scherniti con danno e con beffa  
sì fatta, ch'assai credo che lor nòi.

18 Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,  
ei ne verranno dietro più crudeli  
che 'l cane a quella lievre ch'elli acceffa».

21 Già mi sentia tutti arricciar li peli  
de la paura e stava in dietro intento,  
quand' io dissi: «Maestro, se non celi

24 te e me tostamente, i' ho pavento  
d'i Malebranche. Noi li avem già dietro;  
io li 'magino sì, che già li sento».

27 E quei: «S'i' fossi di piombato vetro,  
l'immagine di fuor tua non trarrei  
più tosto a me, che quella dentro 'mpetro.

30 Pur mo venieno i tuo' pensier tra ' miei,  
con simile atto e con simile faccia,  
sì che d'intrambi un sol consiglio fei.

33 S'elli è che sì la destra costa giaccia,  
che noi possiam ne l'altra bolgia scendere,  
noi fuggirem l'imaginata caccia».

36 Già non compié di tal consiglio rendere,  
ch'io li vidi venir con l'ali tese  
non molto lungi, per volerne prendere.

39 Lo duca mio di sùbito mi prese,  
come la madre ch'al romore è desta  
e vede presso a sé le fiamme accese,

che prende il figlio e fugge e non s'arresta,

42 avendo più di lui che di sé cura,  
tanto che solo una camiscia vesta;

e giù dal collo de la ripa dura  
supin si diede a la pendente roccia,  
45 che l'un de' lati a l'altra bolgia tura.

Non corse mai sì tosto acqua per doccia  
a volger ruota di molin terragno,  
48 quand' ella più verso le pale approccia,

come 'l maestro mio per quel vivagno,  
portandosene me sovra 'l suo petto,  
51 come suo figlio, non come compagno.

A pena fuoro i piè suoi giunti al letto  
del fondo giù, ch'e' furon in sul colle  
54 sovresso noi; ma non li era sospetto:

ché l'alta provedenza che lor volle  
porre ministri de la fossa quinta,  
57 poder di partirs' indi a tutti tolle.

Là giù trovammo una gente dipinta  
che giva intorno assai con lenti passi,  
60 piangendo e nel sembiante stanca e vinta.

Elli avean cappe con cappucci bassi  
dinanzi a li occhi, fatte de la taglia  
63 che in Clugnì per li monaci fassi.

Di fuor dorate son, sì ch'elli abbaglia;  
ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,  
66 che Federigo le mettea di paglia.

Oh in eterno faticoso manto!  
Noi ci volgemmo ancor pur a man manca  
69 con loro insieme, intenti al tristo pianto;

ma per lo peso quella gente stanca  
venìa sì pian, che noi eravam nuovi  
72 di compagnia ad ogni mover d'anca.

Per ch'io al duca mio: «Fa che tu trovi  
alcun ch'al fatto o al nome si conosca,  
75 e li occhi, sì andando, intorno movi».

E un che 'ntese la parola tosca,  
di retro a noi gridò: «Tenete i piedi,  
78 voi che correte sì per l'aura fosca!

Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi».  
Onde 'l duca si volse e disse: «Aspetta,  
81 e poi secondo il suo passo procedi».

Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta  
de l'animo, col viso, d'esser meco;  
84 ma tardavali 'l carco e la via stretta.

Quando fuor giunti, assai con l'occhio bieco  
mi rimiraron senza far parola;  
87 poi si volsero in sé, e dicean seco:

90 «Costui par vivo a l'atto de la gola;  
e s'e' son morti, per qual privilegio  
vanno scoperti de la grave stola?».

Poi disser me: «O Tosco, ch'al collegio  
93 de l'ipocriti tristi se' venuto,  
dir chi tu se' non avere in dispregio».

E io a loro: «I' fui nato e cresciuto  
96 sopra 'l bel fiume d'Arno a la gran villa,  
e son col corpo ch'i' ho sempre avuto.

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla  
99 quant' i' veggio dolor giù per le guance?  
e che pena è in voi che sì sfavilla?».

E l'un rispuose a me: «Le cappe rance  
102 son di piombo sì grosse, che li pesi  
fan così cigolar le lor bilance.

Frati godenti fummo, e bolognesi;  
105 io Catalano e questi Loderingo  
nomati, e da tua terra insieme presi

come suole esser tolto un uom solingo,  
108 per conservar sua pace; e fummo tali,  
ch'ancor si pare intorno dal Gardingo».

Io cominciai: «O frati, i vostri mali... »;  
111 ma più non dissi, ch'a l'occhio mi corse  
un, crucifisso in terra con tre pali.

Quando mi vide, tutto si distorse,  
114 soffiando ne la barba con sospiri;  
e 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,

mi disse: «Quel confitto che tu miri,  
117 consigliò i Farisei che convenia  
porre un uom per lo popolo a' martiri.

Attraversato è, nudo, ne la via,  
120 come tu vedi, ed è mestier ch'el senta  
qualunque passa, come pesa, pria.

E a tal modo il socero si stenta  
123 in questa fossa, e li altri dal concilio  
che fu per li Giudei mala sementa».

Allor vid' io maravigliar Virgilio  
126 sopra colui ch'era disteso in croce  
tanto vilmente ne l'eterno essilio.

Poscia drizzò al frate cotal voce:  
129 «Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci  
s'a la man destra giace alcuna foce

onde noi amendue possiamo uscirci,  
132 senza costringer de li angeli neri  
che vegnan d'esto fondo a dipartirci».

Rispuose adunque: «Più che tu non speri  
s'appressa un sasso che da la gran cerchia

135 si move e varca tutt' i vallon feri,  
salvo che 'n questo è rotto e nol coperchia;  
montar potrete su per la ruina,  
138 che giace in costa e nel fondo soperchia.

Lo duca stette un poco a testa china;  
poi disse: «Mal contava la bisogna  
141 colui che i peccator di qua uncina».

E 'l frate: «Io udi' già dire a Bologna  
del diavol vizi assai, tra ' quali udi'  
144 ch'elli è bugiardo e padre di menzogna».

Appresso il duca a gran passi sen giù,  
turbato un poco d'ira nel semblante;  
147 ond' io da li 'ncarcati mi parti'  
dietro a le poste de le care piante.

## CANTO XXIV

[Canto XXIV, nel quale tratta de le pene che puniscono li furti, dove trattando de' ladroni sgrida contro a' Pistolesi sotto il vocabulo di Vanni Fucci, per la cui lingua antidice del tempo futuro; ed è la settima bolgia.]

3 In quella parte del giovanetto anno  
che 'l sole i crin sotto l'Aquario temprà  
e già le notti al mezzo dì sen vanno,  
6 quando la brina in su la terra assempra  
l'immagine di sua sorella bianca,  
ma poco dura a la sua penna temprà,  
9 lo villanello a cui la roba manca,  
si leva, e guarda, e vede la campagna  
biancheggiar tutta; ond' ei si batte l'anca,  
12 ritorna in casa, e qua e là si lagna,  
come 'l tapin che non sa che si faccia;  
poi riede, e la speranza ringavagna,  
15 veggendo 'l mondo aver cangiata faccia  
in poco d'ora, e prende suo vincastro  
e fuor le pecorelle a pascer caccia.  
18 Così mi fece sbigottir lo mastro  
quand' io li vidi sì turbar la fronte,  
e così tosto al mal giunse lo 'mpiastro;  
ché, come noi venimmo al guasto ponte,  
21 lo duca a me si volse con quel piglio  
dolce ch'io vidi prima a piè del monte.  
24 Le braccia aperse, dopo alcun consiglio  
eletto seco riguardando prima  
ben la ruina, e diedemi di piglio.  
27 E come quei ch'adopera ed estima,  
che sempre par che 'nnanzi si proveggia,  
così, levando me sù ver' la cima  
30 d'un ronchione, avvisava un'altra scheggia  
dicendo: «Sovra quella poi t'aggrappa;  
ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia».  
33 Non era via da vestito di cappa,  
ché noi a pena, ei lieve e io sospinto,  
potavam sù montar di chiappa in chiappa.  
36 E se non fosse che da quel precinto  
più che da l'altro era la costa corta,  
non so di lui, ma io sarei ben vinto.  
39 Ma perché Malebolge inver' la porta  
del bassissimo pozzo tutta pende,  
lo sito di ciascuna valle porta  
che l'una costa surge e l'altra scende;

42 noi pur venimmo al fine in su la punta  
onde l'ultima pietra si scoscende.

La lena m'era del polmon sì munta  
45 quand' io fui sù, ch'i' non potea più oltre,  
anzi m'assisi ne la prima giunta.

«Omai convien che tu così ti spoltre»,  
48 disse 'l maestro; «ché, seggendo in piuma,  
in fama non si vien, né sotto coltre;

senza la qual chi sua vita consuma,  
cotal vestigio in terra di sé lascia,  
51 qual fummo in aere e in acqua la schiuma.

E però leva sù; vinci l'ambascia  
con l'animo che vince ogne battaglia,  
54 se col suo grave corpo non s'accascia.

Più lunga scala convien che si saglia;  
non basta da costoro esser partito.  
57 Se tu mi 'ntendi, or fa sì che ti vaglia».

Leva'mi allor, mostrandomi fornito  
meglio di lena ch'i' non mi sentia,  
60 e dissi: «Va, ch'i' son forte e ardito».

Su per lo scoglio prendemmo la via,  
ch'era ronchioso, stretto e malagevole,  
63 ed erto più assai che quel di pria.

Parlando andava per non parer fievole;  
onde una voce uscì de l'altro fosso,  
66 a parole formar disconvenevole.

Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso  
fossi de l'arco già che varca quivi;  
69 ma chi parlava ad ire pareva mosso.

Io era vòlto in giù, ma li occhi vivi  
non poteano ire al fondo per lo scuro;  
72 per ch'io: «Maestro, fa che tu arrivi

da l'altro cinghio e dismantiam lo muro;  
ché, com' i' odo quinci e non intendo,  
75 così giù veggio e neente affiguro».

«Altra risposta», disse, «non ti rendo  
se non lo far; ché la dimanda onesta  
78 si de' seguir con l'opera tacendo».

Noi discendemmo il ponte da la testa  
dove s'aggiugne con l'ottava ripa,  
81 e poi mi fu la bolgia manifesta:

e vidivi entro terribile stipa  
di serpenti, e di sì diversa mena  
84 che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Più non si vanti Libia con sua rena;  
ché se chelidri, iaculi e faree  
87 produce, e cencri con anfisibena,

né tante pestilenzie né sì ree  
mostrò già mai con tutta l'Etìopia  
90 né con ciò che di sopra al Mar Rosso èe.

Tra questa cruda e tristissima copia  
corrèan genti nude e spaventate,  
93 senza sperar pertugio o elitropia:

con serpi le man dietro avean legate;  
quelle ficcavan per le ren la coda  
96 e 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Ed ecco a un ch'era da nostra proda,  
s'avventò un serpente che 'l trafisse  
99 là dove 'l collo a le spalle s'annoda.

Né O sì tosto mai né I si scrisse,  
com' el s'accese e arse, e cener tutto  
102 convenne che cascando divenisse;

e poi che fu a terra sì distrutto,  
la polver si raccolse per sé stessa  
105 e 'n quel medesmo ritornò di butto.

Così per li gran savi si confessa  
che la fenice more e poi rinasce,  
108 quando al cinquecentesimo anno appressa;

erba né biado in sua vita non pasce,  
ma sol d'incenso lagrime e d'amomo,  
111 e nardo e mirra son l'ultime fasce.

E qual è quel che cade, e non sa como,  
per forza di demon ch'a terra il tira,  
114 o d'altra oppilazion che lega l'omo,

quando si leva, che 'ntorno si mira  
tutto smarrito de la grande angoscia  
117 ch'elli ha sofferta, e guardando sospira:

tal era 'l peccator levato poscia.  
Oh potenza di Dio, quant' è severa,  
120 che cotai colpi per vendetta croscia!

Lo duca il domandò poi chi ello era;  
per ch'ei rispuose: «Io piovvi di Toscana,  
123 poco tempo è, in questa gola fiera.

Vita bestial mi piacque e non umana,  
sì come a mul ch'i' fui; son Vanni Fucci  
126 bestia, e Pistoia mi fu degna tana».

E ìo al duca: «Dilli che non mucci,  
e domanda che colpa qua giù 'l pinse;  
129 ch'io 'l vidi uomo di sangue e di crucci».

E 'l peccator, che 'ntese, non s'infinse,  
ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,  
132 e di trista vergogna si dipinse;

poi disse: «Più mi duol che tu m'hai colto  
ne la miseria dove tu mi vedi,

135 che quando fui de l'altra vita tolto.  
Io non posso negar quel che tu chiedi;  
in giù son messo tanto perch' io fui  
138 ladro a la sagrestia d'i belli arredi,  
e falsamente già fu apposto altrui.  
Ma perché di tal vista tu non godi,  
141 se mai sarai di fuor da' luoghi bui,  
apri li orecchi al mio annunzio, e odi.  
Pistoia in pria d'i Neri si dimagra;  
144 poi Fiorenza rinova gente e modi.  
Tragge Marte vapor di Val di Magra  
ch'è di torbidi nuvoli involuto;  
147 e con tempesta impetüosa e agra  
sovra Campo Picen fia combattuto;  
ond' ei repente spezzerà la nebbia,  
150 sì ch'ogne Bianco ne sarà feruto.  
E detto l'ho perché doler ti debbia!».

## CANTO XXV

[Canto XXV, dove si tratta di quella medesima materia che detta è nel capitolo dinanzi a questo, e tratta contr' a' fiorentini, ma in prima sgrida contro a la città di Pistoia; ed è quella medesima bolgia.]

Al fine de le sue parole il ladro  
le mani alzò con amendue le fiche,  
3 gridando: «Togli, Dio, ch'a te le squadro!».

Da indi in qua mi fuor le serpi amiche,  
perch' una li s'avvolse allora al collo,  
6 come dicesse 'Non vo' che più diche';

e un'altra a le braccia, e rilegollo,  
ribadendo sé stessa sì dinanzi,  
9 che non potea con esse dare un crollo.

Ahi Pistoia, Pistoia, ché non stanzi  
d'incenerarti sì che più non duri,  
12 poi che 'n mal fare il seme tuo avanzi?

Per tutt' i cerchi de lo 'nferno scuri  
non vidi spirto in Dio tanto superbo,  
15 non quel che cadde a Tebe giù da' muri.

El si fuggì che non parlò più verbo;  
e io vidi un centauro pien di rabbia  
18 venir chiamando: «Ov' è, ov' è l'acerbo?».

Maremma non cred' io che tante n'abbia,  
quante bisce elli avea su per la groppa  
21 infin ove comincia nostra labbia.

Sovra le spalle, dietro da la coppa,  
con l'ali aperte li giacea un draco;  
24 e quello affuoca qualunque s'intoppa.

Lo mio maestro disse: «Questi è Caco,  
che, sotto 'l sasso di monte Aventino,  
27 di sangue fece spesse volte laco.

Non va co' suoi fratei per un cammino,  
per lo furto che frodolente fece  
30 del grande armento ch'elli ebbe a vicino;

onde cessar le sue opere bieche  
sotto la mazza d'Ercule, che forse  
33 gliene diè cento, e non sentì le diece».

Mentre che sì parlava, ed el trascorse,  
e tre spiriti venner sotto noi,  
36 de' quai né io né 'l duca mio s'accorse,

se non quando gridar: «Chi siete voi?»;  
per che nostra novella si ristette,  
39 e intendemmo pur ad essi poi.

Io non li conoscea; ma ei seguette,

42 come suol seguitar per alcun caso,  
che l'un nomar un altro convenette,  
dicendo: «Cianfa dove fia rimasto?»;  
45 per ch'io, acciò che 'l duca stesse attento,  
mi puosi 'l dito su dal mento al naso.  
Se tu se' or, lettore, a creder lento  
48 ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,  
ché io che 'l vidi, a pena il mi consento.  
Com' io tenea levate in lor le ciglia,  
51 e un serpente con sei piè si lancia  
dinanzi a l'uno, e tutto a lui s'appiglia.  
Co' piè di mezzo li avvinse la pancia  
54 e con li anterior le braccia prese;  
poi li addentò e l'una e l'altra guancia;  
li diretani a le cosce distese,  
57 e miseli la coda tra 'mbedue  
e dietro per le ren sù la ritese.  
Ellera abbarbicata mai non fue  
60 ad alber sì, come l'orribil fiera  
per l'altrui membra avviticchiò le sue.  
Poi s'appiccar, come di calda cera  
63 fossero stati, e mischiar lor colore,  
né l'un né l'altro già pareva quel ch'era:  
come procede innanzi da l'ardore,  
66 per lo papiro suso, un color bruno  
che non è nero ancora e 'l bianco more.  
Li altri due 'l riguardavano, e ciascuno  
69 gridava: «Omè, Agnel, come ti muti!  
Vedi che già non se' né due né uno».  
Già eran li due capi un divenuti,  
72 quando n'apparver due figure miste  
in una faccia, ov' eran due perduti.  
Fersi le braccia due di quattro liste;  
75 le cosce con le gambe e 'l ventre e 'l casso  
divenner membra che non fuor mai viste.  
Ogne primaio aspetto ivi era casso:  
78 due e nessun l'immagine perversa  
parea; e tal sen gio con lento passo.  
Come 'l ramarro sotto la gran fersa  
81 dei dì canicular, cangiando sepe,  
folgore par se la via attraversa,  
sì pareva, venendo verso l'epe  
84 de li altri due, un serpentello acceso,  
livido e nero come gran di pepe;  
e quella parte onde prima è preso  
87 nostro alimento, a l'un di lor trafisse;  
poi cadde giuso innanzi lui disteso.

Lo trafitto 'l mirò, ma nulla disse;  
anzi, co' piè fermati, sbadigliava  
90 pur come sonno o febbre l'assalisse.

Elli 'l serpente e quei lui riguardava;  
l'un per la piaga e l'altro per la bocca  
93 fummavan forte, e 'l fummo si scontrava.

Taccia Lucano ormai là dov' e' tocca  
del misero Sabello e di Nasidio,  
96 e attenda a udir quel ch'or si scocca.

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio,  
ché se quello in serpente e quella in fonte  
99 converte poetando, io non lo 'nvidio;

ché due nature mai a fronte a fronte  
non trasmutò sì ch'amendue le forme  
102 a cambiar lor matera fosser pronte.

Insieme si rispuosero a tai norme,  
che 'l serpente la coda in forca fesse,  
105 e 'l feruto ristinse insieme l'orme.

Le gambe con le cosce seco stesse  
s'appiccar sì, che 'n poco la giuntura  
108 non facea segno alcun che si paresse.

Togliea la coda fessa la figura  
che si perdeva là, e la sua pelle  
111 si facea molle, e quella di là dura.

Io vidi intrar le braccia per l'ascelle,  
e i due piè de la fiera, ch'eran corti,  
114 tanto allungar quanto accorciavan quelle.

Poscia li piè di rietro, insieme attorti,  
diventaron lo membro che l'uom cela,  
117 e 'l misero del suo n'avea due porti.

Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela  
di color novo, e genera 'l pel suso  
120 per l'una parte e da l'altra il dipela,

l'un si levò e l'altro cadde giuso,  
non torcendo però le lucerne empie,  
123 sotto le quai ciascun cambiava muso.

Quel ch'era dritto, il trasse ver' le tempie,  
e di troppa matera ch'in là venne  
126 uscir li orecchi de le gote scempie;

ciò che non corse in dietro e si ritenne  
di quel soverchio, fé naso a la faccia  
129 e le labbra ingrossò quanto convenne.

Quel che giacèa, il muso innanzi caccia,  
e li orecchi ritira per la testa  
132 come face le corna la lumaccia;

e la lingua, ch'avèa unita e presta  
prima a parlar, si fende, e la forcuta

135 ne l'altro si richiude; e 'l fummo resta.

L'anima ch'era fiera divenuta,  
suffolando si fugge per la valle,  
138 e l'altro dietro a lui parlando sputa.

Poscia li volse le novelle spalle,  
e disse a l'altro: «I' vo' che Buoso corra,  
141 com' ho fatt' io, carpon per questo calle».

Così vid' io la settima zavorra  
mutare e trasmutare; e qui mi scusi  
144 la novità se fior la penna abborra.

E avvegna che li occhi miei confusi  
fossero alquanto e l'animo smagato,  
147 non poter quei fuggirsi tanto chiusi,

ch'i' non scorgessi ben Puccio Sciancato;  
ed era quel che sol, di tre compagni  
150 che venner prima, non era mutato;

l'altr' era quel che tu, Gaville, piagni.

## CANTO XXVI

[Canto XXVI, nel quale si tratta de l'ottava bolgia contro a quelli che mettono aguati e danno frodolenti consigli; e in prima sgrida contro a' fiorentini e tacitamente predice del futuro e in persona d'Ulisse e Diomedes pone loro pene.]

3 Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande  
che per mare e per terra batti l'ali,  
e per lo 'nferno tuo nome si spande!

6 Tra li ladron trovai cinque cotali  
tuoi cittadini onde mi ven vergogna,  
e tu in grande orranza non ne sali.

9 Ma se presso al mattin del ver si sogna,  
tu sentirai, di qua da picciol tempo,  
di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.

12 E se già fosse, non saria per tempo.  
Così foss' ei, da che pur esser dee!  
ché più mi graverà, com' più m'attempo.

15 Noi ci partimmo, e su per le scalee  
che n'avea fatto iborni a scender pria,  
rimontò 'l duca mio e trasse mee;

18 e proseguendo la solinga via,  
tra le schegge e tra ' rocchi de lo scoglio  
lo piè senza la man non si spedia.

21 Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio  
quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,  
e più lo 'ngegno affreno ch'i' non soglio,

24 perché non corra che virtù nol guidi;  
sì che, se stella bona o miglior cosa  
m'ha dato 'l ben, ch'io stessi nol m'invidi.

27 Quante 'l villan ch'al poggio si riposa,  
nel tempo che colui che 'l mondo schiara  
la faccia sua a noi tien meno ascosa,

30 come la mosca cede a la zanzara,  
vede lucciole giù per la vallea,  
forse colà dov' e' vendemmia e ara:

33 di tante fiamme tutta risplendea  
l'ottava bolgia, sì com' io m'accorsi  
tosto che fui là 've 'l fondo pareo.

36 E qual colui che si vengìo con li orsi  
vide 'l carro d'Elia al dipartire,  
quando i cavalli al cielo erti levorsi,

39 che nol potea sì con li occhi seguire,  
ch'el vedesse altro che la fiamma sola,  
sì come nuvoletta, in sù salire:

tal si move ciascuna per la gola

42 del fosso, ché nessuna mostra 'l furto,  
e ogne fiamma un peccatore invola.

Io stava sovra 'l ponte a veder surto,  
45 sì che s'io non avessi un ronchion preso,  
caduto sarei giù sanz' esser urto.

E 'l duca che mi vide tanto atteso,  
48 disse: «Dentro dai fuochi son li spirti;  
catun si fascia di quel ch'elli è inceso».

«Maestro mio», rispuos' io, «per udirti  
51 son io più certo; ma già m'era avviso  
che così fosse, e già voleva dirti:

chi è 'n quel foco che vien sì diviso  
54 di sopra, che par surger de la pira  
dov' Eteòcle col fratel fu miso?».

Rispuose a me: «Là dentro si martira  
57 Ulisse e Diomede, e così insieme  
a la vendetta vanno come a l'ira;

e dentro da la lor fiamma si geme  
60 l'agguato del caval che fé la porta  
onde uscì de' Romani il gentil seme.

Piangevisi entro l'arte per che, morta,  
63 Deidamia ancor si duol d'Achille,  
e del Palladio pena vi si porta».

«S'ei posson dentro da quelle faville  
66 parlar», diss' io, «maestro, assai ten priego  
e ripriego, che 'l priego vaglia mille,

che non mi facci de l'attender niego  
69 fin che la fiamma cornuta qua vegna;  
vedi che del disio ver' lei mi piego!».

Ed elli a me: «La tua preghiera è degna  
72 di molta loda, e io però l'accetto;  
ma fa che la tua lingua si sostegna.

Lascia parlare a me, ch'i' ho concetto  
75 ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi,  
perch' e' fuor greci, forse del tuo detto».

Poi che la fiamma fu venuta quivi  
78 dove parve al mio duca tempo e loco,  
in questa forma lui parlare audivi:

«O voi che siete due dentro ad un foco,  
81 s'io meritai di voi mentre ch'io vissi,  
s'io meritai di voi assai o poco

quando nel mondo li alti versi scrissi,  
84 non vi movete; ma l'un di voi dica  
dove, per lui, perduto a morir gissi».

Lo maggior corno de la fiamma antica  
87 cominciò a crollarsi mormorando,  
pur come quella cui vento affatica;

indi la cima qua e là menando,  
come fosse la lingua che parlasse,  
90 gittò voce di fuori e disse: «Quando  
mi diparti' da Circe, che sottrasse  
me più d'un anno là presso a Gaeta,  
93 prima che sì Enèa la nomasse,  
né dolcezza di figlio, né la pieta  
del vecchio padre, né 'l debito amore  
96 lo qual dovea Penelopè far lieta,  
vincer potero dentro a me l'ardore  
ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto  
99 e de li vizi umani e del valore;  
ma misi me per l'alto mare aperto  
sol con un legno e con quella compagna  
102 picciola da la qual non fui disertò.  
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,  
fin nel Morrocco, e l'isola d'i Sardi,  
105 e l'altre che quel mare intorno bagna.  
Io e ' compagni eravam vecchi e tardi  
quando venimmo a quella foce stretta  
108 dov' Ercule segnò li suoi riguardi  
acciò che l'uom più oltre non si metta;  
da la man destra mi lasciai Sibilia,  
111 da l'altra già m'avea lasciata Setta.  
"O frati", dissì, "che per cento milia  
perigli siete giunti a l'occidente,  
114 a questa tanto picciola vigilia  
d'i nostri sensi ch'è del rimanente  
non vogliate negar l'esperienza,  
117 di retro al sol, del mondo senza gente.  
Considerate la vostra semenza:  
fatti non foste a viver come bruti,  
120 ma per seguir virtute e canoscenza".  
Li miei compagni fec' io sì aguti,  
con questa orazion picciola, al cammino,  
123 che a pena poscia li avrei ritenuti;  
e volta nostra poppa nel mattino,  
de' remi facemmo ali al folle volo,  
126 sempre acquistando dal lato mancino.  
Tutte le stelle già de l'altro polo  
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,  
129 che non surgèa fuor del marin suolo.  
Cinque volte raccessò e tante casso  
lo lume era di sotto da la luna,  
132 poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,  
quando n'apparve una montagna, bruna  
per la distanza, e parvemi alta tanto

135 quanto veduta non avèa alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;  
ché de la nova terra un turbo nacque  
138 e percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fé girar con tutte l'acque;  
a la quarta levar la poppa in suso  
141 e la prora ire in giù, com' altrui piacque,  
infin che 'l mar fu sovra noi richiuso».

## CANTO XXVII

[Canto XXVII, dove tratta di que' medesimi aguatori e falsi consiglieri d'inganni in persona del conte Guido da Montefeltro.]

3 Già era dritta in sù la fiamma e queta  
per non dir più, e già da noi sen già  
con la licenza del dolce poeta,

6 quand' un'altra, che dietro a lei venia,  
ne fece volger li occhi a la sua cima  
per un confuso suon che fuor n'uscia.

9 Come 'l bue cicilian che mughhiò prima  
col pianto di colui, e ciò fu dritto,  
che l'avea temperato con sua lima,

12 mughhiava con la voce de l'afflitto,  
sì che, con tutto che fosse di rame,  
pur el pareva dal dolor trafitto;

15 così, per non aver via né forame  
dal principio nel foco, in suo linguaggio  
si convertian le parole grame.

18 Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio  
su per la punta, dandole quel guizzo  
che dato avea la lingua in lor passaggio,

21 udimmo dire: «O tu a cu' io drizzo  
la voce e che parlavi mo lombardo,  
dicendo "Istra ten va, più non t'adizzo",

24 perch' io sia giunto forse alquanto tardo,  
non t'incresca restare a parlar meco;  
vedi che non incresce a me, e ardo!

27 Se tu pur mo in questo mondo cieco  
caduto se' di quella dolce terra  
latina ond' io mia colpa tutta reco,

30 dimmi se Romagnuoli han pace o guerra;  
ch'io fui d'i monti là intra Orbino  
e 'l giogo di che Tever si diserra».

33 Io era in giuso ancora attento e chino,  
quando il mio duca mi tentò di costa,  
dicendo: «Parla tu; questi è latino».

36 E io, ch'avea già pronta la risposta,  
senza indugio a parlare incominciai:  
«O anima che se' là giù nascosta,

39 Romagna tua non è, e non fu mai,  
senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;  
ma 'n palese nessuna or vi lasciai.

Ravenna sta come stata è molt' anni:  
l'aguglia da Polenta la si cova,

42 sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.  
La terra che fé già la lunga prova  
e di Franceschi sanguinoso mucchio,  
45 sotto le branche verdi si ritrova.  
E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,  
che fecer di Montagna il mal governo,  
48 là dove soglion fan d'i denti succhio.  
Le città di Lamone e di Santerno  
conduce il lioncel dal nido bianco,  
51 che muta parte da la state al verno.  
E quella cu' il Savio bagna il fianco,  
così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,  
54 tra tirannia si vive e stato franco.  
Ora chi se', ti priego che ne conte;  
non esser duro più ch'altri sia stato,  
57 se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte».   
Poscia che 'l foco alquanto ebbe ruggiato  
al modo suo, l'aguta punta mosse  
60 di qua, di là, e poi diè cotal fiato:  
«S'i' credesse che mia risposta fosse  
a persona che mai tornasse al mondo,  
63 questa fiamma staria senza più scosse;  
ma però che già mai di questo fondo  
non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,  
66 senza tema d'infamia ti rispondo.  
Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,  
credendomi, sì cinto, fare ammenda;  
69 e certo il creder mio venia intero,  
se non fosse il gran prete, a cui mal prendal!,  
che mi rimise ne le prime colpe;  
72 e come e *quare*, voglio che m'intenda.  
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe  
che la madre mi diè, l'opere mie  
75 non furon leonine, ma di volpe.  
Li accorgimenti e le coperte vie  
io seppi tutte, e sì menai lor arte,  
78 ch'al fine de la terra il suono uscie.  
Quando mi vidi giunto in quella parte  
di mia etade ove ciascun dovrebbe  
81 calar le vele e raccoglièr le sarte,  
ciò che pria mi piacèa, allor m'increbbe,  
e pentuto e confesso mi rendei;  
84 ahi miser lasso! e giovato sarebbe.  
Lo principe d'i novi Farisei,  
avendo guerra presso a Laterano,  
87 e non con Saracin né con Giudei,

ché ciascun suo nimico era Cristiano,  
e nessun era stato a vincer Acri  
90 né mercatante in terra di Soldano,  
  
né sommo officio né ordini sacri  
guardò in sé, né in me quel capestro  
93 che solea fare i suoi cinti più macri.  
  
Ma come Costantin chiese Silvestro  
d'entro Siratti a guerir de la lebbre,  
96 così mi chiese questi per maestro  
  
a guerir de la sua superba febbre;  
domandommi consiglio, e io tacetti  
99 perché le sue parole parver ebbre.  
  
E' poi ridisse: "Tuo cuor non sospetti;  
finor t'assolvo, e tu m'insegna fare  
102 sì come Penestrino in terra getti.  
  
Lo ciel poss' io serrare e diserrare,  
come tu sai; però son due le chiavi  
105 che 'l mio antecessor non ebbe care".  
  
Allor mi pinser li argomenti gravi  
là 've 'l tacer mi fu avviso 'l peggio,  
108 e dissi: "Padre, da che tu mi lavi  
  
di quel peccato ov' io mo cader deggio,  
lunga promessa con l'attender corto  
111 ti farà triunfar ne l'alto seggio".  
  
Francesco venne poi, com' io fu' morto,  
per me; ma un d'i neri cherubini  
114 li disse: "Non portar: non mi far torto.  
  
Venir se ne dee giù tra ' miei meschini  
perché diede 'l consiglio frodolente,  
117 dal quale in qua stato li sono a' crini;  
  
ch'assolver non si può chi non si pente,  
né pentere e volere insieme puossi  
120 per la contradizion che nol consente".  
  
Oh me dolente! come mi riscossi  
quando mi prese dicendomi: "Forse  
123 tu non pensavi ch'io löico fossi!".  
  
A Minòs mi portò; e quelli attorse  
otto volte la coda al dosso duro;  
126 e poi che per gran rabbia la si morse,  
  
disse: "Questi è d'i rei del foco furo";  
per ch'io là dove vedi son perduto,  
129 e sì vestito, andando, mi rancuro».   
  
Quand' elli ebbe 'l suo dir così compiuto,  
la fiamma dolorando si partio,  
132 torcendo e dibattendo 'l corno aguto.  
  
Noi passamm' oltre, e io e 'l duca mio,  
su per lo scoglio infino in su l'altr' arco

135 che cuopre 'l fosso in che si paga il fio  
a quei che scommettendo acquistan carco.

## CANTO XXVIII

[Canto XXVIII, nel quale tratta le qualitadi de la nona bolgia, dove l'auttore vide punire coloro che commiserò scandali, e' seminatori di scisma e discordia e d'ogne altro male operare.]

3 Chi poria mai pur con parole sciolte  
dicer del sangue e de le piaghe a pieno  
ch'i' ora vidi, per narrar più volte?

6 Ogne lingua per certo verria meno  
per lo nostro sermone e per la mente  
c'hanno a tanto comprender poco seno.

9 S'el s'aunasse ancor tutta la gente  
che già, in su la fortunata terra  
di Puglia, fu del suo sangue dolente

12 per li Troiani e per la lunga guerra  
che de l'anella fé sì alte spoglie,  
come Livio scrive, che non erra,

15 con quella che sentio di colpi doglie  
per contastare a Ruberto Guiscardo;  
e l'altra il cui ossame ancor s'accoglie

18 a Ceperan, là dove fu bugiardo  
ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,  
dove sanz' arme vinse il vecchio Alardo;

21 e qual forato suo membro e qual mozzo  
mostrasse, d'aequar sarebbe nulla  
il modo de la nona bolgia sozzo.

24 Già veggia, per mezzul perdere o lulla,  
com' io vidi un, così non si pertugia,  
rotto dal mento infin dove si trulla.

27 Tra le gambe pendevan le minugia;  
la corata pareva e 'l tristo sacco  
che merda fa di quel che si trangugia.

30 Mentre che tutto in lui veder m'attacco,  
guardommi e con le man s'aperse il petto,  
dicendo: «Or vedi com' io mi dilacco!

33 vedi come storpiato è Mäometto!  
Dinanzi a me sen va piangendo Ali,  
fesso nel volto dal mento al ciuffetto.

36 E tutti li altri che tu vedi qui,  
seminator di scandalo e di scisma  
fuor vivi, e però son fessi così.

39 Un diavolo è qua dietro che n'accisma  
sì crudelmente, al taglio de la spada  
rimettendo ciascun di questa risma,

quand' avem volta la dolente strada;

42 però che le ferite son richiuse  
prima ch'altri dinanzi li rivada.

Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,  
45 forse per indugiar d'ire a la pena  
ch'è giudicata in su le tue accuse?».

«Né morte 'l giunse ancor, né colpa 'l mena»,  
rispuose 'l mio maestro, «a tormentarlo;  
48 ma per dar lui esperienza piena,

a me, che morto son, convien menarlo  
per lo 'nferno qua giù di giro in giro;  
51 e quest' è ver così com' io ti parlo».

Più fuor di cento che, quando l'udiro,  
s'arrestaron nel fosso a riguardarmi  
54 per meraviglia, obliando il martiro.

«Or dì a fra Dolcin dunque che s'armi,  
tu che forse vedra' il sole in breve,  
57 s'ello non vuol qui tosto seguitarmi,

sì di vivanda, che stretta di neve  
non rechi la vittoria al Noarese,  
60 ch'altrimenti acquistar non saria leve».

Poi che l'un piè per girsene sospese,  
Mäometto mi disse esta parola;  
63 indi a partirsi in terra lo distese.

Un altro, che forata avea la gola  
e tronco 'l naso infin sotto le ciglia,  
66 e non avea mai ch'una orecchia sola,

ristato a riguardar per meraviglia  
con li altri, innanzi a li altri aprì la canna,  
69 ch'era di fuor d'ogne parte vermiglia,

e disse: «O tu cui colpa non condanna  
e cu' io vidi su in terra latina,  
72 se troppa simiglianza non m'inganna,

rimembriti di Pier da Medicina,  
se mai torni a veder lo dolce piano  
75 che da Vercelli a Marcabò dichina.

E fa saper a' due miglior da Fano,  
a messer Guido e anco ad Angiolello,  
78 che, se l'antiveder qui non è vano,

gittati saran fuor di lor vasello  
e mazzerati presso a la Cattolica  
81 per tradimento d'un tiranno fello.

Tra l'isola di Cipri e di Maiolica  
non vide mai sì gran fallo Nettuno,  
84 non da pirate, non da gente argolica.

Quel traditor che vede pur con l'uno,  
e tien la terra che tale qui meco  
87 vorrebbe di vedere esser digiuno,

farà venirli a parlamento seco;  
poi farà sì, ch'al vento di Focara  
90 non sarà lor mestier voto né preco».

E io a lui: «Dimostrami e dichiara,  
se vuo' ch'i' porti sù di te novella,  
93 chi è colui da la veduta amara».

Allor puose la mano a la mascella  
d'un suo compagno e la bocca li aperse,  
96 gridando: «Questi è desso, e non favella.

Questi, scacciato, il dubitar sommerse  
in Cesare, affermando che 'l fornito  
99 sempre con danno l'attender sofferse».

Oh quanto mi pareva sbigottito  
con la lingua tagliata ne la strozza  
102 Curio, ch'a dir fu così ardito!

E un ch'avea l'una e l'altra man mozza,  
levando i moncherin per l'aura fosca,  
105 sì che 'l sangue facea la faccia sozza,

gridò: «Ricordera'ti anche del Mosca,  
che disse, lasso!, "Capo ha cosa fatta",  
108 che fu mal seme per la gente tosca».

E io li aggiunsi: «E morte di tua schiatta»;  
per ch'elli, accumulando duol con duolo,  
111 sen gio come persona trista e matta.

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,  
e vidi cosa ch'io avrei paura,  
114 senza più prova, di contarla solo;

se non che coscienza m'assicura,  
la buona compagnia che l'uom francheggia  
117 sotto l'asbergo del sentirsi pura.

Io vidi certo, e ancor par ch'io 'l veggia,  
un busto senza capo andar sì come  
120 andavan li altri de la trista greggia;

e 'l capo tronco tenea per le chiome,  
pesol con mano a guisa di lanterna:  
123 e quel mirava noi e dicea: «Oh me!».

Di sé facea a sé stesso lucerna,  
ed eran due in uno e uno in due;  
126 com' esser può, quei sa che sì governa.

Quando diritto al piè del ponte fue,  
levò 'l braccio alto con tutta la testa  
129 per appressarne le parole sue,

che fuoro: «Or vedi la pena molesta,  
tu che, spirando, vai veggendo i morti:  
132 vedi s'alcuna è grande come questa.

E perché tu di me novella porti,  
sappi ch'i' son Bertram dal Bornio, quelli

135 che diedi al re giovane i ma' conforti.

Io feci il padre e 'l figlio in sé ribelli;  
Achitofèl non fé più d'Absalone  
138 e di David coi malvagi punzelli.

Perch' io parti' così giunte persone,  
partito porto il mio cerebro, lasso!,  
141 dal suo principio ch'è in questo troncone.

Così s'osserva in me lo contrapasso».

## CANTO XXIX

[Canto XXIX, ove tratta de la decima bolgia, dove si puniscono i falsi fabbricatori di qualunque opera, e isgrida e riprende l'autore i Sanesi.]

La molta gente e le diverse piaghe  
avean le luci mie sì inebriate,  
3 che de lo stare a piangere eran vaghe.

Ma Virgilio mi disse: «Che pur guate?  
perché la vista tua pur si soffolge  
6 là giù tra l'ombre triste smozzicate?»

Tu non hai fatto sì a l'altre bolge;  
pensa, se tu annoverar le credi,  
9 che miglia ventidue la valle volge.

E già la luna è sotto i nostri piedi;  
lo tempo è poco omai che n'è concesso,  
12 e altro è da veder che tu non vedi».

«Se tu avessi», rispuos' io appresso,  
«atteso a la cagion per ch'io guardava,  
15 forse m'avresti ancor lo star dimesso».

Parte sen giva, e io retro li andava,  
lo duca, già facendo la risposta,  
18 e soggiugnendo: «Dentro a quella cava

dov' io tenea or li occhi sì a posta,  
credo ch'un spirto del mio sangue pianga  
21 la colpa che là giù cotanto costa».

Allor disse 'l maestro: «Non si franga  
lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello.  
24 Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;

ch'io vidi lui a piè del ponticello  
mostrarti e minacciar forte col dito,  
27 e udi' 'l nominar Geri del Bello.

Tu eri allor sì del tutto impedito  
sovra colui che già tenne Altaforte,  
30 che non guardasti in là, sì fu partito».

«O duca mio, la violenta morte  
che non li è vendicata ancor», diss' io,  
33 «per alcun che de l'onta sia consorte,

fece lui disdegnoso; ond' el sen gio  
sanza parlarmi, sì com' io estimo:  
36 e in ciò m'ha el fatto a sé più pio».

Così parlammo infino al loco primo  
che de lo scoglio l'altra valle mostra,  
39 se più lume vi fosse, tutto ad imo.

Quando noi fummo sor l'ultima chiostra  
di Malebolge, sì che i suoi conversi

42 potean parere a la veduta nostra,  
lamenti saettaron me diversi,  
che di pietà ferrati avean li strali;  
45 ond' io li orecchi con le man copersi.

Qual dolor fora, se de li spedali  
di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre  
48 e di Maremma e di Sardigna i mali

fossero in una fossa tutti 'nsembre,  
tal era quivi, e tal puzzo n'usciva  
51 qual suol venir de le marcite membre.

Noi discendemmo in su l'ultima riva  
del lungo scoglio, pur da man sinistra;  
54 e allor fu la mia vista più viva

giù ver' lo fondo, la 've la ministra  
de l'alto Sire infallibil giustizia  
57 punisce i falsador che qui registra.

Non credo ch'a veder maggior tristizia  
fosse in Egina il popol tutto infermo,  
60 quando fu l'aere sì pien di malizia,

che li animali, infino al picciol vermo,  
cascaron tutti, e poi le genti antiche,  
63 secondo che i poeti hanno per fermo,

si ristorar di seme di formiche;  
ch'era a veder per quella oscura valle  
66 languir li spirti per diverse biche.

Qual sopra 'l ventre e qual sopra le spalle  
l'un de l'altro giacea, e qual carpone  
69 si trasmutava per lo tristo calle.

Passo passo andavam senza sermone,  
guardando e ascoltando li ammalati,  
72 che non potean levar le lor persone.

Io vidi due sedere a sé poggiate,  
com' a scaldar si poggia tegghia a tegghia,  
75 dal capo al piè di schianze macolate;

e non vidi già mai menare stregghia  
a ragazzo aspettato dal signorso,  
78 né a colui che mal volontier vegghia,

come ciascun menava spesso il morso  
de l'unghie sopra sé per la gran rabbia  
81 del pizzicor, che non ha più soccorso;

e sì traevan giù l'unghie la scabbia,  
come coltel di scardova le scaglie  
84 o d'altro pesce che più larghe l'abbia.

«O tu che con le dita ti dismaglie»,  
cominciò 'l duca mio a l'un di loro,  
87 «e che fai d'esse talvolta tanaglie,

90 dinne s'alcun Latino è tra costoro  
che son quinc' entro, se l'unghia ti basti  
etternalmente a cotesto lavoro».

93 «Latin siam noi, che tu vedi sì guasti  
qui ambedue», rispuose l'un piangendo;  
«ma tu chi se' che di noi dimandasti?».

96 E l' duca disse: «I' son un che discendo  
con questo vivo giù di balzo in balzo,  
e di mostrar lo 'nferno a lui intendo».

99 Allor si ruppe lo comun rincalzo;  
e tremando ciascuno a me si volse  
con altri che l'udiron di rimbalzo.

102 Lo buon maestro a me tutto s'accolse,  
dicendo: «Di a lor ciò che tu vuoi»;  
e io incominciai, poscia ch'ei volse:

105 «Se la vostra memoria non s'imboli  
nel primo mondo da l'umane menti,  
ma s'ella viva sotto molti soli,

108 ditemi chi voi siete e di che genti;  
la vostra sconcia e fastidiosa pena  
di palesarvi a me non vi spaventi».

111 «Io fui d'Arezzo, e Albergo da Siena»,  
rispuose l'un, «mi fé mettere al foco;  
ma quel per ch'io mori' qui non mi mena.

114 Vero è ch'i' dissi lui, parlando a gioco:  
"I' mi saprei levar per l'aere a volo";  
e quei, ch'avea vaghezza e senno poco,

117 volle ch'i' li mostrassi l'arte; e solo  
perch' io nol feci Dedalo, mi fece  
ardere a tal che l'avea per figliuolo.

120 Ma ne l'ultima bolgia de le diece  
me per l'alchìmia che nel mondo usai  
dannò Minòs, a cui fallar non lece».

123 E io dissi al poeta: «Or fu già mai  
gente sì vana come la sanese?  
Certo non la francesca sì d'assai!».

126 Onde l'altro lebbroso, che m'intese,  
rispuose al detto mio: «Tra'mene Stricca  
che seppe far le temperate spese,

129 e Niccolò che la costuma ricca  
del garofano prima discoverse  
ne l'orto dove tal seme s'appicca;

132 e tra'ne la brigata in che disperse  
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fonda,  
e l'Abbagliato suo senno proferse.

Ma perché sappi chi sì ti seconda  
contra i Sanesi, aguzza ver' me l'occhio,

135 sì che la faccia mia ben ti risponda:

sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,  
che falsai li metalli con l'alchimia;

138 e te dee ricordar, se ben t'adocchio,

com' io fui di natura buona scimia».

## CANTO XXX

[Canto XXX, ove tratta di quella medesima materia e gente.]

3 Nel tempo che Iunone era crucciata  
per Semelè contra 'l sangue tebano,  
come mostrò una e altra fiata,

6 Atamante divenne tanto insano,  
che veggendo la moglie con due figli  
andar carcata da ciascuna mano,

9 gridò: «Tendiam le reti, sì ch'io pigli  
la leonessa e ' leoncini al varco»;  
e poi distese i dispietati artigli,

12 prendendo l'un ch'avea nome Learco,  
e rotollo e percosselo ad un sasso;  
e quella s'annegò con l'altro carco.

15 E quando la fortuna volse in basso  
l'altezza de' Troian che tutto ardiva,  
sì che 'nsieme col regno il re fu casso,

18 Ecuba trista, misera e cattiva,  
poscia che vide Polissena morta,  
e del suo Polidoro in su la riva

21 del mar si fu la dolorosa accorta,  
forsennata latrò sì come cane;  
tanto il dolor le fé la mente torta.

24 Ma né di Tebe furie né troiane  
si vider mai in alcun tanto crude,  
non punger bestie, nonché membra umane,

27 quant' io vidi in due ombre smorte e nude,  
che mordendo correvan di quel modo  
che 'l porco quando del porcil si schiude.

30 L'una giunse a Capocchio, e in sul nodo  
del collo l'assannò, sì che, tirando,  
grattar li fece il ventre al fondo sodo.

33 E l'Aretin che rimase, tremando  
mi disse: «Quel folletto è Gianni Schicchi,  
e va rabbioso altrui così conciando».

36 «Oh», diss' io lui, «se l'altro non ti ficchi  
li denti a dosso, non ti sia fatica  
a dir chi è, pria che di qui si spicchi».

39 Ed elli a me: «Quell' è l'anima antica  
di Mirra scellerata, che divenne  
al padre, fuor del dritto amore, amica.

42 Questa a peccar con esso così venne,  
falsificando sé in altrui forma,  
come l'altro che là sen va, sostenne,

per guadagnar la donna de la torma,  
falsificare in sé Buoso Donati,  
45 testando e dando al testamento norma».

E poi che i due rabbiosi fuor passati  
sovra cu' io avea l'occhio tenuto,  
48 rivolsilo a guardar li altri mal nati.

Io vidi un, fatto a guisa di lèuto,  
pur ch'elli avesse avuta l'anguinaia  
51 tronca da l'altro che l'uomo ha forcuto.

La grave idropesi, che sì dispaia  
le membra con l'omor che mal converte,  
54 che 'l viso non risponde a la ventraia,

faceva lui tener le labbra aperte  
come l'etico fa, che per la sete  
57 l'un verso 'l mento e l'altro in sù rinverte.

«O voi che sanz' alcuna pena siete,  
e non so io perché, nel mondo gramo»,  
60 diss' elli a noi, «guardate e attendete

a la miseria del maestro Adamo;  
io ebbi, vivo, assai di quel ch'i' volli,  
63 e ora, lasso!, un gocciol d'acqua bramo.

Li ruscelletti che d'i verdi colli  
del Casentin discendon giuso in Arno,  
66 faccendo i lor canali freddi e molli,

sempre mi stanno innanzi, e non indarno,  
ché l'immagine lor vie più m'asciuga  
69 che 'l male ond' io nel volto mi discarno.

La rigida giustizia che mi fruga  
tragge cagion del loco ov' io peccai  
72 a metter più li miei sospiri in fuga.

Ivi è Romena, là dov' io falsai  
la lega suggellata del Batista;  
75 per ch'io il corpo sù arso lasciai.

Ma s'io vedessi qui l'anima trista  
di Guido o d'Alessandro o di lor frate,  
78 per Fonte Branda non darei la vista.

Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate  
ombre che vanno intorno dicon vero;  
81 ma che mi val, c'ho le membra legate?

S'io fossi pur di tanto ancor leggero  
ch'i' potessi in cent' anni andare un'oncia,  
84 io sarei messo già per lo sentiero,

cercando lui tra questa gente sconcia,  
con tutto ch'ella volge undici miglia,  
87 e men d'un mezzo di traverso non ci ha.

Io son per lor tra sì fatta famiglia;  
e' m'indussero a batter li fiorini

90 ch'avevan tre carati di mondiglia».

E io a lui: «Chi son li due tapini  
che fumman come man bagnate 'l verno,  
93 giacendo stretti a' tuoi destri confini?».

«Qui li trovai — e poi volta non dierno — »,  
rispuose, «quando piovvi in questo greppo,  
96 e non credo che dieno in sempiterno.

L'una è la falsa ch'accusò Gioseppo;  
l'altr' è 'l falso Sinon greco di Troia:  
99 per febbre aguta gittan tanto leppo».

E l'un di lor, che si recò a noia  
forse d'esser nomato sì oscuro,  
102 col pugno li percosse l'epa croia.

Quella sonò come fosse un tamburo;  
e mastro Adamo li percosse il volto  
105 col braccio suo, che non parve men duro,

dicendo a lui: «Ancor che mi sia tolto  
lo muover per le membra che son gravi,  
108 ho io il braccio a tal mestiere sciolto».

Ond' ei rispuose: «Quando tu andavi  
al fuoco, non l'avei tu così presto;  
111 ma sì e più l'avei quando coniaivi».

E l'idropico: «Tu di' ver di questo:  
ma tu non fosti sì ver testimonio  
114 là 've del ver fosti a Troia richesto».

«S'io dissi falso, e tu falsasti il conio»,  
disse Sinon; «e son qui per un fallo,  
117 e tu per più ch'alcun altro demonio!».

«Ricorditi, spergiuro, del cavallo»,  
rispuose quel ch'avèa infiata l'epa;  
120 «e sieti reo che tutto il mondo sallo!».

«E te sia rea la sete onde ti crepa»,  
disse 'l Greco, «la lingua, e l'acqua marcia  
123 che 'l ventre innanzi a li occhi sì t'assiepa!».

Allora il monetier: «Così si squarcia  
la bocca tua per tuo mal come suole;  
126 ché, s'i' ho sete e omor mi rinfarcia,

tu hai l'arsura e 'l capo che ti duole,  
e per leccar lo specchio di Narcisso,  
129 non vorresti a 'nviar molte parole».

Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,  
quando 'l maestro mi disse: «Or pur mira,  
132 che per poco che teco non mi risso!».

Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,  
volsimi verso lui con tal vergogna,  
135 ch'ancor per la memoria mi si gira.

Qual è colui che suo dannaggio sogna,  
che sognando desidera sognare,  
138 sì che quel ch'è, come non fosse, agogna,

tal mi fec' io, non possendo parlare,  
che disiava scusarmi, e scusava  
141 me tuttavia, e nol mi credea fare.

«Maggior difetto men vergogna lava»,  
disse 'l maestro, «che 'l tuo non è stato;  
144 però d'ogne trestizia ti disgrava.

E fa ragion ch'io ti sia sempre allato,  
se più avvien che fortuna t'accoglia  
147 dove sien genti in simigliante piato:

ché voler ciò udire è bassa voglia».

## CANTO XXXI

[Canto XXXI, ove tratta de' giganti che guardano il pozzo de l'inferno, ed è il nono cerchio.]

Una medesma lingua pria mi morse,  
sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,  
3 e poi la medicina mi riporse;

così od' io che solea far la lancia  
d'Achille e del suo padre esser cagione  
6 prima di trista e poi di buona mancia.

Noi demmo il dosso al misero vallone  
su per la ripa che 'l cinge dintorno,  
9 attraversando senza alcun sermone.

Quiv' era men che notte e men che giorno,  
sì che 'l viso m'andava innanzi poco;  
12 ma io senti' sonare un alto corno,

tanto ch'avrebbe ogne tuon fatto fioco,  
che, contra sé la sua via seguitando,  
15 dirizzò li occhi miei tutti ad un loco.

Dopo la dolorosa rotta, quando  
Carlo Magno perdé la santa gesta,  
18 non sonò sì terribilmente Orlando.

Poco portai in là volta la testa,  
che me parve veder molte alte torri;  
21 ond' io: «Maestro, di, che terra è questa?».

Ed elli a me: «Però che tu trascorri  
per le tenebre troppo da la lungi,  
24 avvien che poi nel maginare abborri.

Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,  
quanto 'l senso s'inganna di lontano;  
27 però alquanto più te stesso pungi».

Poi caramente mi prese per mano  
e disse: «Pria che noi siam più avanti,  
30 acciò che 'l fatto men ti paia strano,

sappi che non son torri, ma giganti,  
e son nel pozzo intorno da la ripa  
33 da l'ombilico in giuso tutti quanti».

Come quando la nebbia si dissipa,  
lo sguardo a poco a poco raffigura  
36 ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa,

così forando l'aura grossa e scura,  
più e più appressando ver' la sponda,  
39 fuggiemi errore e crescemi paura;

però che, come su la cerchia tonda  
Montereggion di torri si corona,

42 così la proda che 'l pozzo circonda  
torreggiavan di mezza la persona  
li orribili giganti, cui minaccia  
45 Giove del cielo ancora quando tuona.  
E io scorgeva già d'alcun la faccia,  
le spalle e 'l petto e del ventre gran parte,  
48 e per le coste giù ambo le braccia.  
Natura certo, quando lasciò l'arte  
di sì fatti animali, assai fé bene  
51 per tòrre tali esecutori a Marte.  
E s'ella d'elefanti e di balene  
non si pente, chi guarda sottilmente,  
54 più giusta e più discreta la ne tene;  
ché dove l'argomento de la mente  
s'aggiugne al mal volere e a la possa,  
57 nessun riparo vi può far la gente.  
La faccia sua mi pareva lunga e grossa  
come la pina di San Pietro a Roma,  
60 e a sua proporzione eran l'altre ossa;  
sì che la ripa, ch'era perizoma  
dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto  
63 di sopra, che di giugnere a la chioma  
tre Frison s'averien dato mal vanto;  
però ch'i' ne vedea trenta gran palmi  
66 dal loco in giù dov' omo affibbia 'l manto.  
*«Raphèl mai amècche zabì almi»,*  
cominciò a gridar la fiera bocca,  
69 cui non si convenia più dolci salmi.  
E 'l duca mio ver' lui: «Anima sciocca,  
tienti col corno, e con quel ti disfoga  
72 quand' ira o altra passìon ti tocca!  
Cércati al collo, e troverai la sogà  
che 'l tien legato, o anima confusa,  
75 e vedi lui che 'l gran petto ti dogà».  
Poi disse a me: «Elli stessi s'accusa;  
questi è Nembrotto per lo cui mal coto  
78 pur un linguaggio nel mondo non s'usa.  
Lasciànlo stare e non parliamo a vòto;  
ché così è a lui ciascun linguaggio  
81 come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto».  
Facemmo adunque più lungo viàggio,  
vòlti a sinistra; e al trar d'un balestro  
84 trovammo l'altro assai più fero e maggio.  
A cigner lui qual che fosse 'l maestro,  
non so io dir, ma el tenea soccinto  
87 dinanzi l'altro e dietro il braccio destro

d'una catena che 'l tenea avvinto  
dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto  
90 si ravigliava infino al giro quinto.

«Questo superbo volle esser esperto  
di sua potenza contra 'l sommo Giove»,  
93 disse 'l mio duca, «ond' elli ha cotal merto.

Fialte ha nome, e fece le gran prove  
quando i giganti fer paura a' dèi;  
96 le braccia ch'el menò, già mai non move».

E io a lui: «S'esser puote, io vorrei  
che de lo smisurato Briareo  
99 esperienza avesser li occhi mei».

Ond' ei rispuose: «Tu vedrai Anteo  
presso di qui che parla ed è disciolto,  
102 che ne porrà nel fondo d'ogne reo.

Quel che tu vuo' veder, più là è molto  
ed è legato e fatto come questo,  
105 salvo che più feroce par nel volto».

Non fu tremoto già tanto rubesto,  
che scotesse una torre così forte,  
108 come Fialte a scuotersi fu presto.

Allor temett' io più che mai la morte,  
e non v'era mestier più che la dotta,  
111 s'io non avessi viste le ritorte.

Noi procedemmo più avante allotta,  
e venimmo ad Anteo, che ben cinque alle,  
114 senza la testa, uscia fuor de la grotta.

«O tu che ne la fortunata valle  
che fece Scipion di gloria reda,  
117 quand' Anibàl co' suoi diede le spalle,

recasti già mille leon per preda,  
e che, se fossi stato a l'alta guerra  
120 de' tuoi fratelli, ancor par che si creda

ch'avrebber vinto i figli de la terra:  
mettine giù, e non ten vegna schifo,  
123 dove Cocito la freddura serra.

Non ci fare ire a Tizio né a Tifo:  
questi può dar di quel che qui si brama;  
126 però ti china e non torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama,  
ch'el vive, e lunga vita ancor aspetta  
129 se 'nnanzi tempo grazia a sé nol chiama».

Così disse 'l maestro; e quelli in fretta  
le man distese, e prese 'l duca mio,  
132 ond' Ercule sentì già grande stretta.

Virgilio, quando prender si sentio,  
disse a me: «Fatti qua, sì ch'io ti prenda»;

135 poi fece sì ch'un fascio era elli e io.

Qual pare a riguardar la Carisenda  
sotto 'l chinato, quando un nuvol vada  
138 sovr' essa sì, ched ella incontro penda:

tal parve Antëo a me che stava a bada  
di vederlo chinare, e fu tal ora  
141 ch'i' avrei voluto ir per altra strada.

Ma lievemente al fondo che divora  
Lucifero con Giuda, ci sposò;  
144 né, sì chinato, li fece dimora,  
e come albero in nave si levò.

## CANTO XXXII

[Canto XXXII, nel quale tratta de' traditori di loro schiatta e de' traditori de la loro patria, che sono nel pozzo de l'inferno.]

3 S'io avessi le rime aspre e chiocce,  
come si converrebbe al tristo buco  
sopra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,

6 io premerei di mio concetto il suco  
più pienamente; ma perch' io non l'abbo,  
non senza tema a dicer mi conduco;

9 ché non è impresa da pigliare a gabbo  
discriver fondo a tutto l'universo,  
né da lingua che chiami mamma o babbo.

12 Ma quelle donne aiutino il mio verso  
ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,  
sì che dal fatto il dir non sia diverso.

15 Oh sopra tutte mal creata plebe  
che stai nel loco onde parlare è duro,  
mei foste state qui pecore o zebe!

18 Come noi fummo giù nel pozzo scuro  
sotto i piè del gigante assai più bassi,  
e io mirava ancora a l'alto muro,

21 dicere udi'mi: «Guarda come passi:  
va sì, che tu non calchi con le piante  
le teste de' fratei miseri lassi».

24 Per ch'io mi volsi, e vidimi davante  
e sotto i piedi un lago che per gelo  
avea di vetro e non d'acqua semiante.

27 Non fece al corso suo sì grosso velo  
di verno la Danoia in Osterlicchi,  
né Tanai là sotto 'l freddo cielo,

30 com' era quivi; che se Tambernichchi  
vi fosse sù caduto, o Pietrapana,  
non avria pur da l'orlo fatto cricchi.

33 E come a gracidar si sta la rana  
col muso fuor de l'acqua, quando sogna  
di spigolar sovente la villana,

36 livide, insin là dove appar vergogna  
eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia,  
mettendo i denti in nota di cicogna.

39 Ognuna in giù tenea volta la faccia;  
da bocca il freddo, e da li occhi il cor tristo  
tra lor testimonianza si procaccia.

Quand' io m'ebbi dintorno alquanto visto,  
volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,

42 che 'l pel del capo avieno insieme misto.  
«Ditemi, voi che sì strignete i petti»,  
diss' io, «chi siete?». E quei piegaro i colli;  
45 e poi ch'ebber li visi a me eretti,  
li occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,  
gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse  
48 le lagrime tra essi e riserrolli.  
Con legno legno spranga mai non cinse  
forte così; ond' ei come due becchi  
51 cozzaro insieme, tanta ira li vinse.  
E un ch'avea perduti ambo li orecchi  
per la freddura, pur col viso in giùe,  
54 disse: «Perché cotanto in noi ti specchi?  
Se vuoi saper chi son cotesti due,  
la valle onde Bisenzio si dichina  
57 del padre loro Alberto e di lor fue.  
D'un corpo uscuro; e tutta la Caina  
potrai cercare, e non troverai ombra  
60 degna più d'esser fitta in gelatina:  
non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra  
con esso un colpo per la man d'Artù;  
63 non Focaccia; non questi che m'ingombra  
col capo sì, ch'i' non veggio oltre più,  
e fu nomato Sassol Mascheroni;  
66 se tosco se', ben sai omai chi fu.  
E perché non mi metti in più sermoni,  
sappi ch'i' fu' il Camiscion de' Pazzi;  
69 e aspetto Carlin che mi scagioni».   
Poscia vid' io mille visi cagnazzi  
fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,  
72 e verrà sempre, de' gelati guazzi.  
E mentre ch'andavamo inver' lo mezzo  
al quale ogne gravezza si rauna,  
75 e io tremava ne l'eterno rezzo;  
se voler fu o destino o fortuna,  
non so; ma, passeggiando tra le teste,  
78 forte percossi 'l piè nel viso ad una.  
Piangendo mi sgridò: «Perché mi peste?  
se tu non vieni a crescer la vendetta  
81 di Montaperti, perché mi moleste?».  
E io: «Maestro mio, or qui m'aspetta,  
sì ch'io esca d'un dubbio per costui;  
84 poi mi farai, quantunque vorrai, fretta».  
Lo duca stette, e io dissi a colui  
che bestemmiava duramente ancora:  
87 «Qual se' tu che così rampogni altrui?».

90 «Or tu chi se' che vai per l'Antenora,  
percotendo», rispuose, «altrui le gote,  
sì che, se fossi vivo, troppo fora?».

93 «Vivo son io, e caro esser ti puote»,  
fu mia risposta, «se dimandi fama,  
ch'io metta il nome tuo tra l'altre note».

96 Ed elli a me: «Del contrario ho io brama.  
Lèvati quinci e non mi dar più lagna,  
ché mal sai lusingar per questa lama!».

99 Allor lo presi per la cuticagna  
e dissi: «El converrà che tu ti nomi,  
o che capel qui sù non ti rimagna».

102 Ond' elli a me: «Perché tu mi dischiomi,  
né ti dirò ch'io sia, né mosterrolti  
se mille fiata in sul capo mi tomi».

105 Io avea già i capelli in mano avvolti,  
e tratti glien' avea più d'una ciocca,  
latrando lui con li occhi in giù raccolti,

108 quando un altro gridò: «Che hai tu, Bocca?  
non ti basta sonar con le mascelle,  
se tu non latri? qual diavol ti tocca?».

111 «Omai», diss' io, «non vo' che più favelle,  
malvagio traditor; ch'a la tua onta  
io porterò di te vere novelle».

114 «Va via», rispuose, «e ciò che tu vuoi conta;  
ma non tacer, se tu di qua entro eschi,  
di quel ch'ebbe or così la lingua pronta.

117 El piange qui l'argento de' Franceschi:  
"Io vidi", potrai dir, "quel da Duera  
là dove i peccatori stanno freschi".

120 Se fossi domandato "Altri chi v'era?",  
tu hai dallato quel di Beccheria  
di cui segò Fiorenza la gorgiera.

123 Gianni de' Soldanier credo che sia  
più là con Ganellone e Tebaldello,  
ch'aprì Faenza quando si dormia».

126 Noi eravam partiti già da ello,  
ch'io vidi due ghiacciati in una buca,  
sì che l'un capo a l'altro era cappello;

129 e come 'l pan per fame si manduca,  
così 'l sovràn li denti a l'altro pose  
là 've 'l cervel s'aggiugne con la nuca:

132 non altrimenti Tidëo si rose  
le tempie a Menalippo per disdegno,  
che quei faceva il teschio e l'altre cose.

«O tu che mostri per sì bestial segno  
odio sovra colui che tu ti mangi,

135 dimmi 'l perché», diss' io, «per tal convegno,

che se tu a ragion di lui ti piangi,  
sappiendo chi voi siete e la sua pecca,

138 nel mondo suso ancora io te ne cangi,

se quella con ch'io parlo non si secca».

## CANTO XXXIII

[Canto XXXIII, ove tratta di quelli che tradirono coloro che in loro tutto si fidavano, e coloro da cui erano stati promossi a dignità e grande stato; e riprende qui i Pisani e i Genovesi.]

3 La bocca sollevò dal fiero pasto  
quel peccator, forbendola a' capelli  
del capo ch'elli avea di retro guasto.

6 Poi cominciò: «Tu vuo' ch'io rinovelli  
disperato dolor che 'l cor mi preme  
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.

9 Ma se le mie parole esser dien seme  
che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,  
parlar e lagrimar vedrai insieme.

12 Io non so chi tu se' né per che modo  
venuto se' qua giù; ma fiorentino  
mi sembri veramente quand' io t'odo.

15 Tu dei saper ch'i' fui conte Ugolino,  
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:  
or ti dirò perché i son tal vicino.

18 Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,  
fidandomi di lui, io fossi preso  
e poscia morto, dir non è mestieri;

21 però quel che non puoi avere inteso,  
cioè come la morte mia fu cruda,  
udirai, e saprai s'e' m'ha offeso.

24 Breve pertugio dentro da la Muda,  
la qual per me ha 'l titol de la fame,  
e che conviene ancor ch'altrui si chiuda,

27 m'avea mostrato per lo suo forame  
più lune già, quand' io feci 'l mal sonno  
che del futuro mi squarciò 'l velame.

30 Questi pareva a me maestro e donno,  
cacciando il lupo e 'l lupicini al monte  
per che i Pisan veder Lucca non ponno.

33 Con cagne magre, studiose e conte  
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi  
s'avea messi dinanzi da la fronte.

36 In picciol corso mi parieno stanchi  
lo padre e 'l figli, e con l'agute scane  
mi pareva lor veder fender li fianchi.

39 Quando fui desto innanzi la dimane,  
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli  
ch'eran con meco, e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli

42 pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;  
e se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l'ora s'appressava  
che 'l cibo ne solèa essere addotto,  
45 e per suo sogno ciascun dubitava;

e io senti' chiavar l'uscio di sotto  
a l'orribile torre; ond' io guardai  
48 nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.

Io non piangèa, sì dentro impetrai:  
piangevan elli; e Anselmuccio mio  
51 disse: "Tu guardi sì, padre! che hai?".

Perciò non lagrimai né rispuos' io  
tutto quel giorno né la notte appresso,  
54 infin che l'altro sol nel mondo uscìo.

Come un poco di raggio si fu messo  
nel doloroso carcere, e io scorsi  
57 per quattro visi il mio aspetto stesso,

ambo le man per lo dolor mi morsi;  
ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia  
60 di manicar, di sùbito levorsi

e disser: "Padre, assai ci fia men doglia  
se tu mangi di noi: tu ne vestisti  
63 queste misere carni, e tu le spoglia".

Queta'mi allor per non farli più tristi;  
lo dì e l'altro stemmo tutti muti;  
66 ahi dura terra, perché non t'apristi?

Poscia che fummo al quarto dì venuti,  
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,  
69 dicendo: "Padre mio, ché non m'aiuti?".

Quivi morì; e come tu mi vedi,  
vid' io cascar li tre ad uno ad uno  
72 tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond' io mi diedi,

già cieco, a brancolar sovra ciascuno,  
e due dì li chiamai, poi che fur morti.  
75 Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno».

Quand' ebbe detto ciò, con li occhi torti  
riprese 'l teschio misero co' denti,  
78 che furo a l'osso, come d'un can, forti.

Ahi Pisa, vituperio de le genti  
del bel paese là dove 'l sì suona,  
81 poi che i vicini a te punir son lenti,

muovasi la Capraia e la Gorgona,  
e faccian siepe ad Arno in su la foce,  
84 sì ch'elli annieghi in te ogne persona!

Che se 'l conte Ugolino aveva voce  
d'aver tradita te de le castella,  
87 non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Innocenti facea l'età novella,  
90 novella Tebe, Uguiccione e 'l Brigata  
e li altri due che 'l canto suso appella.

Noi passammo oltre, là 've la gelata  
93 ruvidamente un'altra gente fascia,  
non volta in giù, ma tutta riversata.

Lo pianto stesso lì pianger non lascia,  
96 e 'l duol che truova in su li occhi rintoppo,  
si volge in entro a far crescer l'ambascia;

ché le lagrime prime fanno groppo,  
99 e sì come visiere di cristallo,  
riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.

E avvegna che, sì come d'un callo,  
102 per la freddura ciascun sentimento  
cessato avesse del mio viso stallo,

già mi pareva sentire alquanto vento;  
105 per ch'io: «Maestro mio, questo chi move?  
non è qua giù ogni vapore spento?».

Ond' elli a me: «Avaccio sarai dove  
108 di ciò ti farà l'occhio la risposta,  
veggendo la cagion che 'l fiato piove».

E un de' tristi de la fredda crosta  
111 gridò a noi: «O anime crudeli  
tanto che data v'è l'ultima posta,

114 levatemi dal viso i duri veli,  
sì ch'io sfoghi 'l duol che 'l cor m'impregna,  
un poco, pria che 'l pianto si raggeli».

Per ch'io a lui: «Se vuo' ch'i' ti sovvegna,  
117 dimmi chi se', e s'io non ti disbrigo,  
al fondo de la ghiaccia ir mi convegna».

Rispuose adunque: «I' son frate Alberigo;  
120 i' son quel da le frutta del mal orto,  
che qui riprendo dattero per figo».

«Oh», diss' io lui, «or se' tu ancor morto?».  
123 Ed elli a me: «Come 'l mio corpo stea  
nel mondo sù, nulla scienza porto.

Cotal vantaggio ha questa Tolomea,  
126 che spesse volte l'anima ci cade  
innanzi ch'Atropòs mossa le dea.

E perché tu più volentier mi rade  
129 le 'nvetriate lagrime dal volto,  
sappie che, tosto che l'anima trade

come fec' io, il corpo suo l'è tolto  
132 da un demonio, che poscia il governa  
mentre che 'l tempo suo tutto sia vòlto.

Ella ruina in sì fatta cisterna;  
e forse pare ancor lo corpo suso

135 de l'ombra che di qua dietro mi verna.  
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:  
elli è ser Branca Doria, e son più anni  
138 poscia passati ch'el fu sì racchiuso».

«Io credo», diss' io lui, «che tu m'inganni;  
ché Branca Doria non morì unquanche,  
141 e mangia e bee e dorme e veste panni».

«Nel fosso sù», diss' el, «de' Malebranche,  
là dove bolle la tenace pece,  
144 non era ancora giunto Michel Zanche,  
che questi lasciò il diavolo in sua vece  
nel corpo suo, ed un suo prossimano  
147 che 'l tradimento insieme con lui fece.

Ma distendi oggimai in qua la mano;  
aprimi li occhi». E io non gliel' apersi;  
150 e cortesia fu lui esser villano.

Ahi Genovesi, uomini diversi  
d'ogne costume e pien d'ogne magagna,  
153 perché non siete voi del mondo spersi?

Ché col peggiore spirto di Romagna  
trovai di voi un tal, che per sua opra  
156 in anima in Cocito già si bagna,  
e in corpo par vivo ancor di sopra.

## CANTO XXXIV

[Canto XXXIV è ultimo de la prima cantica di Dante Alleghieri di Fiorenza, nel qual canto tratta di Belzebù principe de' dimoni e de' traditori di loro signori, e narra come uscie de l'inferno.]

*«Vexilla regis prodeunt inferni*

3 verso di noi; però dinanzi mira»,  
disse 'l maestro mio, «se tu 'l discerni».

6 Come quando una grossa nebbia spira,  
o quando l'emisperio nostro annotta,  
par di lungi un molin che 'l vento gira,

9 veder mi parve un tal dificio allotta;  
poi per lo vento mi ristrinsi retro  
al duca mio, ché non lì era altra grotta.

12 Già era, e con paura il metto in metro,  
là dove l'ombre tutte eran coperte,  
e trasparien come festuca in vetro.

15 Altre sono a giacere; altre stanno erte,  
quella col capo e quella con le piante;  
altra, com' arco, il volto a' piè rinverte.

18 Quando noi fummo fatti tanto avante,  
ch'al mio maestro piacque di mostrarmi  
la creatura ch'ebbe il bel sembiante,

21 d'innanzi mi si tolse e fé restarmi,  
«Ecco Dite», dicendo, «ed ecco il loco  
ove convien che di fortezza t'armi».

24 Com' io divenni allor gelato e fioco,  
nol dimandar, lettor, ch'i' non lo scrivo,  
però ch'ogne parlar sarebbe poco.

27 Io non mori' e non rimasi vivo;  
pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno,  
qual io divenni, d'uno e d'altro privo.

30 Lo 'mperador del doloroso regno  
da mezzo 'l petto uscia fuor de la ghiaccia;  
e più con un gigante io mi convegno,

33 che i giganti non fan con le sue braccia:  
vedi oggimai quant' esser dee quel tutto  
ch'a così fatta parte si confaccia.

36 S'el fu sì bel com' elli è ora brutto,  
e contra 'l suo fattore alzò le ciglia,  
ben dee da lui procedere ogne lutto.

39 Oh quanto parve a me gran meraviglia  
quand' io vidi tre facce a la sua testa!  
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;

42 l'altr' eran due, che s'aggiugnieno a questa  
sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,  
e sé giugnieno al loco de la cresta:

e la destra pareva tra bianca e gialla;  
la sinistra a vedere era tal, quali  
45 vegnon di là onde 'l Nilo s'avvalla.

Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,  
quanto si convenia a tanto uccello:  
48 vele di mar non vid' io mai cotali.

Non avean penne, ma di vispistrello  
era lor modo; e quelle svolazzava,  
51 sì che tre venti si movean da ello:

quindi Cocito tutto s'aggelava.  
Con sei occhi piangèa, e per tre menti  
54 gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.

Da ogni bocca dirompea co' denti  
un peccatore, a guisa di maciulla,  
57 sì che tre ne faceva così dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla  
verso 'l graffiar, che talvolta la schiena  
60 rimaneva de la pelle tutta brulla.

«Quell' anima là sù c'ha maggior pena»,  
disse 'l maestro, «è Giuda Scariotto,  
63 che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.

De li altri due c'hanno il capo di sotto,  
quel che pende dal nero ceffo è Bruto:  
66 vedi come si storce, e non fa motto!;

e l'altro è Cassio, che par sì membruto.  
Ma la notte risurge, e oramai  
69 è da partir, ché tutto avem veduto».

Com' a lui piacque, il collo li avvinghiar;  
ed el prese di tempo e loco poste,  
72 e quando l'ali fuoro aperte assai,

appigliò sé a le vellute coste;  
di vello in vello giù discese poscia  
75 tra 'l folto pelo e le gelate croste.

Quando noi fummo là dove la coscia  
si volge, a punto in sul grosso de l'anche,  
78 lo duca, con fatica e con angoscia,

volse la testa ov' elli avea le zanche,  
e aggrappossi al pel com' om che sale,  
81 sì che 'n inferno i' credea tornar anche.

«Attienti ben, ché per cotali scale»,  
disse 'l maestro, ansando com' uom lasso,  
84 «conviensi dipartir da tanto male».

Poi uscì fuor per lo fóro d'un sasso  
e puose me in su l'orlo a sedere;  
87 appresso porse a me l'accorto passo.

Io levai li occhi e credetti vedere  
Lucifero com' io l'avea lasciato,

90 e vidili le gambe in sù tenere;  
e s'io divenni allora travagliato,  
la gente grossa il pensi, che non vede  
93 qual è quel punto ch'io avea passato.  
«Lèvati sù», disse 'l maestro, «in piede:  
la via è lunga e 'l cammino è malvagio,  
96 e già il sole a mezza terza riede».  
Non era camminata di palagio  
là 'v' eravam, ma natural burella  
99 ch'avea mal suolo e di lume disagio.  
«Prima ch'io de l'abisso mi divella,  
maestro mio», diss' io quando fui dritto,  
102 «a trarmi d'erro un poco mi favella:  
ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto  
sì sottosopra? e come, in sì poc' ora,  
105 da sera a mane ha fatto il sol tragitto?».  
Ed elli a me: «Tu imagini ancora  
d'esser di là dal centro, ov' io mi presi  
108 al pel del vermo reo che 'l mondo fóra.  
Di là fosti cotanto quant' io scesi;  
quand' io mi volsi, tu passasti 'l punto  
111 al qual si traggon d'ogne parte i pesi.  
E se' or sotto l'emisperio giunto  
ch'è contraposto a quel che la gran secca  
114 coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto  
fu l'uom che nacque e visse senza pecca;  
117 tu hã i piedi in su picciola spera  
che l'altra faccia fa de la Giudecca.  
Qui è da man, quando di là è sera;  
e questi, che ne fé scala col pelo,  
120 fitto è ancora sì come prim' era.  
Da questa parte cadde giù dal cielo;  
e la terra, che pria di qua si sporse,  
123 per paura di lui fé del mar velo,  
e venne a l'emisperio nostro; e forse  
per fuggir lui lasciò qui loco vòto  
126 quella ch'appar di qua, e sù ricorse».  
Luogo è là giù da Belzebù remoto  
tanto quanto la tomba si distende,  
129 che non per vista, ma per suono è noto  
d'un ruscelletto che quivi discende  
per la buca d'un sasso, ch'elli ha roso,  
132 col corso ch'elli avvolge, e poco pende.  
Lo duca e io per quel cammino ascoso  
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;  
135 e senza cura aver d'alcun riposo,

138 salimmo sù, el primo e io secondo,  
tanto ch'i' vidi de le cose belle  
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo.

E quindi uscimmo a riveder le stelle.